

LETTERE MERIDIANE

www.letteremeridiane.it

Anno VII - n. 23 - Gennaio/Marzo 2011 - € 2,00

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



Libia, 1911. L'eroe della resistenza libica Omar El Mukhtar arrestato e poi giustiziato dagli italiani

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali

(Costituzione della Repubblica Italiana, art. 11)

I motivi del divario tra sud e nord nella lezione di Nicola Zitara

pagina 3

Divagazioni di un modernista-reazionario sull'orlo di una crisi di nervi

pagine 14-15

Le quattro volte di Michelangelo Frammartino

pagina 8

Le novità della Città del Sole Edizioni

pagine 24-27

La guerra di Obama è più bella di quella di Bush?

Franco Arcidiaco

Contro la guerra di Bush abbiamo esposto la bandiera della Pace sui balconi, alla guerra di Obama riserviamo l'indulgenza dovuta alle "giuste cause". Fingiamo di non sapere che alla base di tutte le guerre ci sono sempre e solo interessi economici e che la cosiddetta *difesa dei diritti umani* è solo un pretesto per tacitare gli allocchi.

I governanti USA non hanno mai avuto la vocazione del buon samaritano, si sono attribuiti il ruolo di guardiani del mondo con la violenza e con il sangue senza alcuna distinzione tra democratici e repubblicani; solo quel genio di Veltroni può inneggiare a Kennedy, dimenticando che fu proprio quel grande campione della democrazia ad avviare la guerra del Vietnam. L'Onu viene utilizzato cinicamente e le sue risoluzioni vengono confezionate ad hoc secondo le esigenze economiche dei paesi dominanti.

Il principio internazionale di "non ingerenza militare negli affari interni di uno Stato sovrano" insieme al diritto di "Autodeterminazione dei popoli" sancito a Helsinki nel 1975, e sottoscritto in pompa magna da quasi tutti i paesi del mondo, sono regolarmente ignorati e calpestati in nome del business che gira attorno allo sfruttamento delle risorse energetiche e al controllo delle aree geografiche strategiche.

Centinaia di guerre civili insanguinano ogni giorno il terzo mondo, tiranni senza scrupoli massacrano regolarmente le popolazioni (Darfur e Ruanda vi ricordano qualcosa?); il tutto nella totale indifferenza dell'Onu, degli Stati dominanti e dei media, per il semplice motivo che questi fatti si svolgono in paesi marginali e privi di risorse. L'"amico Putin" ha consumato in Cecenia il più grande genocidio dell'era moderna: 250mila morti su una popolazione di un milione, ed ha "orientato" l'assassinio di 120 giornalisti senza scandalizzare nessuno.

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

La guerra di Obama è più bella di quella di Bush?

Ma ve lo immaginate un "no fly zone" imposto alla Russia?

Se ai tempi dell'Unione Sovietica il povero Leonid Breznev (mai troppo rimpianto) avesse compiuto solo l'uno per cento delle azioni di Putin, sarebbe scoppiata inevitabilmente la terza guerra mondiale. Ieri la guerra santa contro il Comunismo, oggi la guerra santa per le risorse energetiche: stessa matrice, stessa protervia, stessi obiettivi. Il tutto mentre in Italia viviamo (ormai da quasi un ventennio) il dramma dell'assenza dalla scena di una classe dirigente degna di questo nome. Siamo passati dal psicodramma di Massimo D'Alema, primo Presidente del Consiglio di Sinistra, che è andato allegramente a bombardare Belgrado; all'attuale premier, che non nomino per questione di decoro di queste pagine, che attacca un Paese praticamente confinante, appena due anni dopo aver sottoscritto un trattato d'amicizia (definito blindato) e qualche mese dopo averne accolto il leader, con tutti gli onori e con un baciamenti la cui imbarazzante immagine ha fatto il giro del mondo. Siamo, oggi più che mai un paese servo, capace solo di scodinzolare al richiamo del padrone di turno e di scimmiettare le azioni delle grandi potenze imperialiste che ci dominano e che condizionano la nostra politica estera.

La scelta di aprire la prima pagina con un'immagine della guerra di Libia del 1911 è evidentemente simbolica, la consideriamo la sigla di apertura di un secolo che si è aperto con la creazione dell'"impero straccione" di Giolitti prima e di Mussolini poi, per approdare all'allucinante dramma-burlesque in cui ci ha fatto precipitare il guitto di Arcore, questo incredibile personaggio a cui un elettorato ignorante e una sinistra infantile hanno consegnato il paese, le cui gesta hanno macchiato in modo indelebile l'onore di un'intera nazione, segnando il futuro di almeno due generazioni a venire.

Lettera al Direttore

"Che fico 'sto Cetto!!!"

Ore 16.30 del 23 gennaio. Domenica pomeriggio. Intervallo tra il primo e il secondo tempo di *Qualunque*. Cinema Multi-sala Planet, alla periferia di Roma. Sala stracolma di spettatori. Famiglie intere. Figlie quindicenni di nome Jessica. Madri soddisfatte della riuscita del pranzo domenicale. Ragazzini ruminanti popcorn dal profumo di petrolio. E padri... quanti padri con la prominente addominale di Cetto! E tutti a ridere e a commentare: "Che fico, sto Cetto!!!" D'accordo padri e figli.

E poi: "Ahò, dar benzinaro a Villa Adriana ce passo en giorno si en giorno no! Magari me fosse capitato d'encontrà sto Cetto!! Se se presenta all'elezioni, lo voto!" E poi, ancora: "Ahò, se vede pure casa mia! Sto Arbanese è venuto a girà le scene qua perché se vede che Tivoli gli piace, no?!" *Qualunque* come un filmetto di Natale per ridere a crepappelle sul "pilu"... poco più. Roba da disperarsi. Troppo bravo, Albanese: l'hanno preso sul serio. Per il sottoproletariato culturale che adora la tv spazzatura, che butta lo sporco dalla finestra, che considera un mito chi riesce a rubare tanto e bene e resta impunito... Cetto non è la parodia tragicomica di Berlusconi o chi per lui, Cetto è il Capo! Da ammirare. Simpatico da morire dal ridere. Un vero uomo. Un vero maschio.

E davvero c'è da chiedersi con Pirandello "di quali reali verosimiglianze sia capace la vita" anche quando "copia dall'arte". Troppo bravo, Albanese: mi viene da piangere.

Silvia Filippi, Tivoli

Il banchetto

L'invitante banchetto
dei piaceri
e delle vanità,
inebria le sfinte menti perverse,
figlie di qualsiasi estrema circostanza
di ozioso bivacco,
lezziosa dissolutezza,
e trascina,
non curante,
in una languida atmosfera,
il nefasto sapore
delle estasi parvenze.
Il banchetto si consuma lento,
e ogni suo succulento piatto,
macchiato da ebbri e sollazzati calici
di rossastra delizia,
trastulla in
un vago tepore i
bagordi, e ne farà di essi
schiavi del vizio inappagato,
e ingordi,
avari simulatori
di una meschina maschera,
che ostenta
il dionisiaco canto
di ipocrita e fallace prosperità.

Antonio Fonti



Lettere Meridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A
89131 Reggio Calabria
Città del Bergamotto
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
www.cittadelsoledizioni.it
e-mail: letteremeridiane@cittadelsoledizioni.it
federicalegato@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 20,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Redattore:
ALESSANDRO CRUPI

Stampa:
Tipografia A. Trischitta - Messina



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata che, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

3 I motivi del divario tra sud e nord nella lezione di Nicola Zitara
L'avvincente saggio di Franco Arcidiaco su Joseph Roth

4 La poetica e la vita di Attilio Romano nel saggio di Caterina Provenzano

5 La parola a sostegno della pace e della libertà.
La vicenda emblematica del Premio Nobel Liu Xiaobo censurato
e imprigionato dal governo cinese

6 I luoghi nascosti nel sottosuolo della Piana di Gioia Tauro
L'io filizzato la Rubrica

7 Gli importanti ritrovamenti archeologici
a San Giovanni di Zambrone e a Zungri

8 Le quattro volte di Michelangelo Frammartino.
Il film del regista di origini calabresi premiato al Festival di Cannes 2010

9 È possibile salvare ancora l'Italia?

10 Carlo Curatola, Saverio Verduci e Vincenzo Zoccali:
tre reggini da non dimenticare.
Il ricordo di Imma Ambrosiano, una libraia vecchio stile

11 La tragica vicenda di Angela Maria Aieta, una desaparecida di origini calabresi

12-13 L'intervista di "Cantonove" a Vincenzo Consolo
L'illuminante disputa filosofica tra Derrida e Searle

14-15 Divagazioni di un modernista-reazionario sull'orlo di una crisi di nervi

16 Adotta un libro antico: l'iniziativa della biblioteca De Nava
Nei calendari di Diego Demaio, la Calabria e le sue storie

17 Il fuoco e il suo legame con la censura. *Da Santa Barbara
al Corpo dei Vigili, da Heinrich Heine a Fahrenheit 451*

18 Recensioni: Il pacco di Enzo Limardi
Volevamo cambiare il mondo. Passando dal 68 di Angelina Brasacchio

19 Recensioni: *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini
Medea. Variazioni sul mito a cura di Maria Grazia Ciani

20 Il bando di selezione per "la libera orchestra giovanile" indetto
dall'Associazione Magica Musica - L'Auser di San Pietro di Caridà
dà il via al taxi sociale - Un nuovo circolo Auser a Delianuova

21 Poesie

22 Recensioni: *Il tempo che vorrei* di Fabio Volo
Una vita in campo di Carlo Mazzone

23 Mario La Cava e l'indissolubile legame tra vita e opere,
nel racconto del figlio Rocco

24-27 Le novità della Città del Sole

sommario

I motivi del divario tra sud e nord nella lezione di Nicola Zitara

Lo scomodo intellettuale, il tenace meridionalista che credeva nella rinascita della Calabria

Giuseppe Gangemi

Da ragazzi, io e molti miei amici consideravamo il Nord un simbolo di efficienza, moralità e libertà. Il Settentrione rappresentava il modello da seguire, il luogo dove le ragazze si concedevano facilmente, dove non si doveva elemosinare un posto di lavoro, in cui non si pagavano mazzette e bustarelle. Ma quando mi chiedevo il perché di queste differenze, che erano in parte immaginarie, entravo in crisi. Non credevo neanche allora alle cause genetiche e climatiche. Forse un po' di più all'asprezza e alla marginalità del territorio meridionale, periferia dell'Europa e più vicino all'Africa. La scuola ci insegnava che al nord c'erano stati i Comuni, il Rinascimento, gli Asburgo, mentre noi eravamo stati oppressi dagli Spagnoli e dai Borbone. Per fortuna era venuto Garibaldi che ci aveva liberati. Tutto sommato le cause del sottosviluppo erano antiche e ciò attenuava la responsabilità dello Stato italiano. Sicuramente la colpa era anche di noi meridionali che aspiravamo alla sistemazione al Comune o in Ferrovia. Cessai di credere a queste spiegazioni, che non mi convincevano del tutto, quando avevo circa trent'anni, e la libreria Ambrosiano di Reggio Calabria mi regalò il suo catalogo che elencava "L'unità d'Italia nascita di una colonia" (Jaca Book, 1976), un testo che rivalutava giustamente il Regno delle Due Sicilie e manifesta, con toni accesi, lo sdegno per la politica unitaria che sfrutta ed emargina il Sud. Quel libro, dal titolo così originale, mi incuriosì e corsi a comprarlo. Dopo averlo letto, volli conoscere l'autore di

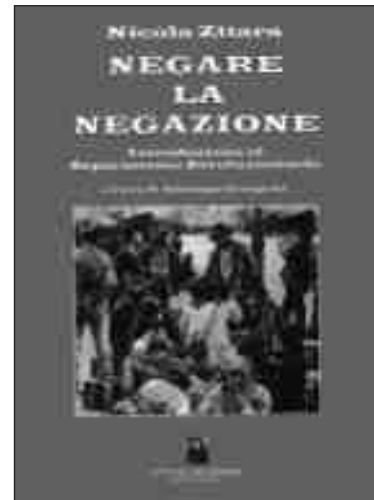
quella che per me era una rivelazione, anzi "la rivelazione". Quindi, gli telefonai, e, poco dopo, mi recai a Siderno per intervistarlo. Nicola Zitara mi accolse cordialmente, nella sua modesta abitazione piena di libri, ma contestò alcune domande dell'intervista e mi invitò a riformularle. Rimasi un po' deluso, ma mantenni i contatti che sfociarono nell'idea di pubblicare alcuni scritti che mi aveva inviato. Ne venne fuori "Negare la negazione. Introduzione al separatismo rivoluzionario" (Città del Sole Edizioni, 2001). Un libro che Zitara considerava il manifesto delle sue idee separatiste, al quale mi disse di tenere molto. Questa pubblicazione, come le precedenti, dimostra che l'area più sviluppata economicamente, culturalmente e socialmente era quella meridionale e che, senza la violenta annessione piemontese, lo Stato duosiciliano avrebbe sicuramente proseguito la sua politica illuminata. Con oltre nove milioni di abitanti, la nazione napoletana era la più industrializzata dopo Inghilterra e Francia e annoverava, tra i suoi numerosi primati, la seconda flotta commerciale del mondo.

Durante la frequentazione con Nicola Zitara, ebbi modo di conoscere abbastanza bene lo scomodo ed eretico intellettuale calabrese, che era emarginato dagli studiosi di regime. Le novità che apportava demolivano il mito e la retorica risorgimentali, spiegando efficacemente il ritardo delle nostre regioni e la precedente prosperità. I Savoia privilegiarono l'area dalla quale provenivano. Infatti, dopo essersi impadroniti della cospicua ricchezza



Nicola Zitara

monetaria del Regno del Sud, determinarono la chiusura delle sue fabbriche, la crisi dei commerci e dell'agricoltura, concentrando le risorse economiche nel Nord. Inoltre, i Piemontesi repressero ferocemente la reazione popolare, chiamata brigantaggio, che durò oltre dieci anni, alla quale seguì il dramma dell'emigrazione. A questo peccato originale, l'Italia non aveva rimediato, anzi, esso veniva rinnovato in ogni passaggio storico.



Zitara analizzò efficacemente la situazione postunitaria, spiegando che il Sud era diventato mercato di consumo delle merci settentrionali, che i risparmi dei meridionali venivano utilizzati dalle imprese del Nord (colonialismo bancario) e che la nostra popolazione era costretta a emigrare o a rimanere disoccupata (proletariato esterno). Essendo una persona estremamente sincera e coerente, non poteva e non voleva tacere queste verità. Diceva apertamente quello che pensava e non avrebbe mai barattato le proprie idee o rinunciato alle proprie opinioni. La vita e le idee erano, in lui, una cosa sola. Credeva nella rinascita della sua terra e aveva maturato la convinzione che ciò avrebbe avuto luogo con "la rottura dell'iniqua unità nazionale". Da autentico uomo del Sud non sopportava le ingiustizie, la sua trama esistenziale si può sintetizzare come una ribellione contro chi nel mondo alimenta le disuguaglianze. Si definiva un marxista non ortodosso, perché era convinto della necessità e della utilità del mercato, ma postulava la eliminazione del lavoro dipendente, causa principale dello sfruttamento. Proponeva come alternativa la cooperazione dei lavoratori e il lavoro autonomo, nell'ambito della piccola produzione mercantile. Credeva che il riscatto del Sud fosse legato alla sua industrializzazione. Per questo aveva creato un mobilificio chiamato Bahaus, che inizialmente funzionò egregiamente, ma che poi fallì.

Saggista, scrittore, politico, giornalista, bibliotecario, Nicola Zitara fu anche insegnante a Cremona dove conobbe Mina, allora giovane studentessa, che eseguiva le sue prime esibizioni canore nei concertini scolastici. Mina era molto grata al professore per le lezioni che aveva impartito al cugino, evitandogli la bocciatura. Agli alunni in difficoltà, Zitara dava lezioni private gratuite, perché gli dispiaceva bocciare. La cantante, ormai famosa, e il professore si rividero, anni dopo, al premio Villa San Giovanni. Mina lo riconobbe, lo salutò affettuosamente e lo invitò a sedere accanto a lei, stando lo stupore dei presenti.

L'avvincente saggio di Franco Arcidiaco su Joseph Roth

L'opera prima dell'Editore di Città del Sole, sulle favole allegoriche dello scrittore austriaco

Dante Maffia

Francò Arcidiaco è giornalista ed editore, come recita l'incipit del quarto di copertina, ed è cultore e lettore accanito di alcuni autori molto particolari ai quali si è educato ricavandone una ricchezza inesauribile. Tanto è vero che ogni tanto fa incursioni nei loro testi traendone pagine fuori dal comune in cui raccoglie "i frutti delle sue suggestioni letterarie dando ampio spazio alle citazioni e divagando tra i richiami della memoria". Dunque lontano dalla pallosa, accademica e sordamente filologica tradizione critica italiana. Se devo pensare a dei precedenti a cui affiliarlo penso a T.S. Eliot o a Harold Bloom.

Il 15, 16 e 17 Aprile di quest'anno a Reggio Calabria si è tenuto un convegno intitolato "Chi fuor li maggior tui?" e Arcidiaco si è occupato di Joseph Roth, soprattutto delle sue "favole allegoriche", e proprio con l'aria sbarazzina di chi scopre un tesoro e ne fa dono agli altri. Il libro raccoglie la conversazione di Arcidiaco, quindi non si tratta di un saggio esteso, ma egli ha saputo darci un'idea complessiva della vita e delle opere di Roth, servendosi anche dei giudizi di Italo Alighiero Chiusano e di Claudio Magris.

Se l'intento dell'autore era quello di avvicinare i lettori ai libri di questo originalissimo scrittore che non stava nelle regole, bisogna dire che c'è riuscito appieno. La figura di Joseph Roth infatti ci appare a tutto tondo

e invita a seguirlo nell'andirivieni forsennato del suo vagabondare, del suo vivere tra caffè ed alberghi. Il fascino di Roth comunque è da scorgere soprattutto nelle sue pagine, intense, nelle sue descrizioni sottili ed accurate, così accurate da fare scrivere a Chiusano (ce lo ricorda Arcidiaco) "il meno che si possa dire di lui è che ci troviamo di fronte a un artigiano, ma in ogni caso artigiano sublime". Questa affermazione aprirebbe un lungo e circostanziato discorso sulle tecniche di scrittura e per contrario sulle improvvisazioni, ma adesso preme sottolineare la bravura di Roth che scrisse sempre in maniera diretta e viva, senza veli e senza ambiguità. La semplicità e la sua forza sono proprio la sua sincerità. Ed è forse anche per questo che una natura libera come Arcidiaco lo predilige.

Questo piccolo libro dunque è una preziosa guida per comprendere la grandezza di Roth, per scoprire certe sue pagine trascurate e dare loro la giusta e meritata considerazione.



La poetica e la vita di Attilio Romano nel saggio di Caterina Provenzano

L'analisi critica delle opere dell'intellettuale paolano, tra tradizione e impegno civile

Federica Legato

Poesia come impegno civile, come lente di ingrandimento per scandagliare, tra le più intime pieghe della società, i motivi dell'eterna vicenda umana.

Forse, questa accezione della poesia, esprime in buona parte tutta l'opera letteraria di Attilio Romano, poeta, saggista e giornalista, originario di Paola (Cs), dove è nato il 28 luglio 1935 e dove tuttora vive.

Un intellettuale eclettico che, per primo, ha narrato in chiave lirica la cultura, le tradizioni, gli usi della città di San Francesco.

Caterina Provenzano, nel suo saggio, analizza la poetica di Attilio Romano e il suo inscindibile legame con la vita e con la città in cui opera, quale impegnato promotore e animatore culturale. Nel volume, Caterina Provenzano, già docente di Lettere, saggista e giornalista, edito dalla casa editrice cosentina Editoriale progetto 2000, ha inteso collocare la produzione letteraria di Romano "al di fuori di un contesto letterario locale, in quanto ha avuto origine da elementi legati al senso - inteso in termini di sensibilità - e alla ricerca coerente di testimoniare un patrimonio quale studio fedele di sé e del mondo attiguo".

La poesia di Attilio Romano, dunque, non è prodotto di una tradizione letteraria, ma uno strumento per "interpretare una coraltà in divenire traducendo quel sentire comune della città nei versi".

Ed è così che, a dispetto della non esistenza di "una lingua originale vernacolare/dialettale", a partire dal 1965, "con una felicissima silloge vernacolare dal titolo *A llu videntu 'i San Mpranciscu*", - costituita da 32 liriche corredate da 18 disegni del pittore Piero Sbrano -, "pubblicata per la casa editrice Attrom (nata per iniziativa di Attilio Romano, il cui acronimo fu da egli utilizzato per la pubblicazione in proprio delle sue opere), parole ed espressioni prettamente paolane, di una città isolata dal resto del Tirreno per tradizione e viabilità, trovano nelle sue opere la giusta legittimazione culturale e sociale".

La Provenzano riporta, tra le altre, le parole del grande scrittore calabrese, Mario La Cava, che riferendosi a Romano, nel 1980, scrisse: *uno schietto impeto poetico, che nei poeti di oggi è raro*.

E Caterina Provenzano cita, anche a proposito, la lirica *Una voce, sulla poesia*: "Una voce da sempre io ho sentito/ nell'anima e nel cuore, così forte:/ un'ansia tormentosa d'infinito/ che m'accompagna sin alla morte".

In un secondo tempo, Romano abbandona la poesia "di stampo localistico" per quella di stampo "regionalistico". Passa, pertanto, dalla "poesia pura" ad un approccio "più macchinoso" della poesia, che aumentò i suoi consensi.

A partire dal 1977, con *Poesie Calabresi* (Edizione dell'Urbe, Roma), una rivisitazione della sua prima silloge *A llu videntu 'i San Mpranciscu*, Attilio Romano si dedica "forse con minore slancio e serenità, alla poesia in lin-



gua, per ritornare al dialetto in un'età professionale adulta".

Dalla analisi critica della Provenzano, emerge che la poetica di Attilio Romano esprime "la presa di coscienza che l'operato di ciascun singolo individuo debba vivere all'interno della società per migliorarla, capirla ed essere testimone della propria quotidianità".

Ma la Calabria, terra immobile, privata "delle genti che emigrano, resta ferma, senza storia mobile che genera altra storia" scrive Caterina Provenzano, nel suo saggio, mettendo a fuoco il "lamento" di Attilio Romano che nel poemetto "Lamento per la Calabria" - contenuto nella silloge, scritta in lingua, *Una voce tre le stelle* (Il Velino, Rieti, 1978), le cui liriche sono illustrate dai disegni dell'artista Antonio Aquilini -, "non canta la speranza ma la disillusione". L'immagine che viene fuori, dai versi del Nostro, - ci spiega la Provenzano - è l'immagine di una "terra di contadini che non raccolgono olive perché sono anziani, spossati da anni eterni, sempre affaticati", che aspettano "i figli emigrati e la morte sulle soglie delle case".

E la Provenzano cita un verso altamente emblematico: "Oggi/ è la delusione di ieri/ perché/ qui/ la vita/ è ancora/ nella speranza del domani".

Caterina Provenzano individua nella poetica di Romano "due momenti: quello elegiaco e quello impegnato", nonché, vari topoi: l'amore; la lontananza il viaggio senza ritorno paragonabile alla morte, la tradizione.

L'impegno civile che, di conseguenza, si traduce in "denuncia sociale", mosse molti autori in Calabria, tra i quali "Pasquale Creazzo, Giovanni De Na-

va, Rocco Rotorto, Nicola Giunta".

Quest'ultimo, intrattene con il "poeta paolano, un rapporto molto intenso" e, nel 1976, Attilio Romano pubblica il saggio *Nicola Giunta poeta della Patria e della Repubblica Italiana* (tip.Fa-fa, estratto da "Calabria Letteraria", anno XXIV n.7-8-9, Catanzaro) "mettendo in risalto soprattutto l'aspetto con la religione e la religiosità partendo dalla figura di San Francesco".

E proprio San Francesco, il Santo simbolo della città di Paola, è una figura centrale nella poetica di Romano, che, attraverso le sue opere, "fa conoscere la spiritualità" di un "uomo di Dio che con la sua forza morale richiamava tutti a convertire la propria vita allo spirito del Vangelo", scrive, nella presentazione all'opera, Roberto Perotta, sindaco di Paola.

Questa centralità, per Attilio Romano, si estrinseca, dunque, nell'opera ed anche nella vita: l'esperienza nei *cordigieri*, l'impegno al *Villaggio del fanciullo*, il ruolo attivo nella diffusione di una più ampia conoscenza del Santo di Paola e del Santuario a lui dedicato.

Caterina Provenzano, nel suo scritto, mette in risalto aspetti molto interessanti della scrittura di Romano. Egli "è fotografo della vita", con la sua "curiosità che lo spinge a conoscere a sapere in cosa consistono le diversità umane".

Questo l'humus e il substrato spirituale sul quale si fondano le opere in prosa, "con l'esperienza novellistica e quella teatrale" riflessioni, in forma di parafrasi, della quotidianità, nelle quali, la Provenzano scorge un "profondo realismo".



Tra queste, *i Mimi calabresi*, pubblicati nel 1999 dalla casa editrice Editoriale progetto 2000: 70 racconti "i cui protagonisti si muovono come mimi sul palcoscenico del mondo vivendo la loro esistenza in degli spazi riconducibili scenicamente a quelli reali".

"Un mondo - spiega la Provenzano - in cui prende forma la vita fra pettegolezzi, amarezze, litigi, miserie umane, vicende lieti e tristi", una vita, una quotidianità tratteggiata "nell'ironia", una costante che ritroviamo in tutte le opere del Romano".

Molte le opere di Attilio Romano, dalla poesia dialettale a quella in lingua, dai saggi alle piecé teatrali, Caterina Provenzano analizza, in questo testo, alla luce delle complessive attività letterarie del Nostro.

Tra queste: *San Francisco a Catona; Tarantèdda 'i Carnalivàru; 'U Santu nuostu; I cordigieri di San Francesco; Il Villaggio del fanciullo di Paola (1950-1973) nel racconto dei protagonisti*.

Diverse composizioni, però, sono tuttora inedite, e si auspica vengano "passibili di giudizio", previa pubblicazione.

Molte sono state, altresì, le collaborazioni giornalistiche, - oltre che come voce dell'emittente televisiva "Telera-dio Immagine" di Paola, della quale contribuì alla nascita -, come corrispondente per: "Il Messaggero"; "Il Corriere dello Sport"; "Settimana Sud"; "Rai Tg3"; "Cronaca di Calabria"; "Parole di vita".

Innumerevoli, poi, i riconoscimenti e i premi che gli sono stati conferiti per l'instancabile e la pregevole attività letteraria e non meno per il continuo impegno civile. L'autrice del saggio dedica un intero paragrafo alla lotta all'analfabetismo portata avanti da Romano, dal 1951, nella sede di Paola del Centro Unla, di cui, dal 1972 ad oggi, è responsabile.

Il saggio di Caterina Provenzano è frutto di una critica attenta, uno studio completo dell'alto livello lirico e della vastità dei contenuti peresenti nelle opere di Attilio Romano, e lo colloca definitivamente nel contesto generale della cultura del Novecento.

Quando la Letteratura si fa denuncia e sfida il potere in difesa dei diritti umani

La parola a sostegno della pace e della libertà

La vicenda eblematica del Premio Nobel Liu Xiaobo censurato e imprigionato dal governo cinese

Anna Foti

Quando la parola diviene strumento civile di riscatto e di denuncia, di ingiustizie e libertà negate, quando la parola innesca paura in chi detiene il potere, e lo esercita attraverso l'abuso e la censura, è attraverso di essa che si opera per la Pace e ci si espone in prima persona. Il Nobel per la Pace viene assegnato, quindi, ad uno scrittore che, in questi tempi e in questi luoghi della storia, si trova a vivere la propria scrittura come una missione contro gli autoritarismi, come uno slancio che mette ali alle parole altrimenti censurate, altrimenti vietate.

È accaduto a Liu Xiaobo, critico letterario, scrittore e docente cinese, attivo da molti anni nella difesa dei diritti umani nel suo Paese. Fin qui nulla da dire se non che, in quanto profeta della libertà dalla censura, in Cina, dove è stato, anche, arrestato, nel dicembre del 2008, con l'accusa di "incitamento alla sovversione del potere dello stato" e, nell'ottobre del 2010, in pieno stato di detenzione, - come già accaduto al giornalista tedesco Carl von Ossietzky nel 1935 e all'attivista per i diritti umani birmana Aung San Suu Kyi nel 1991 -, è stato insignito del premio Nobel per la Pace, per il suo impegno non violento a tutela dei diritti umani in Cina, proprio in quanto uomo di cultura in una Cina oscurata dalla censura. La sua candidatura era stata proposta da numerose personalità tra cui Václav Havel, uno dei promotori di 'Charta 77', antesignana di 'Charta 08', già presidente della Cecoslovacchia e primo presidente della Repubblica Ceca, il Dalai Lama, e l'arcivescovo sudafricano, attivista contro l'apartheid, Desmond Tutu.

L'8 dicembre 2008, Liu Xiaobo è stato arrestato a causa della sua adesione al movimento «Charta 08», che nel 2008 - sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU - lanciò un appello alla Libertà di Espressione di cui lui stesso è stato il primo firmatario; detenuto in un luogo segreto, - nonostante l'arresto sia stato formalizzato solo il 23 giugno 2009 -, Liu Xiaobo è stato sottoposto a processo solo sei mesi dopo, nel dicembre del 2009. Fu condannato a 11 anni di prigione e a due anni di interdizione dai pubblici uffici. La sentenza è stata confermata in appello nel febbraio 2010.

Sulla sua liberazione, la mobilitazione è stata mondiale, con appelli internazionali, poi la spaccatura, senza precedenti, anche del comitato centrale del Partito Comunista e la 'lettera dei 23' veterano del partito. Ma anche la reazione del governo cinese, al Premio, è stata forte e, come da buon regime sorretto da una univoca propaganda, la repressione del post nobel ha riguardato i sostenitori dello stesso, promotori dell'appello rimasto inascoltato per la liberazione di Liu, proprio in vista della cerimonia di ritiro, svoltasi con la 'sedia vuota' nel di-



Donna vestita con la sacra calligrafia islamica, foto dell'artista marocchina Lalla Essaydi



Liu Xiaobo scrittore e docente cinese, premio Nobel per la Pace

cembre del 2010 ad Oslo. Assenti in quell'occasione, oltre la Cina, anche altri 18 paesi - Afghanistan, Arabia Saudita, Colombia, Cuba, Egitto, Filippine, Iran, Iraq, Kazakistan, Marocco, Pakistan, Russia, Serbia, Sudan, Tunisia, Ucraina, Venezuela e Vietnam - con l'ombra pesante denunciata da Amnesty International di una manovra intessuta di pressioni politiche e ricatti economici operata dal governo cinese, proprio al fine di boicottare questa cerimonia.

Lo stesso governo vietò la ricerca di parole attinenti alla vicenda su internet, sempre nel frangente della cerimonia di Oslo, e, all'indomani dell'assegnazione del Premio, avviò una dura repressione nella quale rimasero coinvolte anche la moglie di Liu Xiaobo, Liu Xia, potessa, ancora agli arresti domiciliari, e Ding Zilin, leader della madre di piazza TienAnMan, prigioniera di coscienza trattenute per ragioni ideologiche e definite dissidenti per caso ugualmente ritenute

'pericolose' dal governo cinese. Iniziata, nello stesso frangente, l'opera di screditamento dello stesso Liu Xiaobo e l'operazione complotto ordito contro il Dalai Lama e l'Occidente.

La parola torna, dunque, a farsi temere ed i lettori e fruitori della rete a rappresentare una linfa per la democrazia e una minaccia per i regimi ed i governi non istituzionali, ma che, con le istituzioni, si scontrano, oppure si mescolano. La parola sfida chi vuole comprare il silenzio con il sangue, con la censura, con l'imposizione. La parola è anche dirompente e genuina provocazione, come nel caso delle donne ricoperte di scrittura. Le donne vestite con la sacra calligrafia islamica della fotografa di origini marocchine Lalla Essaydi, che, dopo aver vissuto per molti anni in Arabia Saudita, adesso lavora a New York. Le parole, che impreziosiscono, gli abiti tradizionali dei suoi soggetti, si propongono di rompere il silenzio che circonda le storie, i pensieri e le

esperienze delle donne dell'Islam. Proprio la scelta della calligrafia islamica, prerogativa dell'uomo ed emblema del predominio maschile, è un ulteriore gesto artistico provocatorio contro una cultura in cui le donne non devono leggere, non devono scrivere, non devono sapere, non devono capire.

Dalla provocazione alla missione. Scrivere ciò che nessuno deve sapere, deve leggere, deve capire è alla base dell'informazione minacciata dalle intimidazioni, su cui l'Italia non ha nulla da invidiare ad altri paesi. L'Italia è il paese della Calabria, con decine di giornalisti 'avvertiti' nel 2010 dalla 'ndrangheta, è il paese di Roberto Saviano, giovane autore casertano sotto scorta, dall'ottobre del 2006, per avere scritto 'Gomorra' un libro che imprime nero su bianco la violenza e la vergogna dell'attività camorristica in Campania (oltre 1 milione di copie, tradotta in 33 paesi), e dei lettori che fanno paura più dei giudici.

In questo caso, il nesso tra letteratura e denuncia della criminalità, tra scrittori e impegno contro la mafia, di cui non si sentiva più parlare dai tempi di Leonardo Sciascia, è ritornato di estrema attualità. Il racconto di Saviano, che assume i tratti inconfondibili di un impegno attivo è inequivocabilmente orientato alla denuncia di chi tiene in ostaggio un intero territorio e i diritti di chi ci vive, attraverso l'approccio non violento e costruttivo di consapevolezza, quale la scrittura. Come Saviano, in un altro continente la parola spaventa il fondamentalismo islamico. È quella di Salman Rushdie, scrittore britannico di origini indiane che è stato destinatario nel 1989 di una Fatwa, sentenza dell'autorità religiosa, che lo condannava a morte per il suo volume "I versi satanici" considerato blasfemo dai religiosi islamici. La parola spaventa anche il governo messicano che ritiene scomoda la giornalista Anabel Hernández, che rischia di essere assassinata per le coraggiose inchieste sui cartelli dei narcos e sulla corruzione nel suo paese, come denuncia lei stessa in una drammatica lettera aperta.

La parola vietata, ma che non si arrende. La parola, bersaglio perché prezioso strumento di conoscenza e condivisione, mezzo che scardina, come un vento liberatorio, le barriere opache della censura. Per questo la parola, oggi, pur rimanendo segno grafico e verbale che, intrecciato ad altri, crea l'intarsio umano della letteratura e di quel patrimonio umano di cultura tramandato di generazione in generazione, assurge anche a strumento di denuncia, di affermazione della democrazia, viatico per la Pace. Ebbene la Cina, l'ultimo colosso comunista, potenza economica in grande ascesa, trema al tuonare di questa parola, al punto da sottrarre la libertà personale, fisica ma mai dello spirito, a chiunque in quella parola dichiara di credere.

I luoghi nascosti nel sottosuolo della Piana di Gioia Tauro

Numerosi reperti, in vent'anni di ritrovamenti, fanno ipotizzare macabri scenari

Gaetano Errigo

La Piana di Gioia Tauro è ricca di tesori che, di tanto in tanto, vengono a galla per riportarci ai tempi passati. Lo testimoniano i numerosi reperti - molti dei quali risalenti alla Magna Graecia -, custoditi presso la Biblioteca Comunale di Polistena, grazie all'impegno profuso dal direttore Giovanni Russo, e i ritrovamenti che la Sovrintendenza dei Beni Archeologici sta rilevando a Taureana di Palmi, nonché le scoperte a Rosarno, tra cui la necropoli medievale con oltre venti scheletri adagiati a schiera, appartenenti a soggetti di età diversa al momento del decesso. Ma altri luoghi di sepoltura nascosti esistono nel comprensorio, come quelli rinvenuti a Taurianova e a Oppido Mamertina.

A Taurianova, negli anni '90, durante dei lavori eseguiti ai piedi della Chiesa di Maria SS. delle Grazie, vengono alla luce dei cunicoli sotterranei e delle ossa. Non è noto se quel luogo si stia un sepolcro, ma seguiamo quanto scritto da Domenico Sofia Moretti (1846-1915) nel suo libro pubblicato postumo "Radice e quel che vidi ed appresi", il quale - dopo aver spiegato che la struttura della Chiesa fu ampliata grazie alla donazione di un'ala del



La Chiesa Maria SS. delle Grazie di Taurianova

Palazzo Gemelli, posto dietro il luogo di culto -, parla di "un antico sotterraneo di quelli ch'esistevano a quei tempi in qualsiasi palazzo magnatizio; un sotterraneo che poneva in comunicazione l'odierno palazzo Cavatore, olim abitazione del Gemelli, con il sepolcro Cavatore, ap-

mente votata al culto della Madonna del Buon Consiglio -, venne scoperta, sotto il sacro edificio, una cappella. A questa cappella, anticamente, si accedeva attraverso una botola, ubicata nella parte centrale della Chiesa, sui cui muri laterali insistono 24 vasi circolari, di diversa misura, e su cui venivano posti i cadaveri dei monaci, che curavano il Tempio, in posizione seduta e trattenuti da un asse di legno, retta da ritegni laterali in ferro. Tali vasi servivano, altresì, per raccogliere i liquidi espulsi dai cadaveri, durante l'essiccazione e che, poi, venivano smaltiti, all'interno di un ossario, posto al centro del pavimento della cripta.

All'interno della sepoltura, inoltre, sono stati rinvenuti, incassati ai lati della scala di accesso, 5 posti di piccola dimensione, - probabilmente, riservati alla sepoltura di qualche



Interno della Chiesa di San Giuseppe di Oppido Mamertina

L'io filizzato

(nomi e sintomi contemporanei)

Rubrica di Nunzia Abenavoli

Orgasmicamentoso

Un capolavoro. Quest'è, semplicemente, *Hanno tutti ragione* di Paolo Sorrentino, già regista osannato per film come *Le conseguenze dell'amore* e *Il Divo*.

E il giudizio della critica ufficiale è unanime, un coro di lodi e applausi "quasi" del tutto meritati.

Premetto questo: io sono una lettrice senza libri. In casa mia non c'è nessuna libreria e nessun testo a occuparne gli eventuali spazi. Do diritto di domicilio ad un libro per volta, uno soltanto, che io leggo sempre, bello o brutto che sia, per ben tre volte: la prima per puro piacere, la seconda come prova d'appello, l'ultima come commiato definitivo. Quelli che mi colpiscono tanto, per stile, trama e altro, soprattutto altro, li butto. Quelli che ritengo intollerabili, brutti, fetecchiosi, semplicemente li regalo. Che tanto ho pochi amici, e tutti a loro modo inutili.

Comunque, il "quasi" che imputo sopra ai critici tutti riguarda tre (ap)punti venuti fuori proprio dalla terza lettura:

1) Toni Pagoda, il protagonista, è un personaggio grandioso. Ma spesso sentivo sulla nuca il vero protagonista di questo scritto, ovverosia Paolo Sorrentino, che con la sua "voce scrivana" mi avrebbe sicuramente conquistata allo stesso modo scrivendo una storia senza storia e senza personaggi.
2) Nella seconda parte del romanzo, poi, Paolo S. a mio avviso costringe Tony P. a eccedere in troppa commozione, intere pagine intrise di troppe lacrime, che non giustifico appieno, anche se "è tardi per tutto, ormai..."
3) Qui sto solo a sottolineare un piccolo errore. Una banalità. Ripetuta due volte, però. Tony P. al cospetto del 31 dicembre 1999 aspetta l'alba del Terzo Millennio, che però arriverà soltanto un anno dopo...

Ecco, sì, tre sciocchezze, dopotutto, su 319 pagine di puro godimento letterario. Ma mi piaceva elencarle (io amo gli elenchi, specie di tutto quello che non sopporto, perché "tutto quello che non sopporto ha un nome...") Ma per togliere ogni dubbio sul mio giudizio finale, dico soltanto che *Hanno tutti ragione* è finito già da un pezzo nella spazzatura.

punto sotto la cappella del Crocefisso" (cappella ipotizzabile con la navata sinistra della Chiesa, ndr). Da ciò, si potrebbe ipotizzare la scoperta del sepolcro Cavatore, e che uno di quei cunicoli fosse quello di cui scrive il Sofia Moretti.

Ma, altri documenti asseriscono che, prima della costruzione del cimitero, la gente veniva seppellita in una fossa comune posta sotto la torre campanaria.

Mentre, per i cunicoli, timide voci asseriscono, invece, che uno di questi porta alla Chiesa del Rosario e poi al torrente Razzà, e che questo cunicolo serviva al clero come via di fuga in caso di guerra. Altri ancora sostengono che si tratti di un'antica rete fognaria.

Ad Oppido Mamertina, invece, nei primi anni del 2000, a seguito di alcuni lavori di restauro, condotti dall'architetto Antonio Paiano, presso la Chiesa di San Giuseppe, - antica-

bambino di ceto nobile -, un altare e, nella parte sovrastante quest'ultimo, un'apertura chiusa con mattoni che, forse, aveva la funzione di edicola sacra.

Dagli studi condotti sulla struttura, è emerso che per garantire l'accesso alla cripta, nel mentre vi erano cadaveri in decomposizione, c'era un sistema di aerazione, in grado di smaltire all'esterno tutti i gas prodotti dalle salme. Ciò è testimoniato dagli anziani del luogo, che asseriscono di ricordare, nel perimetro esterno della Chiesa, delle aperture, ovvero bocche di aerazione che andavano in profondità sino alla cappella.

Ciò fa credere che l'uso di bruciare l'incenso, durante le celebrazioni sacre, fosse, oltre ad un rito mistico, una soluzione per mascherare l'odore di decomposizione di cadaveri, giacché anticamente, in tutte le Chiese, vi erano luoghi di sepoltura.

Gli importanti ritrovamenti archeologici a San Giovanni di Zambrone e a Zungri

I ricercatori si interrogano sui resti di dieci corpi umani e sul fossile di un animale marino rinvenuti nel Vibonese

Eduardo Meligrana

Ritrovamenti che hanno dell'eccezionale e che possono contribuire a riscrivere la storia dell'archeologia del territorio Vibonese e non solo. Il primo consiste nel rinvenimento, nel corso di lavori di sbancamento, a San Giovanni di Zambrone, piccolo centro abitato collinare del Vibonese, di dieci corpi umani, disposti per lo più l'uno sull'altro. Le ipotesi subito avanzate sono state diverse: da un ossario collegato ad una chiesa presente in loco tra il '600 ed il '700 - consacrate a Sant'Anna o a San Gennaro - ad una fossa comune realizzata in occasione di epidemie.

Ma, a distanza di una settimana dalla scoperta, il colpo di scena. Sul medesimo sito, vengono portati alla luce due reperti che ne indicherebbero l'origine: un'ansa ed un piede d'anfora, riconducibili a uno o più manufatti di epoca romana. Maria Teresa Iannelli, Sovrintendente per i Beni Archeologici della provincia di Vibo Valentia, pur con le cautele del caso, ravvisa la possibile sussistenza di una necropoli greco - romana. La Iannelli, commentando la scoperta, ha affermato che "gli elementi raccolti e l'ordine secondo il quale sono stati rinvenuti gli scheletri umani potrebbero indurre a confermare tale eventualità. La prova definitiva potrebbe solo aversi in conseguenza di un'indagine approfondita".

Paolo Orsi, archeologo di fama internazionale, vissuto tra l'Ottocento ed il Novecento, scopritore dei siti di Medma e Krimisa, si occupò - lasciandone segno indelebile - della città di Monteleone (l'odierna Vibo) e dell'intero suo ampio territorio. Proprio con specifico riferimento a Zambrone, sito dell'odier-

na scoperta, Orsi ravvisò presenze umane sin dal Paleolitico medio (80 - 35 mila anni a.C.), lungo un'area ricompresa tra Zambrone marina e Daffinà, mentre tracce più recenti di presenza umana sono state individuate a ridosso del mare.

La scoperta odierna di tracce di vita in zona collinare comporterebbe, dunque, nuove, significative ricadute di carattere scientifico e culturale, dando corpo ad ipotesi di studio finora sconosciute o rimaste in ombra.

Il secondo, importante ritrovamento, degli ultimi mesi, è avvenuto in agro di Zungri e si tratta di animale marino, un Sirenide, risalente a circa sette milioni di anni fa. Individuate casualmente alcune coste fossili in località "Serre", con l'autorizzazione della Sovrintendenza ai Beni Archeologici della Calabria, è iniziato lo scavo paleontologico per il recupero del fossile, identificato, poi, come appartenente alla specie "Metaxytherium serresii". Il lavoro, supervisionato dalla Sovrintendente Iannelli, è stato effettuato dai componenti il Gruppo paleontologico tropeano e da Cinzia Marra, ricercatrice presso l'Università di Messina, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, che ne ha diretto in loco il recupero, evidenziando come esso sia "il primo eseguito nella zona con criteri sistematici mirati all'individuazione delle modalità di fossilizzazione e delle condizioni ambientali esistenti al momento della morte dell'animale".

L'esperta ha anche chiarito che "gran parte della gabbia toracica del Sirenide si è conservata in buone condizioni. Dopo la morte di questo mammifero marino, simile agli attuali dugonghi, avvenuta cir-



Ritrovamenti a San Giovanni di Zambrone (Vibo Valentia)



I resti della Sirenide, Zungri (Vibo Valentia)

ca sette milioni di anni fa, lo scheletro è rimasto sul fondo del mare, che allora occupava l'area di Monte Poro, e numerose conchiglie e ostriche si sono ancorate allo scheletro adagiato sul fondo sabbioso. Accanto alla carcassa dell'animale, sono stati rinvenuti alcuni denti di squalo e segni di morso sono stati osservati su alcune coste: forse il dugongo è stato ucciso dagli squali o essi si sono cibati della carcassa dopo la morte". Le dimensioni delle ossa ed il loro sviluppo inducono a ritenere si possa trattare di un esemplare giovane, lungo dai due ai tre metri. Il ritrovamento riveste peculiare importanza, poiché porta, tra l'altro, alla luce uno straordinario spaccato dell'ecosistema di un mare sub - tropicale di ben sette milioni di anni fa.

In merito alla scoperta, la stessa Marra ha aggiunto che "le rocce sedimentarie che costituiscono il Monte Poro rappresentano antichi fondali marini riferibili ai 9 - 7 mi-

lioni di anni fa, quando il grande Oceano Tetide che occupava gran parte dell'attuale Europa, si stava chiudendo e si andava formando il Mediterraneo. In mare - ha osservato ancora la studiosa - nuotavano dugonghi mentre sui fondali vi erano esemplari di ricci di mare nella forma piramidale, i Clypeastri. Sulla terraferma vivevano, invece, grandi Proboscidi e Giraffidi, simili alle specie che abitavano il Nord - Africa e la provincia Greco - Iraniana".

La Marra, con all'attivo importanti ricerche e pubblicazioni, ha concluso il suo ragionamento, sostenendo che il ritrovamento di Zungri rivesta una notevole valenza, nella ricostruzione dell'evoluzione, nel tempo, dell'area di Monte Poro, e confermi la necessità di un costante e costruttivo collegamento con le autorità locali e le Istituzioni, per azioni congiunte finalizzate allo studio, alla tutela ed alla valorizzazione del territorio vibonese.



La dott.ssa Cinzia Marra, l'archeologa che ha condotto il recupero dei resti della Sirenide, Zungri (Vibo Valentia)

Premiato al Festival di Cannes 2010 il film del regista di origini calabresi

Le quattro volte di Michelangelo Frammartino

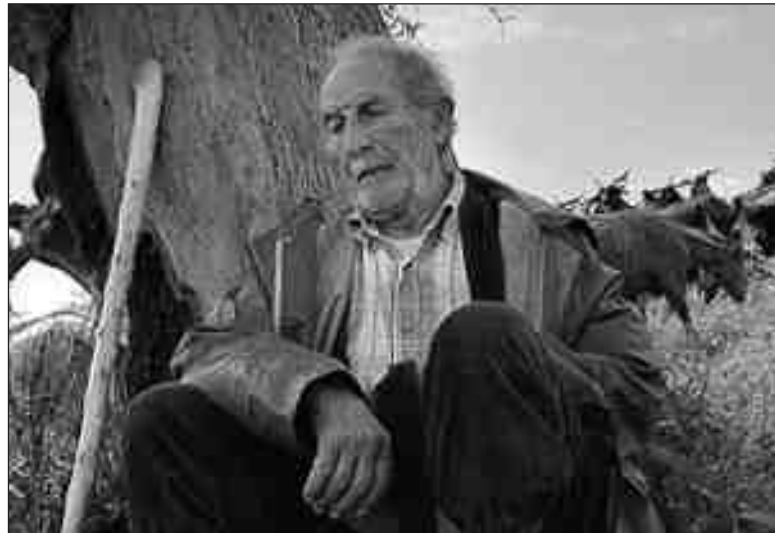
Il sottile equilibrio che collega le cose e le azioni in un mondo arcaico agropastorale

Giuseppe M. S. Ierace

Interamente girato in Calabria, tra Caulonia (episodio del gregge e del suo pastore), Serra San Bruno (la carbonaia) ed Alessandria del Carretto (le festa della *pita*), il film *Le quattro volte* di Michelangelo Frammartino è imperniato sul mistero mistico dei ritmi stagionali (a cui il titolo si ispira), della ciclicità della natura, del mondo arcaico agropastorale, della morte e trasformazione, secondo quel quaternario di elementi fondamentali della vita di cui ci parlarono i filosofi presocratici: Terra - la polvere taumaturgica con cui si cura il vecchio pastore malato, Acqua - che scioglie la polvere, Aria - il vento che fa oscillare la cima dell'albero, Fuoco - la fornace dei carbonai. Il dotto richiamo metafisico è agli elementi come ai percorsi cognitivi che l'antica scuola pitagorica proponeva necessari per la piena comprensione dell'essere vivente. In un'esistenza i quattro elementi si incarnano: nel corpo fisico, in quanto scheletro formato da inerti sostanze minerali; nella funzione vegetativa, in cui il nu-



Il regista Michele Frammartino



Una scena del film "Le quattro volte"

trimento è analogo a quello fornito dalla linfa delle piante; nell'animalità dimostrata dal movimento, dalle relazioni, dal contatto con il mondo esterno, e finalmente nella ragionevolezza e nella superiore volontà della coscienza. Quattro modalità di approccio alla conoscenza ed alla consapevolezza. Questo, un po' in sintesi, l'affascinante, ed a tratti commovente, lavoro di Michelangelo Frammartino, milanese di nascita e d'adozione, ma proveniente da una famiglia originaria di Caulonia.

Il suo primo lungometraggio, *Il Dono*, risalente al 2003, si basava sull'intreccio tra vecchiezza e gioventù tarata, seguendo una riflessione sulla possibilità dell'amore, la reale solitudine, la concreta ostilità, la cattiveria gratuita. Ne *Le quattro volte*, pensato già numericamente "quattro" anni addietro, ma realizzato infine per il Festival di Cannes 2010, dove ha ricevuto il premio *Europa Cinema Label*, le ragioni del cuore e quelle della fisicità cedono di fronte alla rigidità di una metafisica dell'anima, in un susseguirsi di comportamenti ripetiti-

vi, la cui intensa semplicità è però manifestazione di profonda verità. Del primo film conserva comunque un'attenta cura per la luce ed i panorami, la composizione delle inquadrature, il giusto rapporto da mantenere tra loro e con l'insieme della narrazione suggerita da immagini senza alcuna altra forzatura. Protagoniste assolute le capre di Caulonia ed i loro campanacci che occupano gran parte della colonna sonora dell'intero film (per questo autoironicamente definito un "caprolavoro", ed a Cannes avranno detto *chef-de chèvre*). Menzione speciale (e *Palm Dog*) ha meritato il cane da pastore, il *border collie* Vuk, che da solo riempie una scena dall'insolita (per un cane attore che non sia un "attore cane") durata di quasi nove minuti. Protagonisti però pure i paesaggi, i boschi, il fumo, le voci della natura e l'emozione suscitata da un muto dialogo in grado di parlare direttamente al cuore. In una fotografia impeccabile, le corna delle capre sono piccole sculture, i loro occhi penetranti fessure, ed i bestiali movimenti spontanei, spesso istrionici, sem-

brano quelli di smaliziate stars e disincantate professioniste della scena disposte ad assecondare e compiacere le fantasie di chi incautamente le dirige in un set d'occasione.

Quello che Frammartino ci offre è lo spaccato di un mondo dionisiaco ripreso senza tralasciare fondamentali lezioni di cinema d'autore. Penso ovviamente dapprima a Vittorio De Seta che, nel 1959, ha girato proprio ad Alessandria del Carretto: *I dimenticati*, un documentario di 20 minuti sui tipici festeggiamenti del luogo. La festa patronale in onore di S. Alessandro martire, che si perpetua a fine aprile con l'antico rituale dell'abete (la *pita* in dialetto), secondo un arcaico culto arboreo di fertilità. Il matrimonio delle piante avviene per il tramite dell'unione di un "maschio" tronco, spoglio dei suoi rami, con una "femminea" cima tagliata, ma conservata intatta delle sue foglie. Questo congiungimento è propizio al raccolto, e l'abbattimento dell'albero è finalizzato a consentire il determinante spargimento del seme della fecondità e la finale liberazione dello spirito arboreo.

L'episodio della capretta rammenta invece l'eleganza di *Au hasard Balthazar* (1966) di Robert Bresson.

Il modo di lavorare di Frammartino, insomma, è stato paragonato alla maniera di diversi cineasti; soprattutto a quella di Franco Piavoli, del *Nostos, il ritorno* (1989), tanto per citare un film parlato in greco, e ciò per via di quella scelta coraggiosa di affidare alle immagini ed ai suoni le successioni dell'intero racconto, altrimenti espresso in una comunicatività non verbale.

Altri critici hanno azzardato un accostamento con il cinema estremo di Apichatpong Weerasethakul di *Mysterious object at Noon* (2000), per la restituzione della memoria e la fusione in un solo respiro a cui si possono assoggettare le cose senza tempo. Poi ci sarebbe Godfrey Reggio di cui ricordo almeno *Koyaanisqatsi* (1982), la cui colonna so-

nora composta da Philip Glass, è una pietra miliare della musica minimalista. Ma forse mi sto allontanando un po' troppo e non mi sento di dire cos'altro Frammartino potrà fare come regista, perché ritengo abbia già dato prova di un innegabile talento. Cioè, continuando a tenere alto il bersaglio del *si parva licet componere magnis*, si potrebbe allungare l'elenco delle comparazioni a quel John Ford che rende la *location* della *Monument Valley* un paesaggio per antonomasia, dentro cui eclissare i suoi attori resi ormai cornice ai margini del quadro. Frammartino fa addirittura qualcosa di più nell'interrompere la consuetudine oziosa di una narrazione che non riesce a reggersi senza spiegazioni e dialoghi, e di una visione perplessa di fronte a volti che non siano umani. Il cinema di Frammartino, in questo senso, non può dirsi un documentario antropologico e forse neppure del tutto naturalistico, semmai si tratta di un'opera esoterica, all'inseguimento com'è di un'anima che trasforma tra contenitori esteriori, a volte umani, a volte animali, con la compostezza di comprendere la vitalità delle altre dimensioni dell'essere.

La trama de *Le quattro volte* apparentemente è semplice, o meglio essenziale: all'inizio viene inquadrata un'attività frenetica, da girone infernale, in cui predomina un intenso fumo (Aria e Fuoco), attorno ad un'enorme fornace, composta da un misero monticello di paglia unito a terriccio (Terra), ma austera come una tomba a *thòlos* micenea, e metafora della trasmutazione alchemica; qui la colonna sonora si compone del rumore del continuo percuotere delle pale battute sulla superficie ricoprente la catasta di legna da cui si ricava la carbonella. Entra poi in scena il belato delle capre, i rintocchi dei loro sonagli, l'abbaiare di un cane, la tosse stizzosa del vecchio pastore, il quale, per curare acciacchi e malanni dell'età e soprattutto della respirazione (Aria), ricorre a delle rievocazioni consistenti nel disciogliere in un sorso d'acqua della polvere (Acqua e Terra) ramazzata dal sagrato di una chiesa e benedetta da una sacrestana, un po' perpetua, un po' megera, per le ancestrali superstizioni di cui è veicolo. Rimasto sprovvisto della dose terapeutica di scorta, il poveraccio è costretto nottetempo a cercare la strega fattucchiera baciapile, scortato da un baccanale di suoni di campanacci, che fanno da sottofondo al suo panico terrore di perdita e mancanza di protezione: questo il tema più ricorrente. Le sue condizioni si aggravano in assenza della magica difesa e, mentre giace agonizzante, il suo cane cerca di attrarre l'attenzione dei distratti partecipanti alla processione della settimana santa, simbolo di passione e prospettiva di resurrezione, svolta in un luogo che appare deserto, con le strade scomodamente in salita. Nel frattempo le capre si liberano fortunatamente e si inerpicano lungo delle scale strettissime, da dove sarà difficile far discendere persino la bara, per attorniarli al capezzale del loro pastore giusto quando sta esalando l'ultimo respiro (Aria) e porgergli così un estremo saluto.

continua nella pagina accanto

È possibile ancora salvare l'Italia?

Un paese solo ed arretrato con una Chiesa troppo forte in uno stato troppo debole

Gianni Careri

Mia moglie torna ogni giorno da scuola molto stanca. Dopo trentotto anni di servizio in trincea, incomincia a perdere colpi. Non intende staccare per qualche giorno per riprendere fiato perché, continua a ripetermi, l'insegnamento cosa seria è. Se poi guardo la sua busta paga, mi vergogno di vivere in questa Italia, retta da una masnada di saltimbanchi sempre pronti a beccarsi come i polli di Renzo. Da mesi abbiamo smesso, in famiglia, di guardare programmi di approfondimento politico, dove continuano a starnazzare conduttori troppo faziosi ed omuncoli indegni di sedere tra i banchi del Parlamento.

E pensare che siamo ritornati nella nostra Calabria, perché è terra straordinariamente bella e volevamo vederla crescere, giorno per giorno, liberandola dal giogo opprimente di una mafia che oggi, purtroppo, regge l'economia, spesso si rende invisibile e solo in minima parte viene intaccata nel suo fortissimo strapotere di impresa criminale, grazie anche alla complicità pervasiva di una politica inadeguata ed arretrata. Gli enti locali sono diventati la porta d'accesso per dare visibilità ai nuovi padrini e ai consiglieri, spesso veri e propri servitorilli sciocchi, cui è demandata la rappresentanza.

Ecco come si spiega una nuova patologia, il cosiddetto "malato di ndrangheta". Bisogna vivere al Sud per capire quanta spazzatura raccontano i mass media, troppo inclini a dare visibilità a personaggi mediocri, assurti spesso a paladini dell'antimafia nei salotti televisivi.

Eppure basterebbe che ognuno di noi facesse piccoli passi quotidiani, rifiutando compromessi e comparaggi, parlando in modo chiaro e indignandosi per lo scialo nel quale vivono i nostri rappresentanti e i loro clientes.

Nonostante queste premesse parteciperò, ma senza entusiasmo, alla festa nazionale del 17 marzo, ben consapevole che questa

Italia ha ormai dimenticato l'urgenza della questione meridionale, che non può ridursi a mera questione criminale. Pensate, ci hanno tolto tutti i treni che dalla costa jonica salivano a Torino, Milano e, dulcis in fundo, anche a Roma! In queste condizioni, di vera e propria colonia, è possibile ancora sentirsi italiani? Lo chiedo al Presidente Napolitano e al ministro Tremonti che sui treni diretti al Sud ci è salito di recente. Credetemi, non abbiamo bisogno di fumo.

Mia moglie, con i suoi ragazzi e alcune sue colleghe, sta preparando un recital per far sentire italiani gli alunni. Da giorni, a casa mia sentiamo le canzoni, imbevute di poesia, di Tricarico e De Gregori, per emozionarci un po'. Ma vi assicuro è veramente dura. Mio figlio Francesco è dovuto emigrare a Bruxelles perché, pur con in tasca una laurea con lode, non trova un lavoro adeguato in Italia. Lotta caparbiamente per costruirsi un futuro, dopo che, in questo paese, i privilegiati e raccomandati di turno lo hanno escluso dall'Accademia dei carabinieri. Ad un passo dal traguardo, dopo tre anni di scuola militare brillantissima a Milano (allievo capo scelto con responsabilità di guida della sua compagnia), si è visto messo da parte da una specie di psicologo che non lo ha ritenuto idoneo alla vita di gruppo. Se poi le mafie spadroneggiano, ciò è anche la conseguenza del reclutamento scandaloso che fa l'Arma. Gli ultimi episodi di cronaca la dicono lunga.

In questo paese basta essere figli e nipoti di graduati o figli di vittime per mafia e la carriera è assicurata. Ma non esistono anche i gradi intermedi nella gerarchia militare? Paul Ginsborg, storico inglese che da poco ha preso anche la cittadinanza italiana, sostiene che questa Italia si può salvare. Lo scrive in un saggio, pubblicato da Einaudi, dal titolo coinvolgente *Salviamo l'Italia*. Individua quattro grandi pericoli per il nostro paese, dai quali bisogna tutelarla: una

Chiesa troppo forte in uno stato troppo debole; l'ubiquità del clientelismo; la ricorrenza della forma dittatura; la povertà delle sinistre.

La classe politica italiana nel complesso - secondo Ginsborg - ha mostrato un atteggiamento sostanzialmente subalterno alla Chiesa, nel timore di alienarsi il Vaticano e perdere voti. L'Italia è rimasta sola e arretrata, e le ingerenze della Chiesa, soprattutto negli ultimi anni, sono un fenomeno costante e inquietante.

Il clientelismo - aggiunge lo storico - è ormai un modello di orientamento costante nella prassi quotidiana e rappresenta una struttura sociale e culturale a lungo termine profondamente invasiva del rapporto tra cittadino e stato democratico.

Ripenso a Cesare Garboli e a quanto sosteneva, nel suo saggio *Occidente tra dubbi e paure* (Passigli): per secoli e secoli, noi italiani ci siamo disabituati a comandarci da soli, sviluppando così una ineluttabile vocazione servile. La conseguenza "è che non esiste nessun altro paese dove sia altrettanto pronunciata l'avversione per la legalità. La legalità - pensiamo - è un trucco dei potenti; se voglio farmi strada, posso infrangerla".

Da tutto ciò ne consegue che tra cittadino e Stato c'è un rapporto deformato, schizofrenico, con diffidenze, ostilità e mancanza di rispetto reciproco.

Come lui anch'io mi sono ormai autoconfinato, perché non ho proprio voglia di avere a che fare con la società di questo paese.

C'è da riflettere su quello che lui confida: "Credo che lo sviluppo imposto all'Italia in tempi brevissimi abbia avuto qualcosa



di criminale. Nel giro di un quindicennio, un paese fondamentalmente agricolo ha visto cancellate le proprie radici". Pasolini chiamava tutto ciò il vero *olocausto*.

Tra l'ironico e il serio la ricetta fornita da Garboli è ben diversa da quella di Ginsborg, che tanto spera nel "ceto medio riflessivo" e nella mitezza degli italiani per salvare questa nazione:

"C'è una patria in Italia, una patria forte: a volte mi viene in mente che aveva ragione Guicciardini. In Italia - dice Guicciardini - bisogna lavorare coi preti, bisogna stare coi preti, bisogna accucciarsi in grembo alla Chiesa, non si sbaglia mai; aiuta la famiglia, la carriera, aiuta perfino le idee. Forse è il nostro meglio, lo sanno tutti gli italiani che si sentono più a loro agio come cittadini della Chiesa, della Civitas Dei, che non come cittadini di uno Stato laico". Le canzoni di Tricarico e De Gregori mi ridanno un po' di allegria pensosa e di emozioni dimenticate. Gli alunni di mia moglie aspettano con ansia il 17 marzo. Sarebbe bello non illuderli, cambiare veramente rotta, per assicurare loro un futuro meno incerto e fumoso.

Anch'io ricomincio a canticchiarle per sentirmi un po' più italiano e meno terrone.

Le quattro volte di Michelangelo Frammartino

segue dalla pagina accanto

Ma, mentre una vita si spegne, un'altra, lanciando i primi caprini vagiti (Aria), vede la luce ancor intrisa di liquido amniotico (Acqua). Una bianca capretta che vediamo nascere e crescere assieme al resto del gregge, ormai passato sotto la guida d'un altro padrone, forse meno accorto, perché, durante una sorta di transumanza, metafora di un'eterna trasmigrazione delle anime, la nostra candida e tenera bestiola resta isolata dal gruppo, quando la sorprende il buio. Dopo essersi affannata, belando a distesa, a rintracciare le compagne, trova misero riparo sotto un albero maestoso, ai cui piedi si acquatta.

Lo stesso abete si dimostra vigoroso sotto la neve (Acqua) ed impavido resiste alle intemperie ed all'insistente soffio del vento (Aria) che lo piega, ma in seguito sarà costretto a soccombere con un rovinoso schianto alle seghe dei boscaioli che ne fanno un trofeo da portare in paese per la festa di primavera. È questa la citazione da De Seta. Finiti i

cerimoniali stagionali quel che rimane di un colosso di diciotto metri d'altezza viene ceduto ai carbonai che lo usano per farne carbone, il quale ritorna in paese a scaldarne gli abitanti su di un letto di cenere, in dei bacili di rame, i bracieri, fuoriuscendo infine dai camini allo stesso modo di come, all'inizio, l'avevamo visto fuoriuscire dai forni dei carbonai. Un fil di fumo che si perde in un infinito orizzonte celeste vediamo levarsi, "là sull'estremo confin del mare", in un'attesa dell'inattendibile.

Il linguaggio di questo film è scarno, essenziale ma sorprendentemente visivo, pochissime le parole, per altro volutamente incomprensibili, moltissimi i rumori ed i suoni, sopra tutti quelli, quasi ossessivi, dei campanacci delle capre. In una sequenza, il pastore si attarda a cercare il sonaglio perduto da uno dei suoi animali, a sottolineare ancora una volta il tema ricorrente dello scapitare. E poi c'è il tossire del vecchio, l'abbaiare del cane, il belato della capretta smarrita, lo schianto dell'abete, a formare come un'unica voce, quella del

la solitudine esistenziale e del dolore di vivere, che si modifica di tono, ma senza mai cambiare l'intensità del significato. Il racconto è quello della vita più arcaica che si manifesta nell'uomo, nell'animale, nelle piante, nelle cose materiali, seguendo una specie di metempsicosi che la rende uguale per tutti. Imparziale, la macchina da presa inquadra i tratti, le bestie, gli abitanti di un paese abbandonato. A volte, più generosamente, mostra una doppia azione, quando segue il pastore su per le strade in salita mentre i carbonai scaricano il furgoncino, oppure quando, dalla prospettiva dell'ovile, ci fa vedere i preparativi della processione, con il prete, la veronica con il suo telo, il ragazzo che innalza la croce, come dopo verrà issato l'albero della cuccagna, soggetto principale dell'altra festività primaverile.

Ancora protagonista assoluta le fisionomie: le rughe del vecchio, i musi delle capre che con le loro corna affastellano una piccola foresta, i cui sguardi si confondono con quello del pastore malato, e spesso si rivolgono ipnoticamente persino verso gli spettatori in un abbozzo di nemesi che fungerebbe da contrappasso per *L'uomo che fissa le capre* (il film di Grant Heslov del

2009). Mentre la fornace dei carbonai, come la vita, sembra brulicare di attività, come un termitaio in fermento, ed il recinto tiene unita una comunità sociale, l'abete invece si erge solitario, discosto dagli altri alberi, ad indicare un fatale isolamento, continuamente ricordato nel corso di una muta narrazione che lega i quattro episodi.

Ad esempio, per anticipare la scena successiva di totale smarrimento, un personaggio, rimasto indietro perché in ritardo alla sacra rappresentazione in costume, viene ostacolato dall'abbaiare irruento del botolo, allarmato dall'inaspettata assenza del padrone. Per allontanarlo gli scaglia contro il sasso che manteneva in una ripida discesa un furgone, il quale, ormai privo di freno, va a sbattere contro lo steccato dell'ovile, liberando le capre impazienti. Ancor prima la caduta del medesimo sasso aveva scoperchiato la pentola in cui erano custodite delle lumache. Il furgone poi sembra lo stesso mezzo impiegato dai carbonai per distribuire la merce o raccogliere la legna da ardere. Un sottile equilibrio quindi, a ricollegare le cose e le azioni e, come un karma, a reggere la sostanza di cui sono fatti i sogni, e questo film.

Carlo Curatola, Saverio Verduci e Vincenzo Zoccali: tre reggini da non dimenticare

Franco Arcidiaco

Il mese di Febbraio ha segnato la tragica coincidenza di veder scomparire tre illustri protagonisti della vita pubblica reggina, tra i pochi invero di cui la nostra città non avesse motivo di vergognarsi. Carlo Curatola era un politico socialista, Saverio Verduci un politico comunista e Don Vincenzo Zoccali un sacerdote con ruoli di primo piano nella Chiesa calabrese. Ritengo che il modo migliore di onorare delle persone scomparse sia quello di far riaffiorare dei ricordi significativi, evitando manifestazioni di cordoglio di fredda circostanza.

Carlo Curatola è stato assessore comunale alla cultura ed alla pubblica istruzione dal 1975 al 1980. Da più parti è stato sottolineato il suo fattivo impegno in direzione dello sviluppo socio-culturale della città, soprattutto attraverso la formazione dei giovani; azione ancor più encomiabile se si considera che fu svolta, praticamente in solitudine, negli anni bui seguiti alla rivolta, ed alla vigilia della spaventosa guerra di mafia che, di lì a poco, avrebbe lastricato di sangue le vie di Reggio. Appena nominato assessore Carlo Curatola mi contattò per una iniziativa innovativa con pochi precedenti nel territorio nazionale. Io all'epoca lavoravo nell'azienda che mio padre gestiva in società con Oreste Granillo, altro rampante protagonista della vita pubblica reggina, si trattava di un'agenzia di distribuzione di giornali e riviste che forniva (come fa ancora oggi) le edicole della città e della provincia. Con ben venticinque anni di anticipo rispetto al progetto "Il Quotidiano in Classe" (promosso dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori solo nel settembre 2000), Carlo Curatola mi propose di organizzare la distribuzione di alcuni quotidiani nelle scuole medie superiori per consentire la lettura del giornale durante le ore di lezione. Le difficoltà furono immense, ma né Carlo né il sottoscritto eravamo disposti a

darci per vinti; riuscimmo ad andare avanti per tutto il periodo del suo assessore tra lo scetticismo dei suoi colleghi politici, l'ostilità di buona parte di presidi e insegnanti e i rimbrotti di mio padre che era costretto a cedere gratuitamente i quotidiani, poiché il Comune riconosceva esclusivamente il rimborso spese per la distribuzione. Incontrandoci sporadicamente negli anni successivi, ricordavamo con Carlo quell'iniziativa con legittimo orgoglio, anche se oggi mi duole constatare che non pare abbia lasciato grande traccia nella memoria storica cittadina. Pasquino Crupi ha ricordato da par suo, dalle pagine de "La Riviera", Carlo con queste parole: "...intellettuale moderno, avvocato di peso, amministratore acuto e disinteressato della cosa pubblica, è stato il galantuomo del socialismo reggino e calabrese. Né una macchia, e sarebbe immaginare l'impossibile, né un'ombra, e sarebbe umanamente possibile, si sono depositati sulla sua vita familiare, professionale e politica. Non ha avuto bisogno della cronica distinzione tra vita privata e vita pubblica, tra peccati e reati, come è necessità di tanti farabutti, per sottrarre la sua azione politica e la sua intima vita alla rampogna e alla critica. Etica e politica non solo in lui furono possibili. Furono un'unità ardente di sempre, per sempre come il fuoco della fiaccola d'Atene. E la politica in lui s'alimentava e si nutriva dal moto morale della coscienza che chieda al più presto la fine delle disuguaglianze, delle storture, dei privilegi. Era, perciò, fuori del nostro tempo. Un uomo, un socialista, fuori dall'attualità. Carlo Curatola non appartiene al nostro tempo. Il suo tempo è il futuro, quando - chissà quando, ma ciò sarà - gli opportunisti ed i trasformisti saranno un lontano e fastidioso ricordo".

Il percorso umano e politico di Saverio Verduci è paradigmatico del modo di intendere la gestione della cosa pubbli-

ca che ha contraddistinto tutti i militanti del PCI fino alla tragedia della cosiddetta "svolta della Bolognina" che portò, il 3 febbraio del 1991 (Rimini, XX Congresso), allo scioglimento del Partito. La folle e demenziale smania di protagonismo del mediocre Achille Occhetto, siglò la morte prematura ed ingiustificata dell'unico partito del quale la Repubblica italiana non avesse motivo di vergognarsi. Gli uomini del PCI, in settant'anni di attività, avevano dato prova di enorme capacità amministrativa condita da abnegazione e, soprattutto, estrema onestà. La grande epopea delle Regioni rosse (Emilia Romagna, Toscana, Marche e Umbria) ancora oggi costituisce un insuperabile modello di efficienza e correttezza amministrativa, per non parlare della grande leva di sindacati e amministratori comunisti che fecero rialzare la testa alle nostre città, dopo gli anni del degrado a cui erano state ridotte da decenni di dominio democristiano. Saverio Verduci era uno di questi uomini, aveva ricoperto per anni il ruolo di Presidente della IV Circoscrizione, amatissimo dalla popolazione; ad ogni tornata elettorale non aveva praticamente avversari, ed il suo carisma, frutto della passione civile e dell'impegno, era riconosciuto, in primis, dai consiglieri dell'opposizione. Un'altra sua grande caratteristica era l'umiltà accompagnata da una totale disponibilità verso i bisogni della gente; andava a trovare gli anziani ammalati nelle case ed era normale vederlo distribuire aiuti (farmaci, cibo e vestiario) ai più indigenti. Uomo di grande gentilezza aveva una grandissima attenzione nei confronti della stampa, quando emanava i comunicati non dimenticava mai "l'altra Reggio" ed, anzi, si preoccupava di confezionarne uno *ad hoc* che si adattasse alla periodicità del giornale. Ricordo con immensa nostalgia le sue telefonate in redazione, quando, con grande signorilità e gentilezza, continuava a scusarsi per

il "tempo che ci rubava"; proprio lui che era un uomo impegnatissimo che, come tutti i militanti comunisti, aveva sacrificato al Partito la vita privata. L'aspetto peggiore della "Svolta della Bolognina", consistette proprio nel subdolo sistema di persuasione adottato verso i militanti; facendo leva proprio sulla disciplina e sul senso del dovere che ne erano la cifra distintiva, si ottenne un largo consenso verso quella che fu una delle più grandi nefandezze perpetrate nei confronti della democrazia italiana. Anche Saverio, nell'immediato, si era fatto una ragione di quella scelta, ma una delle ultime volte che ci siamo incontrati non aveva mancato di dirmi, con un sorriso amaro: "Il mio partito è solo e sempre il PCI e lo sarà fino alla morte". Oggi Saverio non c'è più e Reggio è, ancora una volta, più povera e disperata.

Monsignor Vincenzo Zoccali era un uomo di montagna, dai modi spicci e concreti. Ha ricoperto per lunghi anni ruoli chiave nella Chiesa reggina, partecipando attivamente anche alla vita culturale della città e della provincia. In occasione di dibattiti e convegni non si tirava mai indietro ed i suoi interventi erano sempre circostanziati, pertinenti e, se necessario, conditi da note polemiche. Non essendo un gran frequentatore di chiese, i miei ricordi riguardano esclusivamente i suoi interventi alle presentazioni di volumi di mia edizione; memorabile fu un colto e acceso scambio di opinioni con il prof. Pasquale Amato, in occasione della presentazione del volume sul Risorgimento presso la sala consiliare di S. Stefano in Aspromonte. Mons. Zoccali trovava un po' troppo laico l'approccio del prof. Amato nei confronti degli eroi "stefaniti" che avevano partecipato ai moti del 1847, e gli rimproverava di non aver focalizzato il contributo dato da qualche ecclesiastico. Un altro ricordo di Mons. Zoccali riguarda invece la mia infanzia; era egli, infatti, molto amico del mio padrino Oreste Granillo e partecipava spesso a riunioni ed incontri presso l'agenzia di mio padre e Granillo, allora situata in Via Re Ruggero. Quella sede era in una posizione strategica a un tiro di schioppo dalla Curia, dal Tribunale e dalla Federazione del PCI; da lì passavano praticamente tutti, dai giornalisti più importanti quali Franco Cipriani, Antonio La Tella e Franco Liconti, ai politici più in vista. Mons. Zoccali non mancava mai, il suo tono di voce ed il suo aspetto erano inconfondibili e sono bene impressi nella mia memoria dopo quasi cinquant'anni. Ai più appariva burbero ma a me, che passavo già allora il mio tempo libero tra la carta stampata, dedicava sempre un sorriso e, soprattutto, un graditissimo regalo: ancora oggi conservo i francobolli e le "buste di prima emissione" del Vaticano che impreziosiscono la mia collezione filatelica, il cui avvio fu esclusivamente merito suo.

Il ricordo di Imma Ambrosiano, una libraia vecchio stile

L'amore per la cultura e per la propria terra furono al centro del suo lavoro e della sua vita

Giuseppe Gangemi

Il 24 dicembre scorso, si è spenta la signorina Imma Ambrosiano, titolare della storica libreria di Reggio Calabria in Piazza Genoese Zerbi. La signorina Ambrosiano apparteneva alla categoria dei librai colti, che leggono molti libri e sanno consigliare i clienti; una razza in via di estinzione. Non sono pochi i libri rari e fuori edizione, gran parte dei quali riguardanti la Calabria, che costituiscono una miniera per i ricercatori e gli appassionati. Era un piacere conversare con la signorina, che, oltre ad essere una persona preparata, era una donna gentile e sensibile.

Raccontava che, ogni tanto, si recava nella sua libreria Fortunato Seminara, che era sempre un po' rammaricato per la non larga diffusione dei suoi lavori. Rocco La Cava, figlio dello scrittore Mario, ricorda la signorilità

e le doti umane della libraia e spiega che il padre, quando si trovava a Reggio, non mancava di fare tappa all'Ambrosiano. Bruno Ambusto, collaboratore da *Il Quotidiano della Calabria*, ne ricorda la competenza e i modi gentili con cui si relazionava con i clienti e con gli amici. È impossibile citare, in poche righe, gli studiosi che hanno attinto alla sua preziosa biblioteca e che nutrivano grande stima nei confronti di Imma Ambrosiano. Spesso, discutevo con lei della crisi culturale che si rifletteva sulle vendite dei libri. Mi diceva che continuava a lavorare, esclusivamente, per la passione verso il proprio lavoro.

La sua scomparsa costituisce una grave perdita. Lascia una testimonianza di rara dedizione e amore per la cultura e per la propria terra.

Dittatura argentina, un'ingiustizia che dura da oltre trent'anni

Angela Maria Aieta: storia di una Desaparecida calabrese

La tragica vicenda di una donna, originaria di Fuscaldo, in lotta per difendere i diritti umani

Anna Foti

5 agosto 1976, Buenos Aires inghiottisce i volti di Angela Maria Aieta, cinquantaseienne, e del suo figlio Salvador Jorge Gullo. Fiera e orgogliosa, originaria di Fuscaldo in provincia di Cosenza, emigrata in Argentina con i genitori, Angela Maria Aieta è una desaparecida italiana, di origine calabrese; una delle 5 mila e 500 persone sequestrate e torturate presso l'Esma (Escuela Superior de Mecanica de la Armada), uno dei trecento centri di detenzione clandestina, in cui venivano reclusi le anime considerate sovversive in Argentina, all'epoca della dittatura militare, imposta dopo il golpe del 24 marzo 1976. Purtroppo, non fu tra i trecento che sopravvissero.

Un'intensa attività di ricerca e identificazione coinvolge i consolati argentini in Italia, a Roma e Milano, per il ritrovamento dei bambini, figli di desaparecidos, nati durante la prigionia, e che in molti casi finivano in casa di militari con un'altra identità. "Sono 500 - ha riferito l'Ambasciatore argentino in Italia S.E. Torcuato di Tella in visita in Calabria per incontrare Salvatore Perugini, sindaco di Cosenza - 101 sono stati ritrovati ed è stata restituita loro la vera identità. Di queste famiglie, abbiamo una banca dati del DNA anche nei nostri consolati italiani. Qualcuno di quei bambini, oggi trentenni, è stato ritrovato anche in Italia. Chiunque abbia un dubbio - conclude con grande speranza - non esiti a rivolgersi a noi".

Oggi una piazza e la scuola elementare onorano la memoria di Angela Maria, rispettivamente, nella capitale argentina e nel comune di Fuscaldo. Il legame tra la nostra regione e il paese latino americano, dove vivono 12 milioni di cittadini argentini di origine italiana, adesso poggia anche su un accordo tra il comune di Rio Negro e quelli di Cosenza e di Fuscaldo. Lo storico palazzo della Provincia Cosentina ha ospitato, nel 2009, la cerimonia della firma apposta dal primo cittadino di Fuscaldo, Davide Gravina, dal Presidente della Provincia, Mario Gerardo Oliverio, dall'assessore della Città dei Bruzi, Maria Rosa Vuono, e dal sindaco di Viedma (Argentina), Alejandro Arizcuren. Nel 2008, una delegazione argentina ha, infatti, siglato, in Calabria, un protocollo avente come obiettivo lo scambio interculturale nell'ambito dell'iniziativa dell'ISCaPI (Istituto superiore calabrese di politiche internazionali). Ma il sodalizio nasceva già quando la regione Calabria si costituiva par-



te civile nel processo dinanzi alla Corte d'Assise d'Appello di Roma, per il rapimento, le torture e gli omicidi di Angela Maria Aieta, Giovanni Pegoraro e sua figlia Susanna, incinta, sequestrati tra l'agosto del 1976 e il dicembre del 1977. Il processo, in cui si costituì parte civile anche lo Stato Italiano, si è concluso nell'aprile del 2009 con la condanna all'ergastolo di svariati gerarchi argentini. 35 testimoni, provenienti da diverse città italiane e straniere, e un'inchiesta condotta dal pm Francesco Caporale. Erano imputati per crimini contro l'Umanità, Emilio Eduardo Massera, comandante della Marina militare argentina - uno dei pochi stranieri iscritto alla loggia massonica P2 - e gli ufficiali del "Grupo de Tarea 3.3.2" Jorge Eduardo Acosta, Ignacio Alfredo Astiz, Raul Jorge Vidoza, Antonio Vanek e Antonio Hector Febres. Tutti contumaci. Latitanti, come la verità. Vivono in Argentina. Astiz, condannato in contumacia dal tribunale di Parigi, è richiesto anche dai magistrati di altri Paesi.

Furono anni bui che infangarono la storia dell'America Latina come dell'intera Umanità, quelli in cui Angela Maria Aieta si batteva per la libertà e per i diritti umani, per i prigionieri politici e per la liberazione di suo figlio Juan Carlos Dante Gullo, leader della Juventud Peronista e attualmente deputato del Fonte della Vittoria, erede del partito Giustizialista di Peron, nel Parlamento argentino. A disposizione del Potere Esecutivo Nazionale (Pen), Dante sopravvisse alla prigionia durata otto anni (1975 - 1983) senza che mai fosse celebrato un processo. "Per venirci a trovare - ha raccontato - i

familiari erano costretti a perquisizioni violente, soprattutto per le donne. Ma se non venivano c'era il rischio che ci facessero sparire. Mia madre non mancò mai di starmi vicino. Combatteva in Argentina per la mia liberazione, per i diritti umani e le condizioni dei detenuti. Aiutava i parenti degli altri carcerati". Il fratello Loepoldo e la cognata Hebe Lorenzo, moglie dell'altro fratello Juan Carlos mai più ritrovato e compagna di detenzione di Angela Maria, sarebbero stati sequestrati qualche anno dopo. Sopravvissuti all'orrore, oggi possono testimoniare in nome di tanti che non possono più farlo. "Stavamo tutto il giorno sdraiate per terra - ha raccontato ai giudici Hebe Lorenzo - una accanto all'altra, incappucciate e bendate. Mani ammanettate e piedi legati. Non potevamo parlare, né muoverci. Se lo facevamo, ci prendevano a calci. Suonavano sempre una musica assordante. Potevamo conoscere solo chi ci stava accanto. Nel primi tempi di detenzione, mi trovai con Angela Maria. Era lì da venti giorni. Avevamo il cappuccio, non potevamo vederci, ma ci incoraggiavamo a vicenda. Lei di calci ne ha presi tanti. Ricordo la prima cosa che mi ha detto quando ci siamo conosciute. Ricordati che sono la madre di Dante Gullo. Tutti noi militanti della gioventù peronista sapevamo chi era". "Si comunica alla popolazione che la giunta militare ha stabilito che sarà punito con la pena di reclusione a tempo indeterminato, chi con qualsiasi mezzo di diffusione, divulghi,

diffonda o propaghi comunicati o immagini provenienti o attribuite ad associazioni illecite o persone e/o gruppi notoriamente dedicati ad attività sovversive o al terrorismo..." (Diario "La Prensa" Argentina, 24 marzo 1976). Così aveva inizio la dittatura e il declino dei diritti, lo sterminio silenzioso e aberrante dei gruppi di sinistra nell'Argentina degli anni Settanta. Il 24 marzo 1976, una giunta golpista, guidata da Jorge Videla, aveva destituito la "Presidentessa" Maria Estela Martinez, vedova di Juan Domingo Peron e meglio conosciuta come Isabelita, assumendo un potere ed esercitandolo con abusi e violenze al solo scopo di distruggere ogni forma di partecipazione democratica e terrorizzare la popolazione.

La giunta intraprendeva il suo Progetto di Riorganizzazione Nazionale e dichiarava alla società civile e ai diritti umani la cosiddetta "Guerra Sporca", che avrebbe mietuto oltre trenta mila persone scomparse. Oltre trenta mila Desaparecidos.

Fu allora che la "sparizione", già posta in essere da gruppi armati governativi, la cattura di ostaggi o rapimento per mano di gruppi armati in situazioni di conflitti e di disordini interni, con possibili matrici discriminatorie di carattere razziale ed etnico, ebbero una chiara declinazione tutta sudamericana con il termine "desaparecido" - "scomparso". La sparizione venne utilizzata per eliminare segretamente gli oppositori politici. Fu allora che la lotta all'impunità ed il diritto alla verità, sulla sorte dei desaparecidos, divennero obiettivo principale delle ricerche e delle mobilitazioni delle cosiddette Madri di Plaza De Mayo, un gruppo di donne, madri e nonne di bambini e adulti desaparecidos in Argentina, formatosi nel 1977 per chiedere informazioni sui parenti "scomparsi" e protestare contro questo inumano e inaccettabile silenzio. Finora hanno rintracciato cinquanta persone, allora bambini "scomparsi" - ninos desaparecidos - di cui quarantatré vivevano con nuove famiglie.

Oggi l'Argentina, di nuovo democrazia dal 1983, è una Repubblica Federale in crescita economica, ma nelle pieghe di quegli anni bui ancora giacciono volti strappati alla famiglia, alla storia, alla dignità di una vita libera. Alla Dignità di una vita. Ancora giacciono responsabilità rimaste impunte.

L'intervista di "Centonove" allo scrittore di Sant'Agata di Militello.

Vincenzo Consolo: il pensiero

La letteratura incapace di leggere con intelligenza la realtà, in un paese

Sant'Agata di Militello. Se il pessimismo è, o può essere, una forma estrema e dolorosa d'amore, di partecipazione e interesse profondo per ciò che ci accade intorno, allora Vincenzo Consolo, l'ultimo grande esponente di una genealogia di scrittori siciliani che da De Roberto arriva a Sciascia, passando per le esperienze di Verga, Pirandello, Lucio Piccolo, Tomasi di Lampedusa, Brancati, brucia ancora d'amore vero e di sdegno per le sorti del mondo. Lo abbiamo incontrato nel suo borgo natale, Sant'Agata di Militello sulla costa tirrenica della provincia messinese, dove ha trascorso le feste natalizie con la sua famiglia. Le sue parole, seppur spesso venate da tagliente ironia, trasudano pessimismo ed amarezza, ma il suo sguardo sa accendersi ancora e ancora d'indignazione civile e di lucidità politica per le sorti del nostro paese e della Sicilia, terra la cui cultura ha avuto, in ogni suo segmento e livello, tanta parte nella formazione dell'immaginario artistico di questo scrittore.

Lei ha scritto mille volte della Sicilia: questa terra, come entità culturale, è stata campo privilegiato della sua ricerca artistica e umana. Si è mai chiesto se questa terra esiste ancora?

«C'è stata, è vero, una sorta di cancellazione, quella che Pasolini ha chiamato una mutilazione antropologica. Fino ad anni non lontani esisteva una cultura siciliana forte, viva, originale: non solo una importante cultura popolare, ma anche una cultura alta, letteraria ed artistica. Oggi ci troviamo di fronte ad una omologazione totale che riguarda la Sicilia, come ogni an-



Vincenzo Consolo

golo di questo paese che io ho definito qualche tempo fa «telestupefatto». E questo è accaduto perché un signore, che ha avuto in concessione le televisioni private, ha usato le sue televisioni come, anni addietro, un altro signore ha usato l'olio di ricino e il manganello per costruire una dittatura e portare l'Italia al disastro della guerra. Il signore dell'Italia di oggi non ha bisogno dell'olio di ricino ma, usando le televisioni, ha costruito un paese stupido, alienato, dove non c'è più cultura. È una vicenda gravissima che tuttavia viene da lontano. Voglio ricordare un episodio della vicenda umana e culturale di Antonio Uccello, il poeta e antropologo che ha costruito a Palazzolo Acreide, nel Siracusano, una casa museo per la conservazione della cultura materiale della civiltà contadina. Andarono a

visitarlo e a vedere il suo lavoro alcuni dirigenti dell'Eni, provenienti probabilmente da Priolo. Finita la visita, mentre se ne andavano, una di quelle persone s'è allontanata dal gruppo e, avvicinandosi a Uccello, gli ha detto: «Avevate tutto questo e avete chiamato noi per distruggerlo?». Questo è un esempio chiaro, anche simbolico, di che cosa è stata la cancellazione della cultura siciliana. Si pensi a quello che ci hanno raccontato della cultura popolare siciliana studiosi come Serafino Amabile Guastella, Francesco Lanza, Giuseppe Pitrè, Giuseppe Cocchiara di Mistretta, o si pensi ancora alla tradizione alta della

cultura isolana e poi si guardi il degrado della realtà attuale e si può capire a quale livello d'incultura siamo giunti».

Sicuramente anche lei ha seguito le proteste giovanili che stanno scuotendo il mondo della scuola e dell'università, cosa ne pensa? Condivide questa protesta?

«La protesta degli studenti e di tutto il mondo della scuola e dell'università contro la riforma Gelmini è stata, ed è, una protesta giusta e civile. La condivido. A parte gli inaccettabili episodi di violenza che si sono verificati a Piazza del Popolo, soprattutto la seconda manifestazione è stata un esempio perfetto di civiltà e rigore nel manifestare le esigenze delle nuove generazioni: questi ragazzi hanno capito che i loro orizzonti sono bui, chiusi. Abbiamo apparecchiato per i giovani un futuro disastroso, occorrebbe esserne consapevoli».

“ Abbiamo apparecchiato per i giovani un futuro disastroso, occorrerebbe esserne consapevoli ”

Citazioni

1. *Il federalismo proclamato da una regione privilegiata come la Lombardia ha davvero poco di democratico: il Nord si è arricchito grazie alla politica del governo centrale.*
2. *Ho voluto creare una lingua che esprimesse una ribellione totale alla storia e ai suoi esiti. Ma non è dialetto. È l'immissione nel codice linguistico nazionale di un materiale che non era registrato, è l'innesto di vocaboli che sono stati espulsi e dimenticati. Io cerco di salvare le parole per salvare i sentimenti che le parole esprimono, per salvare una certa storia.*
3. *Ho assistito alla fine, de visu, di questo mondo contadino e ho quindi visto l'inutilità del mio stare in Sicilia.*
4. *Ho sempre cercato di esercitare la razionalità, ho avuto sempre i miei principi politici e la mia ideologia nella quale ho sempre creduto e ho cercato di interpretare la mia azione nella società rimanendo fedele alla mia ideologia.*
5. *In internet credo che avvenga questo: chiunque può immettere un proprio testo senza nessun vaglio (...) Non so se siamo di fronte alla democrazia assoluta in questo senso. Io credo che nella cultura, in letteratura non possa esistere la democrazia. Ci vuole un'aristocratica selezione.*



Sant'Agata di Militello

Lucida analisi della "mutilazione antropologica" subita dalla Sicilia

di un maestro indignato

telestupefatto immerso in una totale omologazione

Paolo Randazzo

Perché nella nostra società e nel rapporto tra generazioni, stentano a emergere significative figure di maestri?

"I maestri veri, gli studiosi rigorosi, gli intellettuali, gli artisti che non calcano le ribalte televisive, oggi, non riescono ad ottenere l'attenzione che meritano e che invece sarebbe necessaria al confronto tra generazioni. Al contrario, cialtroni ed esibizionisti d'ogni risma riempiono di urla inutili e di assoluto vuoto culturale le scene dello spettacolo televisivo. Oggi non potrebbero nascere uomini della levatura di Pasolini, di Calvino o di Sciascia, sarebbero travolti. Nel romanzo «1984», George Orwell a un certo punto presenta gli «ocoparlanti»: uomini politici, intellettuali, nei quali la lingua non ha più alcun rapporto col cervello. Anche noi oggi siamo circondati e sommersi da questi «ocoparlanti». Penso a Sgarbi come esempio massimo di questa specie".

È ancora necessaria la letteratura? Non pensa che sia sempre più difficile trovare e raccontare storie che siano in grado di rappresentare un'esperienza umana col carattere dell'universalità?

"La necessità c'è, eccome, perché rappresentare questo nostro mondo sarebbe importante, ma temo che se qualche scrittore lo facesse verrebbe

immediatamente relegato ai margini e non avrebbe lettori. Basti guardare alle classifiche dei libri più venduti e si vede come spesso si tratta di libri che ricevono una spinta fondamentale dai mezzi di comunicazione di massa. Occorre che la letteratura si svincoli con rigore dalle ribalte televisive. Poi, certo, c'è un altro problema, per altro non del tutto estraneo a quello che ho appena espresso: a me arrivano molti libri, anche dalla Sicilia, e resto impressionato dalla quasi assoluta assenza di uno sguardo capace di leggere con intelligenza la realtà. Si guardano tutti e ossessivamente l'ombelico, si rivolgono a piccole vicende personali o familiari, ma pochissimi sanno rivolgersi alla Storia".

È ancora lo stile la più alta forma di moralità di uno scrittore?

"Sì. Credo che lo stile sia importante: è una scelta estetica ed etica insieme. Penso, anche guardando alla mia stessa esperienza, che uno scrittore deve scegliere una sua cifra personale, lontana dai toni della comunicazione giornaliera veicolata dalla comunicazione massmediale, e penso che deve fare ricerca linguistica per essere consapevole della storia e della profondità tutta umana delle parole che usa. Nel mio caso poi, riferendomi alla lezione di Walter Benjamin, sin dal 1963 col mio primo libro, ho scelto di non scrivere più romanzi,

bensì «narrazioni» in cui la frase è organizzata in senso ritmico e poetico. Ho fatto questa scelta in quanto sono convinto che nella nostra età non si possano più scrivere romanzi: non è più possibile che un messaggio arrivi sulla scena e racconti una storia con un inizio e una fine, oggi, invece, tutti sanno tutto e spesso lo sanno mentre accade. La platea del

romanzo è irrimediabilmente vuota, non è possibile immaginare un dialogo col lettore: lo scrittore deve avvicinarsi piuttosto a quello che è lo stile monologante del poeta e lasciare che sia il lettore a lasciarsi toccare dalla sua parola".

da *Centonove* del 14 gennaio 2011
(Si ringrazia per la gentile concessione)

Un autore sui generis che non "sa ingannare il lettore"

VINCENZO CONSOLO, è nato a Sant'Agata di Militello, in provincia di Messina, nel 1933. Ha vissuto e lavorato a Milano oltre un trentennio ed è uno tra i maggiori narratori italiani.

Dopo gli studi di diritto, si è dedicato alla letteratura. Ha esordito nel 1963 con *La ferita dell'aprile*, ma si è pienamente rivelato al grande pubblico con *Il sorriso dell'ignoto marinaio*. Con *Nottetempo, casa per casa* ha vinto nel 1992 il Premio Strega. Il Premio Internazionale Unione Latina gli è stato attribuito nel 1994 per l'insieme della sua opera. È un autore sui generis perché non scrive romanzi, convinto com'è che "non si possono scrivere romanzi perché ingannano il lettore", ma predilige una narrazione orientata verso la poesia, nella ricerca estenuante del potere rivelatore della parola. È una prosa che si eleva a poesia ricca com'è di figure retoriche tipiche della poesia: allitterazioni, assonanze, paronomasie. I temi delle sue opere riguardano la storia, quella siciliana in particolare. È autore anche di alcuni saggi e di un testo teatrale, la tragedia *Catarsi*.



L'illuminante disputa filosofica tra Derrida e Searle

Giuseppe Gangemi

Negli anni '70 ebbe molta eco una disputa che assunse contorni polemici tra il filosofo inglese John Searle e il francese Jacques Derrida. Le divergenze tra i due pensatori sono esemplari di due tendenze opposte della filosofia contemporanea che si divide in due grandi correnti: gli analitici come Searle che si basano sull'analisi logica del linguaggio e sui risultati delle scienze naturali e quelli continentali come Derrida che ritengono fondamentali la storia e l'arte della interpretazione. Searle affermava che è possibile classificare e distinguere gli enunciati in base ai diversi scopi per cui vengono effettuati e costruire così una teoria generale degli atti linguistici. Sarebbe così possibile distinguere un discorso serio da uno non serio analizzando le intenzioni del parlante.

Derrida contesta ironicamente gli assunti di Searle in uno scritto titola-

to "Limited Inc." (Raffaello Cortina Editore). Usa l'ironia proprio per dimostrare la falsità della distinzione discorso serio-discorso non serio e per provare l'inconsistenza di tutte le categorizzazioni e opposizioni di cui facciamo abitualmente uso.

Un discorso filosofico si trasforma in un divertente e serio pamphlet o, se preferite, un monologo letterario diventa un trattato di filosofia tragicomica. Le parole, i concetti, i generi si contaminano a vicenda e si disperdono. L'iterabilità, la facoltà del linguaggio di prestarsi a infiniti usi, letture ed interpretazioni è la sua ricchezza.

Il linguaggio, secondo lo studioso d'oltralpe, va al di là delle intenzioni del parlante, non ci appartiene mai completamente. Tra le sue pieghe, ai margini del testo, si nascondono l'inconscio, la differenza, l'alterità. La lingua procede per opposizioni binarie: vero-falso, serio-ironi-

co, lingua-scrittura, bene-male, ragione-follia, normale-anormale. Storicamente viene privilegiato uno dei termini, al quale viene assegnato un valore positivo, la razionalità prevale sulla follia, il discorso parlato sarebbe più autentico di quello scritto e così via. Derrida ha scoperto che il senso del termine positivo si forma sulla rimozione violenta del suo contrario di cui però conserva le tracce. Attraverso un'analisi delle situazioni o dei testi metafisici, ossia quelli in cui prevalgono le categorie dominanti, occorre farne emergere la contraddittorietà. Bisogna difendere le ragioni del concetto debole, ad esempio la follia, senza però farlo prevalere a sua volta, mostrando invece i suoi legami con la ragione. Chi pratica la decostruzione deve collocarsi in mezzo, nell'aporia, senza decidere definitivamente. I discorsi, come quelli di Searle, che introducono delle gerarchie e delle

esclusioni all'interno del linguaggio possono produrre degli effetti anche fuori della sfera teorica nella quale sembrano collocarsi esclusivamente, producendo esclusioni e violenze nella società. Il filosofo francese decostruisce anche le opposizioni presente-passato-futuro dimostrando i legami tra queste dimensioni. L'attualità, ad esempio, non è mai completamente tale perché porta in sé le tracce del passato e i germi del futuro.

Il libro "Limited Inc." preannuncia nel capitolo "Verso un'etica della discussione", la svolta di Derrida verso problemi morali e politici di cui il lo scrittore era stato accusato ingiustamente di disinteressarsi. Infatti gli ultimi testi, tra i quali citiamo "Politiche dell'amicizia" e "Perdonare" (Raffaello Cortina Editore), derivano dalle riflessioni linguistiche precedenti e ne costituiscono la prosecuzione.

Divagazioni di un modernista - reazi

Una Calabria futuribile, un opinionista conservatore frustrato

L'intimazione a trasferirmi prematuramente presso Santanasso, e la certificazione trattarsi, questa volta, di minaccia da prendere sul serio... beh, sono dieci anni che a vicenda ce la ripetiamo, ogni giorno che divampa un battibecco, come dire quasi ogni giorno. "Vattene al diavolo, è l'ultima volta. E stavolta, davvero". Stavolta? Già erano poche, da quando stiamo assieme, chiamiamole così divergenze caratteriali, i gusti diversi, gli orari, le frequentazioni, la mentalità, insomma, il più classico dei *nec tecum nec sine te*, concludiamo noi dotti quando si bisticcia con le donne che ci piacciono. Poi ci si sono messi di mezzo politica mondiale e faide cittadine, il neoecologismo, l'eterna umana nostalgia, in tempi di troppo agitato progresso, dell'Eden nullafacente, affamato e tranquillo e dei bei tempi che mai furono: un sentimento ricorrente, e origine irriflessa di molti sogni che parvero filosofie. Giovanna ai peggiori ricatti ricorse, persino di bassa, bassissima lega: "Se partecipi a...", e già irriferribili traduzioni in gergo giovanil-rivoluzionario della parola cerimonia, "tra noi è finita": anche questa, traduzione di minacce meno nobili. Dopo ogni scaramuccia, la gitarella a Gambarie, cena al Porto... eh, quel che rimarrà, oramai, del vecchio, grigio Porto, che da oggi non serve più, alla faccia di Giovanna e del suo Circolo Culturale intitolato ad un tizio ambientalista del secolo XX che si ricordano solo loro e che, mi spiegava lei in estasi, scrisse immortali pagine in encomio della zanzara anofele. Chissà se questa volta la spunterà l'odio fanatico nei confronti di me, di un così irritante... ah, come mi ha chiamato? Ah, modernista reazionario: meritevole di approfondimento, comunque mi stuzzica. Che vi devo dire? Il ferreo aggeggi mi esalta, come le Piramidi, la Muraglia Cinese, il Pantheon, San Pietro, insigni documenti della superbia umana, a differenza delle miti capannucce virgiliane con il fumo sopra, che mettono tristezza e dovevano essere anche molto scomode; e infatti Egli, il poeta, per primo si guardava bene dal viverci. Giovanna ora starà a sbollire la rabbia, e parlerà malissimo di me con Maria Carmela l'amica del cuore. Un tempo fu amica del cuore anche mia, però facciamo finta di niente. Andrò dunque al ricevimento da solo: e chi lo ignora, in città, che il nostro grande amore, quello con Giovanna, dico, funziona così? Entro a larghi passi, rassetto la cravatta sgualcita dalla colluttazione, raggiungo il gruppetto delle autorità. Per l'enorme ritardo, se me ne chiedono, inventerò qualche boccia alla quale fingeranno di prestare fede. I loro alati discorsi, beh, domani nel mio pezzo di prima pagina faranno figura, anche se non li ho ascoltati, è vero, trattenuto



dalla furibonda lite; e se anche fossi stato presente, non li ascoltavo lo stesso: superfluo. Immagino, infatti, avranno detto semplicemente quello che c'è da dire in un'occorrenza del genere. Noi dotti li chiamiamo *loci communes* ovvero, se ancora più dotti, topi, e ci aggiungiamo una battutella di spirito insipida. Noi dotti: quelli però non lo sanno, e credono che i luoghi comuni, o topi, li abbiano inventati oggi stesso loro.

Anche l'avvocato Congiustà finalmente si siede, vecchio e saggio cerimoniere del solennissimo evento; e, sbuffando nell'imponente persona, mi appioppa una grave pacca affettuosa, e: "Forza, figliuolo, intervistami". Io prendo svogliati appunti del fiume di pungente simpatia del suo ampio periodare; poi toglierò, taglierò, aggiungerò, ricamerò, censurerò. Intanto mi godo il racconto, adornato di pettegolezzi squisiti, dei suoi memorabili commenti. Veramente una festa come si deve: elegante, dotta, magnifica, vivace, e, incredibile, miracolosamente breve. C'è voluta bella faccia tosta, sorride Congiustà, a dirglielo papale papale, al Signor Sovrintendente Regionale Scolastico Professor Ignazio Cavalier Lo Bianco ("tutto maiuscole, ti raccomando: se c'è uno maiuscolo, è lui!"), che gli spettavano cinque minuti d'orologio, e poi gli toglievano il microfono, perciò ci doveva evitare il lieve volo dei gabbiani la prima volta che giunse in città dall'Aspromonte natio, e aggiunge "come il montanaro, quando rozzo e salvatico s'inurba", per suggerire che da allora è molto migliorato nello stile: un parere in verità non universalmente condiviso; e all'Arcivescovo Patriarca Monsignor Francesco Saverio Cùmmissio che per una benedizione, qualunque pontificale ed *ex expressa*, non è necessario raccontare la storia del Cristianesimo dallo sbarco

di san Paolo in città ai di nostri e futuri; e, la prova più ardua, agli intellettuali locali intimare che dovevano parlare laconicamente senza prima spiegare le ragioni per le quali i Laconi, detti anche Spartani, Spartiati e Lacedemoni, erano laconici; eccetera. La logorrea meridionale, che sulle due rive dello Stretto coglie il suo culmine! Sono bastati sette minuti al Presidente Onorevole Filippo Samengo - l'eccesso di lettere capitali, di cui altrimenti mi vergognerei, in questo racconto sta ancora meglio di quelle di Lo Bianco! - per tessere le lodi dell'assetto federale che ha consentito al Meridione il miglioramento sorprendente che oggi è sotto gli occhi di tutti. Qui Congiustà non deve spiegare, non certo a me che, indegnamente, sull'argomento ho pur scritto degli apprezzati saggi e sto completando un denso tomo di storia. Alcuni anni di miseria trascorsero, lo sappiamo per dura esperienza, quando, correva il 2010 o giù di lì, ci annunciarono senza circonlocuzioni e pietà che il Martedì Grasso finiva ed eravamo in piene Ceneri, quindi c'era da pagare tutto con i soldi nostri; e vennero licenziati a folle dagli Ospedali, dalle Comunità Montane, dai Distretti Scolastici, dagli Uffici pubblici, dalle pensioni di genuina e non genuina invalidità; e, quando i meschini si ripresero dall'angoscia e, peggio, dalla sorpresa, accadde come, spinti dalla fame, tornassero a coltivare la terra, pascere bestie, aprire botteghe, industrie, turismo... E chi piangeva, e chi si appellava alla Magna Grecia madre della cultura per rivendicare il diritto all'assistenza: invano. Vita dura, qualche anno, come quando tolgono il gesso ad una gamba rotta, e soffre per mancanza d'abitudine, anzi si era convinta che più è ingessata più è al sicuro. Poi, eh, mica tanto presto e tanto facilmente, ora però siamo benestanti, e godiamo giustamente

del nostro lieto stato. Anche il Presidente della Confederazione Italiana, Senatore Professor Alfredo Coppa, ha saputo da par suo contenere l'enfasi e la commozione. Straordinario: deve aver provato compassione della folla pressata come un vocabolario. E che bravo, anche il Sindaco Dottor Fortunato Greco! Ha concionato così poco e con tanta calma, come se per lui un avvenimento del genere, che oggi attira l'attenzione del mondo intero, fosse una consuetudine quotidiana, amministrazione ordinaria. Un po' lo è, però: giusto il mese scorso, che so, abbiamo inaugurato la nuova stazione ferroviaria, il terminale di quella magnifica ferrovia che ha ridotto il traffico automobilistico per tutta la costa dello Ionio, con quel sistema di grandi treni veloci e metropolitane leggere. Anche alla cerimonia di oggi i festanti - si calcola, più di trecentomila persone - non sono forse arrivati a bordo di velocissimi vagoni? Le rotabili voglio dire che ci sono, e ottime, però servono a quel che deve servire una rotabile in un paese civile: alle vacanze, alle ferie, alle visite a impervi centri storici. Per le cose più impegnative, ecco le navi, il treno, gli elicotteri, le funicolari, le scale mobili, e ogni altro mezzo artificiale di attraversamento e passaggio, quello d'oggi compreso.

Stupida, Giovanna, che per le sue ubbie non si può godere questa simpatica conversazione. Accidenti, dov'è? E io, ma alla fine sono più adirato o più geloso? Bah, lavoriamo.

La sfilata apparve imponente come il trionfo di un Cesare romano. Un lunghissimo serpentone di decorose vetture nere ha percorso lo sterminato arco d'acciaio, e via le altre multicolori, infinite; e sotto la grande luce sfilava trasversalmente la *Ruggero di Lauria*, la portaerei ammiraglia della flotta europea del Mediterraneo: la gigantesca mole faceva sembrare ancor più alta la volta sublime.

In testa l'auto solenne scortata dai corazzieri in motocicletta, via via in ordine gerarchico gli altri, infiniti altri. La dirimpettaia amica e rivale degli ultimi tre millenni (ma, alla fine, l'abbiamo fondata noi!) non vuole certo restare a guardare, ed ebbero luogo accoglienze superbe. Il giro della città sotto gli occhi di una folla immane, però per il pranzo, tutti indietro. A ciascuno il suo, che diamine. E sei mesi di trattative sono bene serviti a qualcosa: su una sponda la cerimonia, sull'altra l'opera lirica e l'*après théâtre*.

Giovanna, ti mando una sfilza di affettuosi accidenti. Per colpa tua mi sono perso uno spettacolo che aspettavo da quando sgambettavo all'asilo. Io, che ho fatto la mia parte per tanto tempo, ho scritto articoli, ho confutato obiezioni, ho insinuato dubbi, ho attizzato dibattiti.

onario sull'orlo di una crisi di nervi

con una moglie progressista inflessibile

Ulderico Nisticò

E quando c'era da celebrare il successo, dov'ero, io? A gridare come un osso con una matta che mi urlava nelle orecchie che abbiamo rovinato il paesaggio, che le porteranno sotto casa traffico e tubi di scappamento. E con lei c'era il fior fiore dei protestatari: i nostalgici dell'età della pietra che odiano ogni progresso in quanto progresso da qualsiasi cosa; i conservatori i quali invece detestano non solo il progresso, ma anche il regresso, gradirebbero l'immobilità; i progressisti utopistici che bramano soluzioni più ardite, cibernetiche, teletrasporti, a inquinamento zero; e quelli che protestano e basta. Dopo gli urlacci, ci si saluterà nemici come prima. E del resto, se proprio provano rimpianto dei tempi meno felici, diciamo pure poveri, abbiano pazienza: tre o quattro secoli, e tutto tornerà come prima. La vita, la storia è una ruota.

Il corteo è andato bene anche senza di me, però, e sta andando a modo, con me, il pranzo di gala, nonostante la nostranissima abbondanza di calorie decisamente fuori luogo nel mese di giugno, e tutti vestiti in massima pompa, e figuratevi le signore. E Legato, poteva star zitto mai? E già che ha pure la sua parte di ragione, anzi quasi ragione intera, aureolato com'è del terzo scudetto consecutivo. Già, ma raccontarci la ventesima volta che ha rischiato l'infarto quando l'arbitro fischiò il rigore... - e già tutti a borbottare che sono i soliti arbitri - e Dio benedica Giorgino che l'ha parato: un vero miracolo di bravura, un gatto. No, l'*Estudiantes* può offrire non uno ma diecimila miliardi di euro, Giorgino Alia rimane con noi! Applausi, ammiccamenti.

Da lontano, echi di grida e qualche rumore più inquietante, forse di spari. Una folla modesta di numero, per la verità, però rumorosa, agitata. Ci sarà quella matta di Giovanna, in mezzo a

loro? Un tocco indispensabile ad ogni ricorrenza, festeggiamento e cerimonia, ormai, in Occidente, le agitazioni: se non ci fossero davvero bisognerebbe organizzarle a bella pos... eh, che ne sappiamo noi se non le ha organizzate a bella posta davvero qualcuno del Municipio, per migliorare lo spettacolo di fronte alle televisioni del mondo intero? Ciò, secondo Congiustà, sarebbe possibile, suprema malignità, e io tra le righe dell'articolo lo sussurrerò, sia pure con professionale circospezione. *L'Eco di Calabria*, di cui io sono ben pagato opinionista, il prestigio di cui gode in Italia, in Europa, ed è tanto, se l'è conquistato con una sua linea controllata, severa, seria. Vige la circolare numero 38 del direttore Fragonero, il padre e fondatore della testata, vecchia di vent'anni, ancora per tutti categorica, pena il licenziamento compreso l'editorialista più accreditato, il quale sono io: "Vietati: divorzi di canzonettisti e attori; vicende coniugali della famiglia Windsor (vero che l'Inghilterra è repubblica da un pezzo, però un ramo della casata regna in Scozia, e continua a dare gli stessi discutibili esempi); sbarchi di Ulisse... eventuali cronache di mafia, proporzionati per dimensione e stile all'importanza del caso": ovvero, meno del giusto, senza piagnistei e colore locale. Vero che dopo i repulisti del 2020, delitti di mafia non se ne commettono più, e anche da noi i crimini sono comuni come in tutte le regioni progredite; e i delitti calabresi hanno raggiunto i livelli delle capitali europee e americane, cioè si sono decuplicati rispetto al 1999; ma le statistiche, sebbene composte di numeri, sono quanto di più elastico ci sia, e anche questo dato passa dall'evidente passivo ad un attivo smagliante del recente arricchimento inatteso. Congiustà mi suggerisce: "Guarda, guarda, Servais di San Vittorio, il

Generale dei Carabinieri, ancora non si capacita che il Prefetto, il Questore e il Sindaco ridacchino con le signore, mentre stanno arrivando rivoltosi assetati di saccheggio". Un'occhiata ai commensali, e il Generale si accomoda in poltrona anche lui. Alleluia, ha mangiato la foglia, e anche le tartine! Peccato, non poter scrivere proprio così.

Ci occorre ancora stoicismo da veri eroi antichi: la consegna delle onorificenze al merito ai marinai delle navi traghetto pubbliche e private, vecchi in pensione, nipoti di chi non c'è più. Medaglia, pergamena, stretta di mano, qualche ricordo particolare: un'ora.

Io anche queste cose scriverò in bella lingua, e ne farò partecipe l'Italia e l'allargatissima Comunità Europea. Ora, a titolo personale, non la reggo più; e siccome io in questa città è vero che conto qualcosa, però, grazie al Signore, non rivesto la benché minima carica o funzione, posso andarmene senza che ufficialmente se ne accorga nessuno. L'opera è alle dieci, ho il posto riservato, e non comincerà prima di mezzanotte. Siamo nel XXI secolo e molto avanzati sulla via della prosperità postmoderna, ma i cari vizi atavici di ambo le rive del Canale sono sempre gli stessi, e gli appuntamenti si danno sempre verso le dieci, verso le dodici, o semplicemente "più tardi". Saluto Congiustà: "A più tardi".

Devo pur smaltire l'ira e il senso dell'abbandono. Accidenti anche a me, alla mia età, innamorato come un liceale. Due passi da solo per strade secondarie, a scanso di incontrare qualcuno. Andrò dall'altra parte con l'ultimo traghetto. No, non l'ultimo dell'orario di oggi, proprio l'ultimo, il solo che è restato: lunedì andrà in demolizione. E' l'ultima volta anche per me che mi tocca prendermi spruzzi d'acqua in faccia e patire un tantino di mal di mare: non me la perdo. Come quando ero ragazzo, e attaccavo discorso con le studentesse. Così conobbi Giovanna. Ricordo che ci accapigliammo già prima di presentarci, io che per educazione volevo farla passare avanti sulle scale, e lei mi tacciò di maschilismo retrogrado. Una vita universitaria sopra i traghetti, qualche volta non partivano, non tornavano: davvero scomodo, meno male che non si farà mai più. Giovanna e io ci dichiarammo proprio un dì che il mare era grosso, e, in attesa di un po' di bonaccia, finimmo al cinema degli studenti. Come faranno a conoscersi, ora che sarà tutto troppo sicuro, troppo veloce? Boh, affari loro, e magari se non si conoscono è meglio, così non passano guai come li sto passando io. Siamo tre o quattro sullo scafo traballante. Un poveraccio di ribelle - forse ha smarrito i sodali, o ne ha abbastanza pure lui della rivoluzione che si grida e non si fa - un giovanottino con tanto di maglietta "No, grazie" sul di-

segnino, forse più che arrabbiato, deluso perché il Ponte ormai c'è, soffre palesemente il rollio della navicella, la quale è inaffondabile proprio perché può ondeggiare. Magari egli sta dubitando che l'attraversamento stabile qualche vantaggio lo deve pur riservare, di cui i suoi ideologi lo hanno finora tenuto all'oscuro.

L'altro passeggero, e chi poteva essere, se non Giacinto il Matto? Non è mentecatto proprio, poveraccio, è solo misantropo, e quando vede gente che va a destra, lui piglia a sinistra; e viceversa. Forse è un saggio, forse è solamente un depresso: non lo sapremo mai, atteso che non parla. Avrà visto aria di gioia, e si è rifugiato sull'unico posto triste delle due città, una nave ultima che diverrà ferivecchio domani. Giacinto è fatto così, perché pretendere che sorrida? Io stesso, a pensarci bene, non sono tanto felice, con Giovanna che in questo momento non so dov'è. Che vada al diavolo, mi ha guastato la soddisfazione!

Sono agitato dal rancore e dal rollio che ci sbalza. La nave caracolla sulle onde, e se fossi un tardoromantico direi che si sta ribellando al destino. Il marinaio al portellone (non c'era a ricevere medaglie, lui solo?), le braccia conserte, mostra un volto intenso e fiero. Non distinguo bene se sul naso ha una lacrima, o solo dell'occasionale acqua di mare.

Piccole cose vecchie di povera gente, fumaioli arrugginiti, facce rose dalla salsedine, studenti con i soldi in tasca giusto per un panino: chi se le ricorderà più, fra un poco? E penseranno tutti che eravamo milionari anche prima, e i capitali ce li ha lasciati il bisnonno. Mi godo questa delicata malinconia di miserie passate, mentre ansimiamo sotto la cupola mirabile. Un momento struggente di dolce, decadente tristezza. Eh, che strana cosa, il cuore degli uomini: ci affacciamo tanto per ottenere questo e questo, e quando lo abbiamo, eccomi a sentire che era meglio prima. Un argomento bastante ad occuparmi, meditativo e confuso, per quanto resta della mesta traversata che mi sto godendo nell'intimo, l'intimo mio ancora un po' ragazzino, i miei sogni senza confini. Attorno mi avvolge la notte, passano le stelle, passa la mia vita. Toh, come vent'anni fa, un istante di poesia.

Ti pareva? Il cellulare trilla e ritrilla, imperioso, il nostro vero padrone, che tutta la giornata ha taciuto solo perché ciascuno dei miei consueti scocciatori stava nella stessa sala a due passi da me, e l'unica che volevo, siamo litigati. Chi sarà? Domanda vana: e chi poteva essere, nel momento sbagliato? Messaggino: "Fatti vedere, te ne canto quattro". La tecnologia, eccola, che ha reso più comoda la vita, e più banali le ire e le riconciliazioni d'amore.



Adotta un libro antico: l'iniziativa della biblioteca De Nava

Con l'aiuto dei cittadini e degli enti sarà possibile restaurare un importante patrimonio

Alessandro Crupi

Che la biblioteca comunale "De Nava" fosse una miniera di cultura e storia non c'erano dubbi ma forse non tutti sanno quanto "materiale" interessante, ai più sconosciuto, possa ancora rivelare ai reggini. L'esplorazione del suo deposito, infatti, è stata una scoperta affascinante che ha suggerito l'idea del progetto "Adotta un libro", promosso dal settore Cultura, Immagine e Turismo dell'amministrazione comunale. Con quest'iniziativa, nata durante il lavoro di elencazione di una parte del patrimonio librario antico conservato negli armadi compattati del deposito della Biblioteca, si promuove la partecipazione attiva di cittadini, enti, associazioni, istituzioni e banche alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali che custodisce. L'obiettivo concreto è quello del restauro dei libri pubblicati dal XVI° al XVIII° secolo, realizzato attraverso l'adozione da parte di uno di questi soggetti. Si tratta di testi di diverso settore culturale che riguardano soprattutto l'ambito sto-

rico-religioso, filosofico, linguistico e scientifico. Possono essere adottati per ragioni personali, professionali, di mecenatismo o per beneficiare delle agevolazioni fiscali stabilite dalla legge per le donazioni culturali (detrazione del 19% dell'Irpef lorda). Chi intende aderire all'iniziativa può scegliere i libri da restaurare da una "lista di adozione" predisposta dalla stessa Biblioteca in cui, per ciascun opera, sono anche indicati gli interventi necessari da svolgere e il relativo costo. L'intervento del soggetto interessato può avvenire tramite una donazione in denaro, che può coprire totalmente o parzialmente il valore del restauro. Il riconoscimento dell'adozione verrà sancito pubblicamente apponendo un'etichetta sul libro, in cui si specificherà il donatore. Il nome di quest'ultimo, inoltre, sarà anche pubblicato sul sito istituzionale dell'Ente e la menzione del restauro verrà poi inserita in una nota all'inventario del libro. L'iniziativa mira anche e soprattutto a sensibilizzare le nuove generazioni alla valorizzazione del-

la cultura e di quanto contiene il fondo storico della Biblioteca. A questo proposito c'è il coinvolgimento delle scuole reggine per far adottare loro un testo tra quelli proposti facendo prendere coscienza agli studenti del valore della conservazione dei libri antichi. Al momento ne sono stati adottati tre. Il progetto s'inserirà anche nella XIII° settimana della cultura dal 9 al 17 aprile. «Il 50% dei testi conservati in deposito non risulta inventariato e un'altra piccola percentuale presenta tracce di antica catalogazione che in alcuni casi non trova riscontro nei vecchi inventari rinvenuti», spiega con chiarezza la dottoressa Maria Pia Mazzitelli della Biblioteca comunale, che cura direttamente l'iniziativa



assieme alla collega Maria Luisa Spanò. «I libri - aggiunge - dopo un'elencazione generale, hanno bisogno di uno studio sulla loro provenienza per passare alla classificazione scientifica e all'immissione online». Parte dei testi ritrovati è «in precarie condizioni di conservazione e necessita di interventi di digitalizzazione e restauro».

Nei calendari di Diego Demaio la Calabria e le sue storie

Dagli indimenticabili momenti dello sport calabrese agli indimenticati luoghi della spiritualità

Federica Legato

Anche per il 2011, Diego Demaio, ex ciclista professionista ed ex campione regionale, ha messo a disposizione la sua preziosa emeroteca, "la prima pagina racconta", per la realizzazione di tre interessanti calendari.

Uno di questi, infatti, è dedicato agli "storici momenti di gloria dello sport calabrese", qui, mese dopo mese, è possibile riscoprire i calabresi che hanno segnato la storia dello sport a livello mondiale.

Il calendario, arricchito dalla bravura del grafico Umberto Sirò - sponsorizzato da Autoscuole Falletti, dallo studio Commercialisti Associati Giuseppe Crocitti e Stefania De Leo e con il contributo dall'architetto Giacomo Cariotti - inizia con la prima pagina del *Corriere dello Sport*, del 28 giugno 1971, che titola "Catanzaro in serie A - Evviva la Calabria", una data storica perché, proprio in quella data, la Calabria entra, per la prima volta, in serie A, grazie al gol del reggino Mammi, nella vittoria al San Paolo di Napoli contro il Bari.

A seguire, *La Gazzetta Sportiva*, del 6 settembre 1987, racconta la vittoria del "favoloso" Francesco Panetta, atleta calabrese emigrato a Milano, campione del mondo sui 3000 siepi, ai mondiali di atletica, allo stadio Olimpico.

Poi, nella *Gazzetta del Sud*, del 13 giugno 1988, troviamo la vittoria della Reggina sul campo neutro di Perugia contro il Virescit, con i due gol di Bagnato e Catanesse che consegnano agli amaranto l'entrata in serie B.

E, ancora, il pugile Giovanni Parisi, il primo atleta calabrese a vincere la Medaglia d'Oro alle Olimpiadi, nell'ottobre dell'88. Come questo, tanti sono i momenti che, scrive Demaio -, ci rendono "orgogliosi di essere calabresi".

Tra gli altri, ricordiamo, nel maggio 1997, il giovane ciclista Roberto Sgambelluri che si aggiudica una tappa della corsa rosa, "con un allungo irresistibile" a Lanciano.



Gli ultimi mesi, di questa suggestiva cartellata di momenti, raccontano la grande Reggina, su il *Quotidiano della Calabria*, del 14 giugno del 1999, con la "storica promozione dopo 85 anni di attesa" degli amaranto in serie A.

Fino al 7 novembre del 2004, dove la *Gazzetta del Sud* riporta la storica vittoria della Reggina al "Granillo" sui bianconeri, con i gol di Colucci e di Zamboni e titola: "La Juve e Capello si ricorderanno a lungo della Reggina di ieri".

Il calendario si chiude con la prima pagina di "Calabria Ora" del 10 luglio 2006, l'anno degli azzurri Campioni del Mondo, tra i quali i tre calabresi Gattuso di Schiavonea, Perrotta di Cerisano e Iaquina di Cutro.

Il secondo calendario, sponsorizzato e curato dal Comitato regionale Calabria della Federazione Ciclistica Italiana che ha usufruito dei preziosi documenti custoditi da Diego Demaio, è dedicato ai "grandi trionfi" del Campione del ciclismo Francesco Moser. Dal *Corriere Sportivo* del 12 ottobre 1975 che titola: "Moser una lezione ai belgi" - si tratta della "prima vittoria di Moser in una corsa di dimensioni

internazionali - passando per *La Gazzetta dello Sport*, del 14 aprile 1980, che racconta dell'eccezionale impresa del campione trentino in Francia, dove vince "per la terza volta consecutiva la Parigi-Roubaix".

Gli ultimi due mesi ci ricordano le vittorie di un campione tanto amato dalla gente e *La Gazzetta Sportiva* del 18 marzo 1984 titola: "È lui, è Moser è irresistibile", che al traguardo della Milano-Sanremo

stacca tutti ed è record.

Il calendario si chiude con un Francesco Moser trentenne che, nel giugno dell'84, "con un'impresa leggendaria manda in delirio Verona e tutti gli sportivi italiani" e conquista il suo primo Giro d'Italia. In quell'occasione *La Gazzetta dello Sport* titola: "Moser immenso" e Candido Cannavò nel suo editoriale, riferendosi al "ragazzo di montagna", al Campione, scrive: "ha riportato nei nostri anni Ottanta i giorni di Fausto Coppi e Gino Bartali".

Pagine memorabili della storia del ciclismo italiano che Diego Demaio ha avuto la lungimiranza di conservare e la sensibilità di divulgare.

Il terzo calendario, invece, è dedicato alle "grotte calabresi tra storia, leggenda e sacralità", quello che possiamo definire un viaggio, un itinerario originale tra elementi naturalistici e simboli religiosi. Il calendario, anche questo impaginato dal grafico Umberto Sirò - patrocinato dal Comune di Cittanova e sponsorizzato dall'Associazione Culturale Onlus di Cittanova "Università delle LiberEtà della Piana" - ritrae, in dodici scatti, luoghi quasi inesplosi del territorio calabrese, "dal-

l'Aspromonte al Dossone della Melia e dalle Serre al Monte Poro" e si apre con un dipinto della mistica Luciana Cannatà che ritrae *La Grotta della Natività*, emblema cardine della "misericordia di Dio" e del legame tra Dio e gli uomini.

La passione per la natura e suoi spettacolari paesaggi nutrita da Diego Demaio, in tanti anni di escursioni, ha incontrato, quindi, la sensibilità della Presidente dell'Università delle LiberEtà, Vincenza D'Agostino e del Vicepresidente Francesco Meduri che hanno fortemente sostenuto questo progetto.

Sfogliando il calendario, si viene rapiti da una spiritualità ancestrale, dalla carica emotiva che aleggia in questi luoghi incorniciati da una natura mai invadente che, come madre amorevole, ha custodito la bellezza della fede che ha abitato e abita tuttora in questi anfratti.

Nel primo mese, troviamo la Grotta di Santa Cristina a Filandari in provincia di Vibo Valentia, a seguire, la Grotta di San Iunio a Gerare in provincia di Reggio Calabria, poi, la Grotta di Santa Maria delle Fonti a Spilinga (VV); l'Asceterio delle Rocce di San Pietro con sullo sfondo Pietra Cappa a Natile Vecchio di Careri (RC) un luogo incontaminato, di una bellezza e una sacralità ataviche, in un tutt'uno armonioso di un qualcosa di perenne e indistruttibile come la fede.

E, ancora, tra gli altri, il Santuario della Madonna della Stella a Pazzano (RC); le Grotte degli Sbariati a Zungri (VV); e, infine, la Grotta di San Silvestro Papa a Fiumara Gallico tra Podragoni e Santo Stefano d'Aspromonte (RC).

Luoghi immersi nella vegetazione, spesso difficilmente raggiungibili, che Diego Demaio - supportato da Clelia Spina che ha contribuito alla raccolta dei documenti - ha avuto la costanza e la tenacia di riscoprire e di rendere fruibili attraverso le sue foto che testimoniano "la più che millenaria spiritualità del popolo calabrese".

Da Santa Barbara al Corpo dei Vigili, da Heinrich Heine a Fahrenheit 451

Il fuoco e il suo legame con la censura

Il martirio di una fanciulla divenuto simbolo della soppressione delle idee

Anna Foti

Ci fu un tempo in cui la giovane Barbara, nata a Nicomedia di Bitinia, nell'Antica Asia Minore nel III secolo d.C., le cui reliquie sono conservate in provincia di Rieti, non rimase arsa dalle fiamme.

È la storia del culto cristiano della Vergine e Martire Santa Barbara.

Potrebbe esserci un tempo in cui cervellotici machiavellismi potrebbero distorcere la società al punto da ritenere la lettura un reato, il sapere e la scrittura due minacce del potere - mai niente è stato così attuale.

In una siffatta società si affida ai Vigili del Fuoco il ruolo fondamentale, per il mantenimento di quel torpore, di appiccare il fuoco invece di spegnerlo. Si tratta del fuoco della censura, quello che incenerisce ogni libro, vietando di leggerlo, e annienta ogni forma ragionamento critico e di memoria letteraria dell'Umanità.

La prima è la storia di Santa Barbara che si ribellò alla volontà paterna di sposarsi e per la sua fede cristiana venne rinchiusa in cella.

In quella fortezza divampò un incendio dalle cui fiamme uscì viva. Ma la morte arrivò ugualmente, e non a causa del fuoco, ma sempre per volontà del padre Dioscoro che, non volendo ripudiare la religione pagana, la fece decapitare per poi essere trafitto da un fulmine.

Dunque la sua storia fu individuata nel 1940 come la matrice del culto che la eleva, ancora oggi, a protettrice dei Vigili del Fuoco, ma non soltanto. Lo scorso 4 dicembre 2010, è stata celebrata per la prima

volta a Reggio Calabria, non a caso in concomitanza con i festeggiamenti nazionali, in riva allo Stretto, del Corpo dei Vigili del Fuoco.

Ma Santa Barbara è anche invocata contro le morti improvvise e violente a causa del fuoco, venerata in tanti comuni italiani tra cui quello reggino di Motta San Giovanni, essendo pure patrona dei minatori.

La seconda è la visione targata fantascienza sociologica dello scrittore statunitense, Ray Bradbury, nel suo romanzo Fahrenheit 451, il cui titolo è ispirato proprio alla temperatura a cui brucia la carta (equivalente a 232, 78 °C) e che è anche il numero posto sull'elmetto del pompiere protagonista Guy Montag. Lui, capace di cogliere il malessere di



Jacopo da Empoli, Martirio di Santa Barbara, 1603. Depositi delle Gallerie, Firenze

quella società ossessionata e omologata dalla televisione, alienata e schiacciata dalla vuota informazione, abitata da chi fugge in gabbia negando di essere prigioniero, riconquista e riafferma la dignità del Vigile del Fuoco che non distrugge il genere umano attraverso l'annientamento e l'incenerimento del patrimonio culturale ma che, semmai, sottrae i libri dalle fiamme e prima ancora salva la vita delle persone.

Il sapere di tutti non aiuta il potere di pochi, questo lo insegna la storia del rogo dei libri nazista avvenuto il 10 maggio 1933, con la profezia nel 1817, in occasione di un altro rogo fatto da studenti tedeschi, di uno degli autori 'bruciati', Heinrich Heine: «Là, dove si bruciano i libri, si finisce col bruciare anche gli uomini». Dunque in una visione estremizzata e fantascientifica, i libri



Rogo dei libri "non tedeschi", 10 maggio 1933, Opernplatz, Berlino

scritti sono tracce vive in ogni epoca di una esistenza libera, in tempi in cui la libertà è vietata, e che solo le fiamme possono eliminare definitivamente.

«Questa notte ho pensato a tutto il cherosene di cui mi sono servito da dieci anni a questa parte. E ho pensato ai libri. E per la prima volta mi sono accorto che dietro ogni libro c'è un uomo. Un uomo che ha dovuto pensarli. Un uomo a cui è occorso molto tempo per scriverli, per buttar giù tante parole sulla carta. Ed è un pensiero che non avevo mai avuto, prima di questa notte» ("Fahrenheit 451", Ray Bradbury, Mondadori p.61).

Ma l'Uomo può rinsavire, e il vigile del Fuoco riscoprire l'onore di essere cavaliere delle fiamme, diventando responsabile non mero detentore ed esecutore del dominio del fuoco. E così ad un tratto lo stesso Montag ad operare la svolta, conoscendo Clarisse e la sua vita leggera e fuori dagli schemi e pensando alla quale fu così naturale e rivoluzionario infrangere quelle regole, che, in realtà, impedivano e oscuravano la vita invece di alimentarla e di accenderla. Ma ci vuole coraggio, che non è incoscienza, per rimanere dentro quelle scelte operate di impeto, ma piene di senso, foriere di un nuovo cammino, quel progetto di vita che, forse, con una seconda mente, si è sempre inseguito. Quelle che schiudono un orizzonte sconosciuto, a tratti inquietante, sol perché diverso da quello che si era sempre immaginato, ma non necessariamente sbagliato, forse l'unico che renderà veramente felici.

Montag divenne uomo e vide sprigionarsi quella libertà di leggere,

maturò quella volontà di uscire da quel matrimonio infelice e, andando ai margini, incontrò altri uomini coraggiosi sfuggiti, a quella follia, con la sola arma della memoria dei testi che avevano visto divorati dalle fiamme.

L'unico luogo invalicabile è la memoria, lì nessuna fiamma può arrivare per distruggere, semmai si accende per rinvigorire.

Il fuoco, infatti, non è soltanto quello della censura ma è anche quello risplendente della conoscenza e quello dirompente del cambiamento. Quello che Prometeo rubò per agevolare gli uomini, come Lucifero rubò quello divino per accendere il sentiero dell'evoluzione.

Questo elemento naturale è, infatti, ambivalente, ma non ambiguo, complesso e affascinante. Indomabile, spesso imprevedibile, con quelle fiamme mai uguali a sé stesse, in continua evoluzione, dal momento in cui si generano o sono generate al momento in cui crescono per poi spegnersi o essere spente. Un incedere naturale cui la temerarietà dell'uomo deve porre un freno, ma solo per tutelare la vita della natura e dell'uomo, spesso al prezzo di questa stessa.

Ecco perché nasce il Corpo dei Vigili del Fuoco, che conoscono quelle fiamme prima di domarle, le temono per poi oltrepassare la paura per la salvaguardia del bene comune.

Difendono e proteggono ma senza armi, Angeli Custodi della nostra Sicurezza, sono i Vigili del Fuoco, corpo nazionale di Soccorso Pubblico e Difesa Civile. Una nobiltà propria di coloro, uomini e donne, angeli custodi della sicurezza che rimangono lì dove tutti avremmo paura di restare.



Stemma Araldico dei Vigili del Fuoco

Che "pacco" non essere calabresi

Nel libro di Enzo Limardi, edito da Falzea, le due facce di una regione atipica e incompresa

Tatiana Muraca*



Enzo Limardi

IL PACCO

Falzea Editore, 2009,
pp. 208 - Euro 13,00

Chi sono veramente i Calabresi... anzi chi siamo? Molti ci denotano come un popolo rozzo e ignorante ma non sanno come la nostra cultura ci arricchisca sempre, in qualunque parte del mondo andiamo. È Enzo Limardi che evidenzia questo aspetto nel suo racconto antropologico "Il Pacco".

Proprio lui calabrese doc, nato come comico, protagonista di molte gag e film proposti in televisione, amico e allievo di Enzo Jannacci, - curatore della prefazione del libro -, ora si cimenta in un'opera di prosa, così come

tanti suoi colleghi prima. Il frutto del suo lavoro, edito dalla casa editrice Falzea, rappresenta la realtà meridionale identificata nel "pacco", inteso nel suo significato di collo dal contenuto alimentare; Limardi scrive: "Il pacco è come la mamma: sa sempre dove venirti a trovare!" È malinconia di un passato segnato da immigrazioni, separazioni improvvise, volti di amici e parenti mai più visti ma sempre sentiti nel cuore e vicini nella corrispondenza dei pacchi. È allegria nel sorriso di un ragazzo che ritrova la sua terra in un pacchetto fattogli arrivare dalla madre, per mezzo di un parente o di un amico via treno, perché si sa, da noi la raccomandazione non solo aiuta a spedire più velocemente i pacchi, ma rientra nel campo della politica e della vita di tutti i giorni. "Il pacco" viaggia in treno, supera il mare per arrivare in un altro continente.

Insomma, vengono descritti pacchi smarriti, spediti, desiderati, richiesti e oggi, in un'era ormai dominata dalla tecnologia, questo bauletto marrone, pieno di barattoli di melanzane sott'olio e code di salsiccia, avvolto da uno spago fabbricato "dall'azienda familiare" di ognuno di noi, rimane sempre una certezza.

Lo scrittore fa riferimento a piccoli aneddoti della sua vita e di quella di altre persone, a tratti romanzzandoli, ironizzando sui vizi e le virtù dei suoi concittadini, visti come dei trogloditi dagli altri.

"Il pacco" è anche analizzato in termi-

ni metaforici: si fa riferimento, infatti, a come vengono allestiti una cena, un matrimonio, una visita ad un parente; il pranzo di matrimonio in Calabria rappresenta una vera e propria lotta economica e sociale, in cui la vittima è lo sposo e il banchetto nuziale è il campo di combattimento, le armi invece sono cozze, vitel tonnè e tutti le pietanze del menù. Qui, come anche nella preparazione di una cena in casa, è la donna a farla da protagonista, sulle sue spalle ha l'organizzazione della cucina, la sistemazione del salotto in cui verranno ospitati gli amici; l'uomo in tutto questo non può fare altro che assecondare quello che la moglie dice, mentre i figli hanno già imparato che la mamma è il fulcro della famiglia, è un bene prezioso così come lo è "il pacco".

Questa caratteristica non è invece richiamata nel film, uscito di recente, "Qualunque", con Antonio Albanese. La storia "fumettata" parla di una Calabria corrotta, in cui gli uomini hanno il predominio sulla casa, sui figli e nella politica, in cui i cittadini sono visti come dei burattini nelle mani dei detentori del potere. È un parere, certo, ma se Enzo Limardi nel suo libro, da una parte narra anche questo aspetto della nostra terra fatto di soprusi, parolacce, silenzi più o meno assordanti, raccomandazioni da sempre esistenti, dall'altra lascia un filo di speranza, quella speranza che nei silenzi ci fa vedere il mare delle nostre coste, che nelle raccomandazioni di-

stingue chi non ci sta da coloro che invece non ne possono fare a meno. Il film colora di nero il meridione, emarginandolo sempre di più dal resto della penisola.

I calabresi, popolo caloroso, fatto di tradizioni, paesini, piazze di ritrovo, sono ormai da anni oggetto di dibattito politico e culturale e non solo per la nostra indole così diversa dagli abitanti del nord Italia, ma anche per quanto riguarda l'organizzazione mafiosa, l'ignoranza, il lavoro. Siamo sempre stati un passo indietro rispetto agli altri, ma la Calabria simboleggia una terra in cui si sono combattute lotte importanti, in cui gli uomini hanno avuto il coraggio di ribellarsi allo Stato.

Il testo di Limardi ha un linguaggio scorrevole, divertente, ironico, diretto ai calabresi e a chi calabrese non è, e non riesce o non vuole capire la ricchezza che ci contraddistingue, in termini di bagaglio di vita, di emozioni e sensazioni legate al nostro mare, ai nostri campi, ai nostri "pacchi".

Ci saranno mille altri film e dibattiti che ci faranno vedere per quello che non siamo o, meglio, descriveranno solo il marcio che c'è in noi, ma, in tempi come questi, in cui tutti i punti di riferimento stanno ormai crollando, dalla politica ai valori, ciò che ci deve fare andare avanti sempre a testa alta è quello che sentiamo e che abbiamo sempre sentito dentro, essere orgogliosamente... Calabresi!

*Stagista Università degli Studi di Messina

Angelina Brasacchio e il suo '68

Il romanzo dell'autrice crotonese che ha vissuto gli anni della mobilitazione giovanile

Alessandro Crupi



Angelina Brasacchio
**VOLEVAMO CAMBIARE
IL MONDO**

Passando dal '68

Csa Editrice
pp. 96 - Euro 12,00

La naturale schiettezza dei sentimenti e dei contenuti di un percorso di vita personale che s'intreccia con un periodo storico particolarmente discusso costituiscono la struttura portante del romanzo di Angelina Brasacchio dal titolo "Volevano cambiare il mondo - passando dal '68", edito da Csa.

Il racconto dell'autrice (di nome Concetta nella storia) si snoda tra i ricordi dell'infanzia trascorsa nella sua Strongoli in provincia di Crotona, ricca di piccole storie, aneddoti e personaggi particolari, e gli anni degli studi universitari nella Capitale, in un'epoca di grandi cambiamenti soprattutto sociali quale è stata quella vissuta tra il 1966 e il 1970 nel cuore dell'Italia, Roma appunto. Una ragazza di provincia che si rapporta con una dimensione territoriale molto più ampia di quella di provenienza e dove si dispiega un vasto e vivace fermento socio-culturale.

Una descrizione chiara e caratterizzata, soprattutto, dalla semplicità e scorrevolezza dei termini e dello stile senza alcuna pretesa da parte dell'autrice di offrire una trattazione storico-politica dei movimenti studenteschi di quegli anni ma solo di dare completezza alle palpitanti sensazioni vissute in prima persona, con il particolare trasporto di una giovane donna calata in un contesto così vivace.

In questa fase si mescolano momenti di vita universitaria con i coetanei, curiosità nonché coinvolgimento e partecipazione all'intensità ideale del periodo che avrebbe in un certo modo prodotto cambiamenti nella società futura dell'oggi, di cui proprio i giovani dell'epoca furono i protagonisti e interpreti principali. In tutto ciò risiedono nell'animo della stessa autrice le tipiche inquietudini che un periodo di forte scuotimento culturale inevitabilmente ge-

nera con tutta la sua carica di incertezza per il futuro, in relazione, soprattutto, alla prospettiva di un reale mutamento o meno degli schemi consolidati.

Emblematica, al riguardo, è la descrizione della scrittrice, nel paragrafo dedicato alla laurea, dei pensieri sul dopo '68 scambiati con i colleghi di studi e sul momento della discussione della tesi con i docenti in cui è palpabile il confronto tra il vecchio e il nuovo che sta avanzando.

Qui, la determinazione di Concetta nel controbattere al professore traccia anche un'indicazione sul nuovo ruolo della donna nella società, all'insegna di una certa emancipazione nell'autodeterminarsi. Suggestivo è infine il suo ritorno in quel di Strongoli e il commovente incontro, a diversi anni di distanza, con la sua compagna di studi del periodo romano, Tullia.

“Ragazzi di vita” di Pier Paolo Pasolini

Nel romanzo del grande intellettuale, il degradato microcosmo di giovani ricchi di sentimento

Giovanni Cordova*



Pier Paolo Pasolini
RAGAZZI DI VITA
Garzanti Libri
pp. 248 - Euro 16,00

Immersi nella vita delle borgate di Roma del secondo dopoguerra potrebbe disorientare. Perché vivere la costante solitudine che oggi, in una civiltà altamente tecnologica, induce donne e uomini a relegarsi ai margini di qualsiasi esperienza collettiva, porta a non riuscire nemmeno a immaginare la ‘vita d’insieme’ condotta dai ragazzi di Pasolini. Ragazzi costretti a sembrare e a fare gli adulti nonostante non lo siano, ragazzi

che non possono permettersi il lusso di una qualsiasi alienazione, perché una disattenzione, anche banale, può essere fatale.

Per questo, sin da bambini, sono costretti a rubacchiare nei magazzini delle periferie e a inventarsi mille altri espedienti per riuscire a tirare a campare per qualche settimana ancora. Ma non lo fanno con rassegnazione o frustrazione, tutt’altro: la passione che mettono in qualsiasi azione li riguarda, dal racimolare ingegnosamente i soldi per tornare a casa con l’autobus al bagno di gruppo nelle acque del fiume Aniene, li porta ad assaporare la vita nella sua totalità.

Il personaggio al quale è dedicata più attenzione (non possiamo parlare di protagonismi, dato che “Ragazzi di vita” è un romanzo corale), è il Ricchetto, che fa la sua comparsa all’inizio, nel primo capitolo, quando è un bambino che sta per celebrare la sua prima comunione, e che vedremo crescere e responsabilizzarsi per tutta la durata dell’opera. Il Ricchetto è audace, testardo, sveglio: da piccolo si mette in combattimento con un napoletano che improvvisa giochi di carte (truffaldini, ovviamente) per le strade di Roma, e negli anni a seguire scontrerà anche il carcere per le azioni illecite cui partecipa. Ma l’illegalità diffusa con cui convivono questi ragazzi è direttamente proporzionale alla grande umanità che pervade i loro cuori. Ne è esempio efficace

proprio il Ricchetto, che, bambino, si tuffa dalla barchetta su cui, con i suoi amici, sta attraversando il Tevere, per soccorrere una rondinella che sta per annegare, rischiando lui stesso di trovarsi nei guai. Ma poi cresce, uscito dal carcere “mette la testa a posto”. Diventa una persona ‘normale’, poco avventata, che non presta aiuto a un ragazzo, Genesio, che sta affogando tra le acque insidiose del fiume Aniene. Il Ricchetto vede la scena, piange, perché chi ha vissuto sulla propria pelle degrado, crudeltà e un destino poco felice non può rimanere indifferente di fronte al dolore. Ma, piangendo, si sposta, silenziosamente, torna verso casa, sperando che non l’abbia visto nessuno sul luogo in cui si è consumata la tragedia. Del resto, pensa che gettarsi nel fiume per salvare Genesio “vorrebbe proprio dire essere stanchi della vita”. Ma è più stanco ora o anni e anni prima, quando ha salvato un semplice uccellino? Pasolini costringe il lettore a compiere una scelta forte, cioè di patteggiare per quel ragazzo che, incurante delle regole, viveva alla giornata rubando e frequentando gli ambienti più sordidi delle periferie romane, ma così pieno di sentimenti e compassione.

Non è un romanzo a cui ci si accosta facilmente “Ragazzi di vita”. La scrittura è poco narrativa e il ritmo scorre lentissimamente per buona parte della narrazione. Pasolini segue neorealisti-

camente le interminabili giornate dei suoi ragazzi, trascorse principalmente vagando per le strade di Roma in cerca di qualche lavoretto da fare. E allora abbondano le descrizioni di ambienti e personaggi, di stili di vita e microcosmi invisibili, o sarebbe meglio dire ignorati, da borghesi e ben pensanti. Il carcere, le bische clandestine nelle osterie, il prematuro contatto col mondo della prostituzione, femminile e maschile; le leggi del gruppo, di solidarietà ma anche di inusitata crudeltà allorché si decida di prendersela col ragazzino più debole ed emarginato fino ad arrivare a fargli anche del male fisico, oltre che violarne l’integrità morale; la morte, quella ‘Comare Secca’ presente in tutta la sua potente violenza ed imprevedibilità nell’ultimo capitolo. E la morte non è che il rovescio della medaglia di quell’estremo, terribile vitalismo che pervade i ragazzi di vita e che spesso conduce all’autodistruzione. Ma è un vitalismo che non può non affascinare, perché i giovani descritti da Pasolini sono così tremendamente attaccati alla vita, da suscitare nel lettore un sentimento di profonda partecipazione, di empatia per una condizione esistenziale controversa, certo, ma al tempo stesso densa di ancestrale pievezza e comunione col mondo. Condizione che oggi sembra essere irrimediabilmente perduta.

*Stagista Università degli Studi di Messina

I tanti volti di Medea nella trasfigurazione dei grandi scrittori

Caterina Sorbara



Euripide, Seneca, Grillparzer, Alvaro
MEDEA
Variazioni sul mito
A cura di Maria Grazia Ciani
Grandi Classici Tascabili Marsilio
pp. 225 - Euro 7,00

Leggere questo libro, curato da Maria Grazia Ciani, equivale a fare un viaggio attraverso quattro diverse figure di Medea. Medea è la figlia del re dei Colchi Eeta, la sua patria è appunto la Colchide, una regione del Caucaso, dove il greco Gia-

sone dovrà recarsi per recuperare il famoso Vello d’oro, che apparteneva al mitico eroe greco Frisso. La principessa Medea, conoscitrice del potere delle scienze occulte ed esperta di pozioni magiche, si innamora di lui, tradisce suo padre e lo aiuta a compiere l’impresa. Per Giasone, Medea arriva ad uccidere anche suo fratello Apsirto. I due amanti fuggono, insieme ai loro figli, e trovano riparo a Corinto, presso il re Creonte. Qui si compie la sequenza più famosa della storia di Medea, quella dell’abbandono. Giasone abbandona Medea per Creusa la figlia di Creonte, colei che gli promette una piena reintegrazione in Grecia e un nuovo regno. Medea si vendica, ricorrendo alle sue arti magiche e distruggendo la dinastia regnante di Corinto, la figlia insieme al padre. Anche se il gesto più tragico è l’uccisione dei figli che ha avuto da Giasone, gesto che la impone all’immaginario occidentale.

Il libro inizia con la Medea più famosa: la Medea di Euripide. Quando Euripide inizia il dramma, l’evento scatenante ha già avuto luogo: Giasone ha abbandonato Medea per sposare la figlia del re di Corinto. Quest’ultimo, temendo Medea a causa dei suoi poteri magici, ordina che venga esiliata da Corinto assieme ai figli. Medea si vendica e invia al re di Corinto e a sua figlia dei doni stre-

gati, che li faranno morire, e, in seguito, uccide i suoi figli. Di fronte a Giasone, che la maledice, Medea rivendica i suoi diritti di moglie offesa e donna oltraggiata e, alla fine, sul carro del sole se ne va da Corinto.

La Medea che Euripide ci presenta è una donna disperata, una donna che per amore del suo uomo ha dato tutto, è una donna abbandonata, una donna considerata straniera, senza protezione e senza difesa, una donna che grida il suo dolore e che si vendica come atto necessario.

Sulla falsariga del dramma di Euripide, si svolge anche il dramma di Seneca, che presenta, però, uno spirito completamente diverso. La Medea di Seneca, fin dall’inizio, è concepita come un personaggio infernale, sulla scena, Medea non fa che manifestare la sua natura selvaggia e la cattiveria di un essere dedito alle potenze oscure. La sua esistenza è una trama di delitti e, alla fine, dice che due figli sono pochi per soddisfare la sua vendetta. Nella Medea di Seneca, è palese l’idea che distruggere i figli equivale a distruggere il padre. Seneca fa finire il dramma quando Medea sale sul tetto di una casa con un figlio morto e l’altro pronto per essere ucciso e scaglia i due corpicini contro Giasone, gridando: “Tieniti i tuoi figli padre”.

La Medea di Franz Grillparzer, invece,

non ha un indole malvagia. È una ragazza buona che vuole disfarsi dei suoi poteri magici, che non è responsabile della morte del fratello. Però, la sua esistenza è legata al Vello d’oro e perciò dominata dalla maledizione che il Vello porta con sé. Per sottrarsi al suo dominio, Medea lo seppellisce. Ma, quando il Vello viene ritrovato, ella si arrende al destino e lo invia a Creusa, insieme con il veleno. L’uccisione dei figli, in questo caso, non è un atto necessario, e Grillparzer non chiude il dramma con l’infanticidio, ma con l’ultimo incontro di Medea e Giasone. Qui, Giasone è disperato e Medea lo esorta a sopportare il dolore. La Medea di Grillparzer è vittima del destino e vuole iniziare un cammino di speranza.

Veniamo, ora, alla Medea di Corrado Alvaro. La Medea di Alvaro è una donna esule, straniera, esclusa e respinta dalla comunità che la ospita. Medea uccide i figli per sottrarli all’odio razziale, all’intolleranza umana. In Alvaro, l’infanticidio appare dettato da un’estrema necessità di proteggere e amare, da un’esperto senso di amore filiale. In questa accezione, il dolore di Medea è il dolore di molte donne abbandonate. Chissà quante donne abbandonate ed esiliate, come Medea, hanno, almeno una volta nella vita, gridato: “Lui che era tutto per me e si è rivelato il peggiore degli uomini”.

L'Associazione Culturale Musicale no profit Magica Musica indice il 1° bando di selezione per la "libera orchestra giovanile"

Giovani musicisti calabresi under 19 / direzione artistica a cura del M° Domenico Ammendola

Selezione di giovani musicisti calabresi under 19 per l'assegnazione di posti in organico in: pianoforte - chitarra - basso - flauto traverso - tromba - sassofono - clarinetto - violino - viola - violoncello - contrabbasso. La partecipazione alle audizioni è aperta a tutti ed è libera e gratuita!!!

I musicisti selezionati potranno partecipare alle lezioni e alle prove dell'orchestra (2 ore al mese x 10 mesi) versando la sola quota d'iscrizione all'associazione di € 45/anno.

Nessun obbligo a lezioni private individuali con insegnanti di strumento è richiesta solo tanta tanta voglia di suonare insieme.

Il principio fondante dell'orchestra è quello di dare la possibilità a giovani musicisti calabresi under 19, provenienti da qualsiasi realtà o Istituzione di formazione musicale, di vivere, a costi contenuti, l'emozionante esperienza di un'orchestra di nuova concezione.

Gli obiettivi primari dell'Orchestra sono:
- crescita intellettuale, culturale e musicale individuale e di gruppo;
- positiva socialità e confronto costruttivo tra giovani che condividono la passione per la musica;
- alto perfezionamento musicale d'insieme.

Cosa aspetti?

Se hai un'età compresa tra 10 e 19 anni, sei residente in Calabria e suoni uno strumento musicale partecipa subito!!! Non è richiesto alcun titolo!

Il circolo Auser di San Pietro di Caridà dà il via al progetto del taxi sociale

Grazie ai proventi del 5 x mille riattivato un importante servizio per gli anziani e i non autosufficienti

I circoli Auser del Territorio della Piana di Gioia Tauro, hanno usufruito, nell'anno sociale 2009/2010, della quota cinque x mille riservata alle Associazioni di Volontariato, che, - come ricordiamo -, ha visto, a livello nazionale, l'Auser primeggiare, in termini di raccolta di proventi, derivati, appunto, dalla quota del cinque x mille, che i contribuenti hanno scelto di assegnare, nella loro dichiarazione dei redditi.

A livello nazionale, l'Auser ha, infatti, ricevuto circa 3.000.000 di euro, che l'Associazione ha suddiviso negli oltre 1500 circoli, operativi su tutto il territorio nazionale, che lavorano, su progetti di diversa natura, in stretta sinergia con lo Spi e con la Cgil. Queste risorse sono state utilizzate per finanziare progetti e attività, con finalità sociali, e per potenziare le attività già in corso.

Grazie, a questo contributo, l'Auser Territoriale di Gioia Tauro è riuscita, nei mesi scorsi, a realizzare, nei circoli di sua competenza - Taurianova, San Pietro di Caridà, Maropati e Delianuova, quest'ultimo inaugurato lo scorso dicembre - interessanti e indispensabili attività, che hanno come obiettivo comune il sostegno agli anziani e ai soggetti deboli e la promozione culturale, sociale e civile, nelle comunità pianigiane. La carenza di servizi che, purtroppo, caratterizza la Calabria e, nello specifico, la Piana di Gioia Tauro, può essere sopperita dal lavoro delle associazioni di volontariato che, se ben indirizzate, come nel caso dell'Auser, rappresentano il vero volano e la vera inversione di rotta di questa terra vessata da problemi atavici. Basti pensare alle difficoltà di collegamento, anche tra paesi che distano una manciata di chilometri l'uno dall'altro e che, oltre ad incidere sulla ormai nota questione economica, impediscono lo sviluppo sociale quanto civile della popolazione, e, ancor più gravemente impediscono l'accesso alle strutture sanitarie, e, dunque, il diritto a curarsi. Uno, tra i progetti, su cui l'organismo territoriale dell'Auser ha voluto puntare, è il taxi sociale, operativo a San Pietro di Caridà, che, di certo, si può definire un paese con gravi problemi logistici, collegato, con le strutture ospedaliere di Palmi e di Gioia Tauro, - peraltro distanti - da strade difficilmente percorribili per chiunque e, ovviamente, inaccessibili per soggetti anziani e/o non autosufficienti. Il servizio di taxi sociale, - attivo, negli scorsi anni, grazie ai volontari Auser, a San Pietro di Caridà -, era stato, recentemente, soppresso, a causa di guasti ai mezzi necessari e di mancanza di risorse economiche.

Ma, grazie al contributo del cinque x mille, oggi, i volontari di San Pietro di Caridà riattivano il servizio di taxi sociale, impegnandosi a supportare gli anziani e le persone non autosufficienti, nell'effettuazione di visite mediche ed esami clinici. L'Auser mette a disposizione, quindi, per quanti avessero bisogno di tale servizio, il lavoro dei volontari, gli automezzi idonei, la copertura assicurativa e tutto ciò che è necessario per il funzionamento degli stessi.

A breve, per ulteriori informazioni e per comunicare, direttamente, con i volontari, sarà attivato un numero che sarà reso noto.

Intanto, chi volesse, può rivolgersi presso la sede legale dell'Associazione di Volontariato Auser di San Pietro di Caridà, sita in Via Maggiore Scarano.

Ufficio stampa AUSER TERRITORIALE GIOIA TAURO

Scadenza presentazione domande: ven 15 aprile 2011 ore 19:30
Per il bando, il regolamento
e il modulo di partecipazione www.magicamusica.it



1° BANDO DI SELEZIONE "GIOVANI MUSICISTI CALABRESI UNDER 19"

per l'assegnazione di posti in organico in
**PIANOFORTE - CHITARRA - BASSO
FLAUTO TRAVERSO - TROMBA - SASSOFONO - CLARINETTO
VIOLINO - VIOLA - VIOLONCELLO - CONTRABBASSO ...**

La partecipazione alle audizioni è APERTA A TUTTI ed è LIBERA e GRATUITA !!

I musicisti selezionati potranno partecipare
alle lezioni e alle prove dell'orchestra (2 ore al mese x 10 mesi)
versando la sola quota d'iscrizione all'associazione di € 45/anno

SCADENZA PRESENTAZIONE DOMANDE: VEN 15 APRILE 2011 ORE 19:30

avviso di bando completo, regolamento, modulo di partecipazione e ulteriori informazioni:

"MagicaMusica" via Alvide De Gasperi 20/22 - Taurianova (RC)
tel. 0965.643.797 - info@magicamusica.it - www.magicamusica.it



**NESSUN OBBLIGO A LEZIONI INDIVIDUALI CON INSEGNANTI
E' RICHIESTA SOLO TANTA VOGLIA DI SUONARE INSIEME**

A coronamento del primo anno di attività dell'organismo territoriale di Gioia Tauro A Delianuova inaugurato un nuovo circolo Auser

L'Associazione di Volontariato, nata dallo Spi-Cgil, sempre più presente in Calabria

Maria Cristina Rocchetti

È stato inaugurato, lo scorso 20 dicembre, a Delianuova, un nuovo circolo Auser. L'Associazione di Volontariato, nata dallo Spi-Cgil, che è operativa su tutto il territorio nazionale, in Calabria, vanta la presenza di numerosi circoli impegnati in molte attività, dall'assistenza agli anziani non autosufficienti al servizio di mensa sociale, dall'università per la terza età all'ambulatorio gratuito per gli immigrati, e tante altre che favoriscono l'interscambio generazionale e lo sviluppo e/o il mantenimento di una società civile. All'apertura del circolo "Geacon - Generazioni a confronto" di Delianuova, - che conta già un congruo numero di soci e volontari - sono intervenuti, oltre al neo Presidente del circolo deliese, Gino Loria, il Presidente Auser Calabria Antonio Levato e la Presidente Territoriale del comprensorio della Piana di Gioia Tauro Mimma Sprizzi. Quest'ultima ha espresso la propria soddisfazione per l'apertura del nuovo circolo "che arriva a coronamento del primo anno di attività dalla costituzione dell'organismo territoriale".

L'Auser Territoriale di Gioia Tauro nato, un anno fa, con lo scopo di coordinare i circoli di Taurianova, S. Pietro di Caridà e Maropati, ha contribuito fortemente alla riuscita della attività di ciascun circolo ed è stato utile interlocutore con gli organismi regionali e nazionali e con gli enti, affiancato, inoltre, con grande disponibilità dalla Cgil e dallo Spi.

Ad oggi, nel territorio della Piana, operano, circa 150 volontari, ai quali si aggiunge il prezioso contributo della comunità deliese. Una comunità che, non a caso, annovera grandi esempi di civiltà e di cultura, ma che altresì soffre dei disagi comuni alle popolazioni calabresi.

Compito dei volontari sarà, dunque, cercare di sopperire alla carenza di servizi e di tutela dei soggetti più deboli.

A coirenza

Non si mangia,
mancu si scangia.
P'i storti vali,
pi dritti fa mali.

D'i so palòri resi,
si sentinu offesi.
Mai mi si dicissi,
ch'a me palora tinissi.

Oji, si dinnu na cosa,
dumani aundi si posa?
A so testa chi pari fina,
cumand'a so pansa china.

Malanova sta coirenza!
e puru a cu s'a penza.
Sim'u cuntraddittoriu,
cu nui stissi non è mortòriu.

Dicimu,
e poi ndi sperdimu.
E a cu ndi cridi,
su fissa senza fidi.

Ajeri era jancu,
oji, c'u niru non mi stancu.
E s'u dici me mughjeri,
i fimmini su trapulèri.

S'u dinnu i me paisani,
dassatili! Sunnu viddani.
E si sona a rancascia,
a facci pur'i Sciascia.

Eu su jancu e niru,
cusì è u me rispiru.
Su a notti e u jornu,
e vi ciangiti u talornu.

Na vuci

Caminandu p'a strata,
sentu na vuci ffundata.
Mi vardu e mi giru,
su ssulu c'u me rispiru.

Dic'a ttia, mi dici.
Ma eu chi ti fici.
A mmia? nenti!
nci rispundu mi senti.

Eu su a vuci chi gira,
mi rispundi, e suspira.
A vuci chi si spandi,
p'i carrijalandi.

Su vuci senza hjatu,
senza corpu fua criatu.
Sconnessa pi natura,
cu mi segui si mpastura.

Su com'o ventu,
dicu e giru mi sentu.
Su com'o muscuni,
rumpu i lampiuni.

Cu mi duna retta,
voli diri chi difetta.
Allura trovu ricriju,
ridu e fazz'u pizzìu.

O surdu chi non senti,
mi lattarija nt'a nenti
Ch'i surdi è dura,
mori a me vuci allura.

Mi giru e mi votu,
su ssulu c'u me divotu.
A strata esti chjana,
a vuci si pirdiu vana.

Non capiscìa

Diri:u carbuni mbilena,
pari chi porta pena.
U mari caddija,
e di cloro jnhjia.

I tralicci su nquinanti,
e puru sunnu tanti.
A ccioddui,
a ll'aria ndi fui.

Assai nci custa,
a Sei cusì ndi frusta.
Bona p'i foresti,
e p'i campagni esti.

E l'oghjiu i liva,
sanu ndi priva.
E l'atri vileni,
e i fumi cu i teni.

Cu dici sti cosi e pista,
dinnu ch'è terrorista.
Pi cu dici sti cosi veri,
carcunu vol'i carbineri.

Si parra i dimoniù,
forsi è nu manicomiu.
E fatti cusì si rispundi?
A verita cusì si cunfundi.

A Sei ndi mbilena,
si ssi dici non è na pena.
A so leggi d'u prufittu,
pi sta terra è malidittu.

A Germania nci dissi No,
a Salina macari si po.
Liggiti internetti,
i cosi su davèru netti.

E Ponziu Pilatu,
i mani si lavàu viati viatu.
I so compensi n'e vulimu,
lavuru pulitu Si dicimu.

Ora orchisimia si riposa.

I Piriòlu

A ll'aria ssettatu,
a manu vardu i latu,
Prastarà è curcatu,
Mungibeddu janchijatu.

U mari gira a ntundu,
i sta me parti i mundu.
Fu Giacomu chi dissi,
a stu duci pirdiri mi vulissi.

Oji.è jornu d'a befana,
e idda sempri lana.
Torna sempri a ccoppi,
u carbuni ndi raddoppi.

A ll'aria ssettatu,
mi sentu ricrijatu.
Ginnaru tuttu riposa,
carchi ceddu si posa.

U suli ridi e caddija,
cu nenti si siddija.
I nuvulati a muntagna,
scindunu senza lagna.

A ll'aria ssettatu,
i Piriòlu su vardatu.
A befana pi smaccu,
carbuni duna u so saccu.

A ll'aria ssettatu,
restu parusiatu.

Strascinafacendi

Dundi poti si mpendi,
mi giusta i so facèndi.
L'amici a cumbinza,
s'i trova e s'i penza.

Non duna e si ddessi,
fu sulu p'i so nteressi.
No nci su soru e frati,
i sordi su i so vardati.

U niru faci jancu,
i stu jocu mai stancu.
Cadi semp'r'a ddritta,
i trapulèri si pitta.

Pi nu sordu mori,
si tagghja na vina i cori.
Si jinchi a facci lavati,
e puru i ripassati.

Sapi u terrenu duru,
sinnò sbatti c'u muru.
Cu l'amici e cumpari,
su i megghju affari.

Pigghja duna e sparti,
com'o jocu di tri carti.
A so vita senza pileggju,
p'i so figghji esti peggju.

A mughjeri è cuntenta,
pari, e non si lamenta.
I parenti sunnu strani,
i ricchizzi su viddani.

A iddu nu morbu nci vinni,
e nci mpizzau i pinni.
A so pena è una sula,
a vita è davèru mula.

Rriggiu i 'stati

Tempu mbiddusu,
u suli è calijusu.
A ncerca i friscura,
u cimentu ncalura.

I strati su vacanti,
a nfesta i puliticanti.
U trafficu stramanu,
nti stu misi austànu.

Nudda bbuci a ngiru,
d'u mari u rispiru.
E i l'arbiri d'a villa,
na carizza dandilla.

E Biaggu mai stancu,
a Rriggiu parra francu.
Cu tutti sti tracandàli,
mai chius'u tribunali.

U suli nci mina nt'a testa,
pi iddi ogni jornu è na festa.
E u populu sazziu e putruni,
si sciala tutt'a nu patruni.

Ogni tant'anni si russigghja,
e spascia tutt'i bbrighja.
Cu na bbampata i focu,
cambia patruni nu pocu.

Nci fu na stampa i luci,
Italu fu tinaci e duci.
Fu primavera para,
ora esti na cagnara.

A Rriggiu a stati è forti,
si vard'a luna ti cunorti.
Ancora simu i seribbi,
sta pulitica faci schifu si.

Pascali dissi:

Jia vacanti, vinni senza nenti

Parfiu c'a bèrtula,
cumpagnu i na lucèrtula.
N'arca i senza era,
a so testa na lumèra.

Nu pocu scalibrijatu,
nchjanava pi Fussatu.
Rrivau o strittu,
u scuru era fittu.

D'i malispiriti sapiva,
e passari non si putiva.
A hjumara sutta d'u paisi,
i Pintidattilu erinu misi.

O strittu trasendu si para,
nu circhju i focu si spara,
i so anchji nterra murati,
ddritti e tisi su parati.

U circhju si mbicina,
na risicedda senti vicina.
N'atra cchjù luntana,
pari na perta funtana.

A lucèrtula,
ch'era subbr'a bèrtula,
nt'a ricchi nci dici,
e nu saddu nterra fici.

Miraculu fu dittu,
nterra ora è nu fuddittu.
A palòredda ripeti,
u circhju subbitu meti.

A so bertula è china,
liggera com'a sita fina.
U bben'i Ddiu si porta,
pi Fussatu a prima porta.

U fuddittu supr'a bertula,
turnau ancora lucertula.
Pascali ora è cuntentu,
u so passu sulu vali centu.

Spettu

Mi si japri u ccettu,
i na porta senza tettù.
Spettu esti l'ura,
u curtu non ddimura.

Spettu,
nt'a seggia mi ssettu.
Na luci o scuru,
smovi nu muru.

Mi dinnu i so divòti,
a mitraggi curti si poti.
A notti su cumpagni,
nti sti casi sulagni.

Spettu,
sugnu sul'o murettu.
Passinu genti,
nudd'i vidi e i senti.

Santa Barbara mmucciata,
si luci c'a stiddata.
Lanzàru locu nticu,
mi fermu parru e dicu.

Spettu, ancora spettu,
non trovu rigettu.
A notti è longa giru,
i curti viu e rispiru.

Spettu,
a cu ndi duna rispettu.
A Pintidattilu mi pari,
i curti su tutt'i vardàri.

Spetti, i spetti,
ogni annu sti ccetti.
I firmi su curti,
i to pinzèri ne nzurti.

"Il tempo che vorrei" di Fabio Volo ai raggi x

Il testo analizzato secondo i metodi di lettura nella scuola

Alice Lanza*



Fabio Volo
IL TEMPO CHE VORREI
Editore Mondadori
pp. 294 - Euro 18,00

INTRODUZIONE:

Nel libro, scritto in prima persona, l'autore si immedesima nel personaggio di Lorenzo e descrive gli anni della sua adolescenza alternando la narrazione con gli anni della sua maturità. I personaggi protagonisti del romanzo sono:

LORENZO,
il protagonista narrante;
IL PADRE,

con cui Lorenzo dapprima ha un rapporto difficile che in seguito cerca di recuperare;

LA MADRE,

con cui Lorenzo ha sempre avuto un rapporto affettuoso ma difficile, a causa della situazione economica complicata della famiglia;

LEI,

la compagna di Lorenzo il cui nome viene rivelato solo alla fine del romanzo;

ROBERTO,

il vicino di casa che lo aiuta molto ad istruirsi visto che Lorenzo è costretto a lasciare la scuola a tredici anni; Roberto gli fa leggere molti libri di autori impor-

tanti che lo fanno appassionare. Quando Roberto si trasferisce all'estero per lavoro, gli regala il libro che Lorenzo avrebbe voluto leggere per primo ma Roberto aveva ritenuto non adatto per la sua giovane età: "Viaggio al termine della notte" di Celine che era il libro preferito di Jim Morrison, leader dei Doors;

GIULIA,

la migliore amica con la quale scambia le confidenze;

NICOLA,

il migliore amico, collega di lavoro da sempre;

LUCIA,

la sua prima fidanzata, il loro rapporto è ostacolato dai genitori di lei in quanto appartenenti a classi sociali differenti.

ANTEFATTO:

La vita di Lorenzo è condizionata da un'adolescenza complicata dalla difficile situazione economica della sua famiglia.

SITUAZIONE INIZIALE:

Lorenzo è costretto ad interrompere gli studi per andare a lavorare, controvolontà, nel bar dei genitori.

ESORDIO:

Lorenzo, ormai stanco, lascia il bar dei genitori e viene assunto da un'agenzia pubblicitaria, interrompendo il già difficile rapporto con il padre.

PERIPEZIE:

Lorenzo, assunto inizialmente come fattorino, viene valorizzato dal suo datore di lavoro che riconosce le sue doti e lo avvia al lavoro di grafico.

SPANNUNG:

La madre informa Lorenzo dei problemi di salute del padre, che all'inizio appaiono gravi ma che in seguito si risolvono positivamente. L'occasione consente a Lorenzo di recuperare il rapporto col padre.

SOLUZIONE O SCIOGLIMENTO:

Lorenzo incontra casualmente l'ex

compagna, che sta per sposarsi con un altro; fa l'amore con lei nella speranza di concepire quel figlio che lei tanto aveva desiderato, nel periodo in cui stavano insieme, contrariamente a Lorenzo che non si sentiva pronto. Lei capisce il disegno di Lorenzo ed, approfittando del fatto che Lorenzo è andato in bagno, sparisce.

RIASSUNTO:

Lorenzo trascorre la maggior parte della sua difficile adolescenza lavorando nel bar del padre ed è costretto a lasciare la scuola perché i genitori non si possono permettere l'acquisto dei libri di testo. Il rapporto con il padre è conflittuale ma, grazie a questo lavoro, Lorenzo conosce Lucia con la quale ha la sua prima storia d'amore. La delusione di Lorenzo è grande quando Lucia è costretta dai suoi genitori a lasciarlo. A questo punto il protagonista decide di cambiare vita e accetta il lavoro proposto dal suo amico Carlo: fattorino presso un'agenzia pubblicitaria. Si interrompe così il già difficile rapporto con il padre, ma per Lorenzo comincia una nuova vita piena di prospettive. Il suo desiderio è di aiutare il padre con i guadagni del suo nuovo lavoro, ma questo gesto non è gradito perché il padre è rimasto troppo deluso dalla decisione del figlio. Lorenzo è comunque soddisfatto perché, pur essendo stato assunto come fattorino, viene quasi subito promosso al più gratificante lavoro di grafico. Trasferitosi a Milano grazie ad una nuova offerta di lavoro, incontra Giulia, sua nuova vicina di casa, che diventerà la sua migliore amica. Un'altra grande amicizia s'instaura pure con Nicola, compagno d'ufficio. La narrazione si alterna tra i capitoli che parlano della dura adolescenza e quelli che parlano di una "lei" misteriosa che gli ha fatto perdere la testa. Ma la storia con questa "lei", il cui nome viene svelato solo alla fine del romanzo, si rivela molto difficile perché lei vorrebbe un figlio ma Lorenzo ancora non si sente pronto. I due finiscono per lasciarsi, Lorenzo non si

rassegna e continua a cercarla ma lei non ne vuole sapere. Un giorno Nicola viene a sapere che "lei" sta per sposarsi e lo comunica a Lorenzo, il quale dapprima si dimostra disinteressato ma subito dopo chiede a Nicola di accompagnarlo a vedere il volto del suo rivale. A questo punto della storia, però, emerge un fatto importante: il padre di Lorenzo si ammala gravemente. Lorenzo, sconvolto dalla notizia, torna a casa dei genitori e apprende dalla madre che ancora non c'è una diagnosi precisa; il padre chiede a Lorenzo, una volta arrivato l'esito degli esami clinici, di accompagnarlo in ospedale. Lorenzo accetta con piacere, certo di riuscire a recuperare il rapporto con il padre. Dopo qualche giorno, fortunatamente, arriva l'esito favorevole degli esami del padre e Lorenzo può fare rientro a Milano. Riprende la sua vita di tutti i giorni e, trovandosi in un supermercato, incontra "lei". Dopo un breve tira e molla, Lorenzo la convince a seguirlo a casa sua; "lei" cede alla tentazione e finisce nel suo letto. La speranza di Lorenzo è quella di avere concepito un figlio, ma la sua delusione è grande, quando, appena rientrato in camera dal bagno, si accorge che Federica (il suo nome viene finalmente rivelato) è scomparsa.

CONSIDERAZIONI:

La lettura del libro è stata molto deludente, perché in fondo la storia è piuttosto banale, molto triste ed è priva di un finale concreto; inoltre è piena di inutili espressioni volgari che non aggiungono niente alla narrazione rendendola sgradevole. Ho scelto di leggere questo libro perché su internet mi capita di leggere spesso dei link con delle belle frasi dell'autore Fabio Volo. Ma evidentemente è più bravo a scrivere frasi che a scrivere libri.

*Stagista, Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci", Reggio Calabria

Il lavoro è stato svolto in base ad uno schema fornito all'allieva dalla docente di Italiano

Una vita in campo: l'autobiografia di Carlo Mazzone

La storia del famoso allenatore calcistico ritiratosi nel 2006 a 70 anni

Filippo Francesco Idone*



Carlo Mazzone
UNA VITA IN CAMPO
Baldini Castoldi Dalai Editore
Collana Le boe
pp. 235 - Euro 18,00

Nella prefazione, Francesco Totti ringrazia "Carletto" per averlo fatto esordire e aiutato nei momenti difficili. Racconta del periodo vissuto insieme e di quando voleva andare alla Sampdoria ma Mazzone gli fece cambiare idea, dicendogli di essere romano-romanista e di non abbandonare la squadra. Per lui, Mazzone è come un padre. Carletto coltivò la passione per il calcio fin da bambino, ma suo padre non voleva che intraprendesse questa carrie-

ra. Fu visionato dalle giovanili della Roma, che lo prese immediatamente. Debuttò nel 1959 grazie a Nordhal. Pareggiarono 1-1 contro la Fiorentina. L'anno dopo fu spedito a Spal in serie C. Si trasferì ad Ascoli Piceno, sempre in serie C. Inizialmente ne era contrariato, ma ad Ascoli trovava posto da titolare e si convinse. Debuttò a Livorno, dove fece un'ottima prestazione. Il primo anno fu altalenante. Infatti i tifosi volevano sempre titolare Torelli. Prima della partita contro la Lucchese, gli stessi supporter sabotarono una porta. La domenica della partita furono chiamati i falegnami per aggiustarla. A fine stagione tornò alla Roma, ma chiese di essere ceduto definitivamente, perché conobbe la sua attuale moglie Maria Pia e un ambiente che lo amava, tanto da essere diventato

capitano. Questa nuova stagione terminò subito. Nel derby contro la Sanbenedettese si ruppe una gamba. Si ritirò. Ma cominciò grazie a Rozzi, presidente dell'Ascoli, la sua carriera da allenatore. In quattro anni Mazzone arrivò in Serie A. Fu la prima squadra marchigiana ad approdare in serie A. Nel 1975 sostituì Nereo Rocco a Firenze. Proprio quel Nereo che collezionò 787 panchine in Serie A. Alla Fiorentina vinse il suo primo trofeo: la Coppa Italo-Inglese contro il West Ham. L'anno dopo arrivò terzo in campionato. Nel '79 fu licenziato, ma poco dopo si sedette sulla panchina del Catanzaro dove rimase per 2 anni. Ma fu nel 1993 che entrò nel palcoscenico che conta. Infatti, la Roma chiamò Mazzone per allenarla.

continua nella pagina accanto

Mario La Cava e l'indissolubile legame tra vita e opere

Dal racconto del figlio Rocco, la terra natia terreno di ispirazione per il grande scrittore bovalinese

redazione Lettere Meridiane

È una grande suggestione, per il lettore, scoprire nel Paolo di "Una stagione a Siena" il giovane autore che inseguiva con tenacia il suo sogno letterario. Dunque, quel giovane era proprio suo padre?

"Sì. *Una stagione a Siena* è un romanzo autobiografico, infatti, lui ha rievocato la sua vita studentesca, attraverso il personaggio di Paolo Altobello, il giovane calabrese, pieno di belle speranze, alla ricerca del proprio avvenire. Le delusioni, a cui Paolo va incontro, muovono effettivamente da un'esperienza personale, ma sono anche il frutto di una costruzione letteraria e di una rilettura matura del suo passato, ripensato con ironico distacco e rielaborazione critica".

Un fondo pessimistico relativo all'amore aleggia, costantemente, nella sua opera. Donne consumate dall'attesa di improbabili matrimoni, amori sfioriti prematuramente. Lei ritiene che ciò possa risalire da una matrice biografica?

"La matrice biografica non c'entra nulla con quello che si definisce il "suo" pessimismo. È l'attenta osservazione della realtà che spinge il suo animo sensibile a rappresentare la sofferenza degli altri".

Una fetta non indifferente della produzione letteraria di Mario La Cava è riservata alla descrizione del mondo degli umili. Per quale motivo?

"Tutta la sua esistenza è stata improntata sulla descrizione del mondo degli umili, di coloro che non hanno avuto voce nella società. La sua opera è incentrata sulla denuncia della sofferenza umana, causata dalla malvagità sia individuale che organizzata".

Se altri autori hanno descritto il mondo infantile come un mondo paradisiaco, la descrizione che suo padre ne ha fatta è risultata invece decisamente opposta. È stato un prodotto puramente fantastico, oppure è scaturito dall'osservazione diretta di

una realtà infantile dolorosa?

"Il suo mondo infantile è la trasposizione nell'arte della realtà osservata o interrogata. Gli aspetti drammatici si mescolano a quelli gioiosi, perché è proprio dei bambini essere felici, nonostante tutto. Basti pensare alla piccola Antonuzza che gioca con la bambola o al bambino dei "Caratteri" che si diverte cavalcando una lucida canna".

In riferimento al romanzo "Una storia d'amore", lei come interpreterebbe il comportamento paradossale di Giovanni, che pur mostrando interesse per Ninetta, decide di non appagare il suo sentimento, permettendo ad altri di coronare quello che doveva essere il suo sogno d'amore?

"Il romanzo *Una storia d'amore* è un'antistoria amorosa di un giovane che non sa decidersi, che non si deciderà mai, perché non è in grado di scegliere".

In riferimento ai "Colloqui con Antonuzza", mi piacerebbe sapere che donna è oggi quella bambina dall'intelligenza così vivace. È ancora legata alla famiglia che, tanti anni fa, l'ha ospitata così amorevolmente?

"L'Antonuzza di oggi vive lontano dalla Calabria. Si è creata una sua famiglia ed è nonna amorevole di due nipotini". **È stato difficile, per Mario La Cava, imporsi al mondo letterario? Quali**



Il fatto che Mario La Cava abbia posto l'accento sul mondo provinciale ritiene - che ai fini della narrazione - sia stato un limite o un punto di forza, considerata l'etichetta addossata agli di scrittore provinciale?

"Narrare della provincia storie e sentimenti, che sono universali, non significa essere provinciali. Lui diceva che bisogna parlare di ciò che meglio si conosce. Chi gli addossa l'etichetta di provinciale disconosce la sua storia e il suo percorso narrativo".

Qual era il suo rapporto con la religione?

"A questo proposito, in un'intervista, disse: «Io non sono credente, ma non sono ateo (...) Anche io mi reputo religioso in quanto chiedo alla verità e alla giustizia (...) Sono un laico rispettoso della religione, perché io partecipo anche della religione nelle cose fondamentali. E capisco che Dio sarebbe appunto il culmine della verità e della giustizia, ma non riesco a dargli un volto come fa il cristiano» (...)"

erano i suoi rapporti con gli intellettuali dell'epoca?

"Per lui che ha scelto di vivere lontano dalle grandi città e dai centri editoriali, non è stato facile mantenere i contatti con il mondo letterario. Tuttavia, è riuscito a coltivare l'amicizia con grandi intellettuali, come si evince dal ricco epistolario ancora inedito".

Quali sono stati i valori che le ha trasmesso?

"I valori trasmessi che mi ha trasmesso sono: il rispetto verso il prossimo per la natura e l'onestà. Questo era il suo Vangelo".

Una vita in campo: l'autobiografia di Carlo Mazzone

segue dalla pagina accanto

Vi rimase fino al 1997. Li trovò Francesco Totti, che istruì a dovere. Mazzone lo lanciò gradualmente. Il primo anno col contagocce, poi da titolare. Lasciò Roma e vagò tra Cagliari e Napoli, però le sue imprese fu a Bologna, orfana di Baggio, ma con Signori in forma straordinaria. L'accoppiata vinse l'Intertoto e portò in semifinale di Coppa Uefa il Bologna. Nel 1999 allenò il Perugia di Gaucci. Ricorda scherzosamente la partita Perugia-Juventus. Infatti grazie alla vittoria sul campo allagato, la Lazio vinse il suo scudetto. Nelle interviste racconta che la Lazio deve ringraziare due romanisti: Calori e se stesso. Nel 2000 arrivò a Brescia. Mazzone insieme a Corioni, presidente del Brescia, avevano un sogno: Roberto Baggio. Mazzone sapeva che "il co-

dino" stava cercando squadra, lo chiamò e gli chiese di venire a giocare al Brescia. Baggio accettò. Tra i due nasce un grande rapporto. Baggio portò alla salvezza il Brescia. Nell'anno successivo arrivarono campioni come Tare, Guardiola e Toni. Questi portarono il Brescia in Intertoto nonché tante salvezze in serie A. Via da Brescia, tornò a Bologna per 2 anni. Nel 2006 fu chiamato dal Livorno. Il 18 marzo 2006, in occasione di Livorno-Juventus, ha eguagliato il record di 787 di Nereo Rocco, e all'ultima partita del campionato arrivò a 795. A Mazzone, per i suoi 50 anni di carriera, Gianni Morandi gli dedicò una sua canzone.

Mazzone è molto umile. Infatti, non dichiarò mai di essere andato in pensione col mondo del calcio. Non ama proclamarsi. Solo ad un invito andò: quello di Guardiola che chiamò Mazzone, per

vedere la finale di Champion's League contro il Manchester United. Tra tutti i giocatori che ha allenato solo Signori, Baggio, Guardiola, Totti e Juury sono rimasti nel suo cuore. Totti è il suo figlioccio, Baggio è rinato nel suo Brescia, Signori terminò a Bologna col botto della semifinale di Coppa Uefa la sua carriera italiana, Guardiola cominciò a vincere grazie ai suoi insegnamenti da allenatore e Jaury dopo l'esperienza ascolana vinse scudetto e Champion's col Porto. Parla anche della sua corsa contro la curva atalantina. Accusò Baggio per quel gesto. Infatti il suo Brescia era sotto di 3 reti, e in seguito alla doppietta del Divin Codino, Mazzone scappò sotto la curva gridando la sua celebre frase: "Li Mortacci Vostri". Fu un gesto esilarante, tanto che Teo Teocoli lo imitò in tanti sketch. Tra i suoi crucci ci sono: non aver allenato Kakà, quello di non essere mai diventato Ct, di non avere avuto squadre con grandi finanze, la critica su Mourinho. Ma è contento di quello che ha:

una moglie, dei nipoti, l'idea di aver lanciato gente come Materazzi e Toni, andati in nazionale. Mazzone per tutti reterà un vero allenatore con dei veri principi. Non fu un vincente, in bacheca ha solo la Coppa di Lega Italo-Inglese con la Fiorentina e l'Intertoto col Bologna, ma stile e modo di allenare saranno sempre ricordati. Il libro è l'ultima perla di una grande vita vissuta sempre in campo.

Cenni biografici

CARLO MAZZONE ha esordito come calciatore il 31 maggio 1959 in Fiorentina-Roma. Sedette in panchina per 1277 volte. In serie A ne ha fatte 795, un record assoluto. Cominciò nell'Ascoli nel 1968 e terminò nel Livorno nel 2006. Vinse nel 1975 la Coppa di Lega Italo-Inglese con la Fiorentina; nel 1998 l'Intertoto col Bologna.

*Stagista Università degli Studi di Messina

Le "lezioni" del professore

Gli scritti storico-politici di Italo Falcomatà



Valentina Confido



Italo Falcomatà
LA PENNA E LA VOCE
I. Scritti storico-politici
1977-1990
pp. 232 - Euro 16,00

Italo Falcomatà è stato forse il simbolo della "bella" Reggio, quella che lotta contro la 'ndrangheta, il cancro sociale che più di ogni altra cosa affligge queste sponde, quella che passeggia al tramonto, quella che nella sua storia e nelle sue radici trova ragioni di orgoglio e stimoli al riscatto. E con la sua morte prematura nel 2001, all'alba del suo terzo mandato consecutivo, la città tutta ha perso non solo un punto fermo, un valido rappresentante politico ed un grande uomo di cultura, ma si è vista portare via anche una buona fetta di quello spirito di rivalsa e di ottimismo che l'aveva sostenuta negli otto anni precedenti. *La penna e la voce*, nuova pubblicazione della collana a lui intitolata, intende svelare una delle tante anime di Italo Falcomatà: quella di uomo politico e docente di lettere e storia contemporanea impegnato nella regolare redazione di saggi ed articoli, mente illuminata che ferma sulle pagine dattiloscritte i momenti salienti del passato recente e le parole dei grandi esponenti della politica mondiale e locale, per parlare ai giovani, ai suoi concittadini, per educarli a

quei valori universali di tolleranza, senso civico ed impegno civile che gli erano cari e che costituivano il suo background culturale e politico.

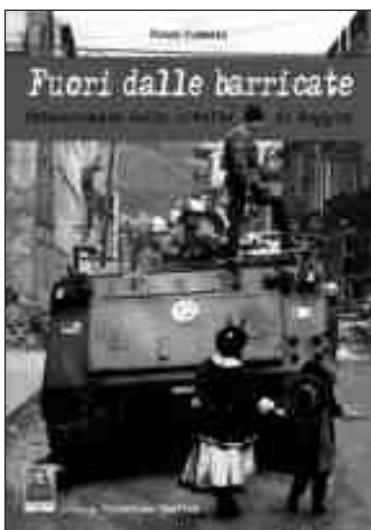
Gli articoli raccolti furono scritti e pubblicati tra la fine degli anni '70, agli albori della sua attività politica, e il 1990, sul periodico "Il Dibattito", in cui all'epoca Falcomatà aveva un suo spazio fisso, e su altre riviste culturali (La Procellaria, Prospettive Culturali ed Historica) o quotidiani (Calabria Oggi). Sebbene essi abbiano un filo conduttore storico-politico, e al loro interno siano individuabili due macroaree generali, una relativa alla politica mondiale e l'altra che investe da vicino personaggi e fatti della nostra terra, gli articoli investono capillarmente i più svariati aspetti dello scibile umano. Dall'analisi socio-politica della situazione di alcuni paesi dell'Est all'indomani della caduta del muro di Berlino, a Robespierre; dal Fascismo e la Costituzione dell'Italia Repubblicana, ai personaggi che hanno fatto la storia del nostro paese (Nenni e Pertini per citarne solo alcuni); dalla crisi delle istituzioni borghesi e proletarie all'ammira-

glio Genovese Zerbi; dal terremoto del 1908 agli anni '80: un mosaico di vite, di episodi ed esperienze significative rivive nelle parole di Falcomatà. Gli articoli, molto lontani dall'essere un semplice sfoggio di cultura accademica e di teorie politiche, colpiscono dritto al cuore ed alla mente del lettore per quel loro modo di descrivere una certa realtà semplicemente per quello che è. Senza fronzoli né orpelli linguistici, Falcomatà espone le vicende storico-politiche con una lucidità da fare invidia ai più accreditati studiosi di fama nazionale ed internazionale, evidenziando i meccanismi che sottendono a certe fasi storiche cruciali, riassumendo i fatti ed analizzando i personaggi chiave, riportando alla luce gli aspetti salienti di certe congiunture dell'evoluzione sociale con la delicatezza, l'acume e la semplicità che caratterizzava in toto la sua persona, e facendo abbondante e ricorrente uso di citazioni.

"Fuori dalle barricate", quarant'anni dopo

La rivolta (dimenticata) di una città, raccontata per immagini

V. C.



Fabio Cuzzola
FUORI DALLE BARRICATE
fotoracconto della rivolta di Reggio
pp. 120 - Euro 12,00

Se nell'immaginario collettivo "romantico" la data del 14 luglio riporta inequivocabilmente alla mente dei più quel 1789 in cui la Bastiglia fu presa dai rivoltosi francesi, in Italia, o meglio nell'estremo sud d'Italia, essa dovrebbe evocare invece un avvenimento storico che a tutt'oggi resta sepolto nell'oblio, una dimenticanza consapevole e conveniente, "politica" e strategica direi. Quest'anno, proprio in quel giorno, ricorre il quarantesimo anniversario dell'inizio

dei moti, che a Reggio Calabria infuocarono le vie cittadine per otto mesi, con focolai di violenza che si trascinarono per quasi tutto il 1971. La rivolta reggina, scoppiata per la mancata assegnazione del ruolo di capoluogo di regione, conferito invece a Catanzaro, fu un episodio unico nella storia dell'Italia repubblicana: una città, ribellandosi ai giochi di potere dei "baroni" che muovevano i fili del paese, scese in piazza, scoprì la propria identità, assaporando il gusto dell'antipolitica in nome della lotta contro i soprusi che non solo in quel 1970, ma da secoli, avevano affondato la nostra terra lasciandola sempre indietro rispetto al resto d'Italia, che in quegli anni gustava invece i benefici effetti del boom economico. L'aspetto più interessante dei moti reggini fu senz'altro la dimensione totale ed assoluta della protesta, che coinvolse e vide schierati in prima fila non solo uomini politici, ma anche donne, anziani, studenti, cittadini comuni, che nulla avevano a che fare con i conflitti tra partiti, con le tradizionali lotte di classe o con le violenze che l'anno prima, nell'autunno caldo, avevano insanguinato l'Italia. La rivolta nacque in modo assolutamente spontaneo e pacifico, all'indomani del famoso "rapporto alla città" dell'allora sindaco Piero Battaglia, e prese la forma di cortei, sit-in e manifestazioni di piazza. Solo dopo il 15 luglio, con la morte della prima vittima, Bruno Labate, i reggini, o meglio una parte di essi, impararono da un giorno all'altro ad urlare la propria rabbia in faccia allo strapotere di Roma, a comprimere secoli di delusioni dentro ad una molotov, a prendere a prestito le tecniche violente "al tritolo" della strategia della tensione. Nonostante la protesta reggina sia stata per anni tacciata di essere "di

destra", in virtù del fatto che furono soprattutto i rappresentanti del MSI ad alimentare le manifestazioni ed a guidare le iniziative per Reggio capoluogo, mentre il PCI e il PSI se ne tirarono fuori, a distanza di anni molte delle posizioni sono state rivedute ed alla rivolta è stata restituita la sua giusta dimensione: quella di spontanea sollevazione popolare che si batte non per puerili questioni campanilistiche o per faziosità politica, ma per avere quei (già pochi in realtà) benefici che le spettavano di diritto. Reggio fu un campo aperto di battaglia fino al febbraio del 1971, quando gli M113, mezzi blindati dei carabinieri, fecero il loro ingresso in città: l'Italia mandò il suo esercito a sedare i suoi stessi figli "poveri" che troppo avevano osato.

All'epoca molto si è detto, scritto e fotografato della rivolta, ed oggi, paradossalmente, la stragrande maggioranza degli italiani, soprattutto dei giovani disconosce totalmente i fatti: non sanno che 40 anni fa, in uno stato democratico ormai già avviato, ci fu una città, piccola e quasi invisibile dalle finestre dei palazzi del potere, che gridò NO! e che cercò prepotentemente di cambiare il corso della storia per trovarvi un posto tutto suo. Purtroppo gli stessi studenti reggini calabresi non sfuggono a questa condizione di ignoranza, indotta da programmi ministeriali sempre parziali e poco "contemporanei" e da una storiografia ufficiale che sembra aver chiuso gli occhi imbarazzata di fronte ai moti di Reggio. Ed è proprio per ovviare all'oblio della storia che nasce oggi *Fuori dalle barricate*, volume di Fabio Cuzzola, curato dalla sottoscritta ed edito da Città del Sole Edizioni, che ricostruisce gli eventi nella forma di foto racconto. Corredato da una cronologia detta-

gliata dei giorni caldi della rivolta, il libro si snoda attraverso una fitta galleria di immagini rappresentative di quei momenti, accompagnati da una selezione degli articoli scritti da grandi nomi della stampa giornalistica che all'epoca furono mandati qui in qualità di inviati (Pansa, Madeo, Pierini, per citarne solo alcuni). Al lettore vengono per la prima volta, offerte una sezione di scatti a colori, una intervista inedita, l'ultima, rilasciata da Piero Battaglia all'autore Fabio Cuzzola, ed una sezione speciale su Ciccio Franco, leader popolare della rivolta e capo dei "Boia chi molla", movimento in seno al MSI che prese in mano le redini della rivolta.

Fuori dalle barricate vuole anche e soprattutto essere considerato ed apprezzato in un'ottica didattica, in quanto supporto che le varie istituzioni scolastiche possono utilizzare per far conoscere alle giovani generazioni questa porzione di storia vicina e contemporanea che non potrebbero altrimenti leggere sui libri di testo. Ecco il perché della scelta di raccontare attraverso gli scatti e della ricostruzione cronologica schematica, di facile consultazione, degli eventi salienti: consentire una democratica e totale diffusione della conoscenza di quel periodo così importante ed allo stesso tempo ignorato dagli stessi reggini. Nelle immagini delle vie cittadine avvolte nel fumo dei lacrimogeni si possono riconoscere luoghi della Reggio di oggi, allora macchiati da uno spirito di rivalsa che sembra essersi assopito nei decenni. Una narrazione chiara, accattivante, drammatica e di forte impatto visivo, per ricordare come Reggio sia stata protagonista, anche se declassata dalla storia "ufficiale", di un momento cruciale nella vita dell'Italia repubblicana.

Il magico mondo del tango nelle *Lezioni* di Anna Mallamo



Anna Mallamo
LEZIONI DI TANGO
raccontate da una principiante
pp. 96 - Euro 12,00

«**U**n territorio a forma di otto, obliquo ma frontale, fermo ma in movimento, stretto ma ampio, chiuso ma aperto, diritto ma rotondo»: è il territorio del tango, misterioso e affascinante, dove ci conducono le *Lezioni di tango (raccontate da una principiante)* di Anna Mallamo, giornalista calabro-sicula nota col nome di battaglia di “Manginobrioches”, col quale tiene una seguitissima rubrica sulle colonne dell’Unità e imperversa nel Web, dove le “lezioni” sono state pubblicate poco a poco sul blog manginobrioches.splinder.com, riscuotendo un grosso successo. I tremori e le incertezze, le folgorazioni e le palpitazioni attraverso cui passano tutti i principianti della danza più bella del mondo, non a caso dichiarata “Patrimonio culturale dell’Umanità” dall’Unesco, sono raccontati con uno stile ironico ma appassionato attraverso le 16 lezioni - a metà tra diario intimo e bozzetto so-

ciale - che toccano tutti gli aspetti, le convenzioni e le “regole” del tango: dall’“abbraccio”, vero elemento fondativo del tango («L’abbraccio è profondo mille miglia quadrate e cubiche. È alto fino al soffitto e oltre, è largo quanto un passato remoto, due continenti, sette o otto generazioni. È stretto quanto un’intenzione. È rotondo come una ronda, sbieco come un orlo, dritto come una camminata, flessuoso come un giro. È un corridoio verso l’altra dimensione, è un ponte una fune una catena un assito sull’abisso. È una tenda un coperchio una meta un bivacco. È un’esclusione, qualche volta. È mobile ma saldo, disarticolato ma armonioso, consente di tradurre ma anche di tacere. Trasforma i silenzi in passi, la musica in intenzioni, le intenzioni in comandi, i comandi in bellezza. Congiunge ma tiene distinti. Unisce ma separa»), alla “milonga”, il luogo dove ci si incontra per ballare il tango, ma che è molto più d’un luogo («la milonga è

un accadimento, ma un accadimento terapeutico»), alla “mirada”, il codice di sguardi attraverso cui avviene il contatto tra *caballero* e *mujer*. Un universo affollato e passionale, divertito e divertente in cui s’affacciano tanti protagonisti: grandi maestri (le lezioni sono interrotte da gustose “cortine” nelle quali sono descritti alcuni dei più popolari e amati dai tangueri) e volenterosi allievi, «principianti e avanzati, principesse e prestatori d’opera, artigiani e michelangeli, principi e ranocchi, cesellatori e guastatori, *caballeros* e *seguidore*». Un libro che smentisce il luogo comune - alquanto sgradito ai tangheri - secondo cui il tango «è un pensiero triste che si balla»: semmai, il tango secondo Manginobrioches è «una danza felice che si pensa». Un libro brillante e lieve come una milonga, che fa venir voglia d’entrare - a caviglia tesa - nel magico mondo del tango.

Lettere d’amore nel romanzo di Marcello Loprencipe e Annalisa Polucci

Marcello Loprencipe
Annalisa Polucci
SI ERA ALZATO IL VENTO
pp. 112 - Euro 12,00



Sono le lettere d’amore le vere protagoniste del romanzo *Si era alzato il vento* di Marcello Loprencipe e Annalisa Polucci: quelle scritte e quelle che si volevano scrivere, quelle perdute e quelle lasciate scrivere da altri. Le lettere viaggiano nello spazio, ma finiscono con l’attraversare il tempo, permettendo di indagare, inseguire le vite trascorse, grazie alla traccia lasciata da amori già lontani. Le lettere entrano ed escono dalle vite dei personaggi, creando una sorta di circolarità che è anche un filo, capace di legare fra loro esistenze diverse. Ognuno dei protagonisti ha un segreto, piccolo come una scatola di legno o grande come un’intera esistenza, sognata diversa. E la storia delle lettere diventa anche il racconto di come potrebbero cambiare le loro vite. Un romanzo scritto a quattro mani da due amici che condividono la passione per la scrittura. Un intenso racconto d’amore che intreccia due vicende lontane nel tempo e le vite di quattro personaggi. Per caso emerge una storia che ha bisogno di essere raccontata, un amore che, malgrado gli eventi, deve ancora vivere, magari nello spazio di una pagina scritta che occhi attenti e cuori sensibili leggeranno. Marco va alla ricerca della storia di Angelina e Olmo, e alla fine del suo viaggio ritroverà se stesso e forse quell’amore che credeva perduto. Il tempo si ricongiunge in un circolo misterioso e, come a volte capita, sfugge al nostro controllo per seguire un percorso insondabile che si rivela solo alla fine. «E del resto negli ultimi giorni il tempo aveva assunto un valore certamente relativo rispetto al corso dell’intera vicenda, della sua stessa vita. E poi: quale tempo? Quello che stava vivendo, quello che aveva vissuto. E a chi apparteneva questo tempo? A lui certamente, ma anche alle vite che aveva fatto emergere. Era solo una questione di prospettiva, quella legata al “quando” si osservano le esistenze».

Il progetto di lettura all’Istituto d’Arte di Locri

Maria Zema

L’Istituto d’arte “P.Panetta” di Locri, in collaborazione con La Città del Sole Edizioni, ha dato vita ad un progetto di lettura rivolto ad alcuni alunni della scuola. Il progetto si intitola “La Calabria narrata” e intende un percorso formativo nel quale il piacere della lettura si intreccia con una maggiore conoscenza del territorio di appartenenza, lontano dai soliti archetipi, declinato con sfumature inusuali. Un viaggio complesso ed articolato nella variegata realtà del mondo entro il quale gli alunni vivono e operano, un mondo sfaccettato e complesso, che viene filtrato dalle parole di scrittori calabresi che, a vario titolo, rappresentano la Calabria. Tre sono i titoli proposti: *Terra, Non si cantano più messe, Gli idoli del villaggio*; tre i modi per declinare la parola Calabria. La Calabria come luogo dell’anima è il sottile filo rosso che lega i racconti di *Terra*, antologia di tredici scrittori calabresi in diaspora, quasi tutti molto giovani, Giuseppe Aloe, Carmine Abate, Emanuele Bianco, Angela Bubba, Corrado Calabrò, Carolina Capria, Rocco Carbone, Mario Fortunato, Vins Gallico, Marco Gigliotti, Serena Maffia, Emanuele Milasi, Rosella Postorino, che raccontano ognuno in maniera totalmente personale il sentimento ambivalente che li lega a questa terra, “mostrando come le proprie origini possano respingere con la stessa forza con cui attraggono”. I colori della Calabria si ritrovano invece in *Non si cantano più messe*, interessante romanzo di Paola Laganà, punteggiato da descrizioni realistiche e poetiche al tempo stesso dalle quali prorompe in tutta la sua fisicità la terra, i suoi colori, odori, i suoi sapori. E infine *Gli idoli del villaggio* di Andrea Tripodi, racconti intensi nei quali si analizzano i luoghi dell’apparire, i falsi simulacri imperanti della società calabrese, i falsi *idola* della nostra terra. Un’iniziativa culturale di alto profilo che si è concretizzata grazie alla sensibilità e all’attenzione del dirigente dell’Istituto Panetta, la dott. ssa Giovanna Autelitano, che ha voluto questa collaborazione con La Città del Sole Edizioni, consentendo agli alunni di fruire di un’esperienza altamente formativa ed ha proposto, proprio in virtù della specificità della scuola, di arricchirla con un percorso di arti figurative e pittoriche. Infatti i racconti, oltre ad essere analizzati sotto il profilo strettamente espressivo-letterario, saranno spunto per realizzare alcune illustrazioni raccolte in una piccola pubblicazione. Le recensioni e le illustrazioni saranno pubblicate sul periodico culturale “Lettere Meridiane”. Inoltre tale percorso si collegherà al progetto “Accessori di moda con materiali alternativi” e i “frammenti” di racconto faranno da cornice e da ispirazione per la realizzazione degli ornamenti di moda. Momenti di incontro con gli autori sono previsti sia in itinere che a conclusione dell’esperienza di lettura.

Ricordi e inquietudini nel cammino *Verso l'Altrove*

La nuova silloge poetica di Livia Naccarato ne "Il salotto letterario romano"



Giuseppe Anania



Livia Naccarato
VERSO L'ALTROVE
pp. 120 - Euro 12,00

Nella collana "Salotto Letterario Romano" diretta da Lucio Pasquale Livia Naccarato inserisce la nuova silloge *Verso l'Altrove* costituita da ottantatré composizioni in versi che rappresentano il clima del proprio itinerario interiore e creativo. Detta silloge spazia su interessanti territori lungo i quali l'Autrice continua a manifestare una peculiare personalità capace di accendere emozioni e riflessioni correlate all'arduo rapporto con Dio, al traumatico pensiero sulla morte intesa negativamente, alle rimembranze di un mitico passato calabro, al crudo realismo del presente in chiave di ingiustizia sociale.

Livia Naccarato svela al lettore i propri densi soliloqui tesi a cercare liberatorie soluzioni che le facciano prendere respiro. Sulla linea religiosa rivela un rapporto con Dio assolutamente problematico. Difatti, ella cita il nome di Dio come se fosse un estraneo, addirittura uno sconosciuto.

Il lettore non può non accorgersi che la Nostra paragona il periodo d'infermità della madre ai sette giorni: *della favola della creazione / e come quel Dio che creava...* (La settimana di passione 14-21 dicembre). La creazione del mondo viene intesa dall'Autrice solo come "favola" e non come opera di Dio, una vera e propria concezione meccanicistica lontana da ogni dettato biblico.

Degni di interesse sono altresì i versi nei quali l'Autrice consapevolmente dice: *Andrò via, miei cari, / senza avervi rivisti / riabbracciati / questo il rimpianto / questo il non senso / che ci fa, chinare il capo / ... per un Dio che non sappiamo (Andrò via)*. L'eco di tali versi sale al cielo, per interrogarlo.

Il lettore, inoltre, apprende che vuole anche: *essere sposa dell'autunno: di questo Dio dormiente / che ama letti di soffici giunchi / e bagnarsi in rivoli / d'oro e sangue; / questo Dio che nasconde / nel suo popolo / il mistero della vita / il*

mistero della morte (La sposa dell'autunno). L'Autrice con onesto sentire apre il proprio intimo al lettore il quale non può non apprezzare il libero e saldo pensiero.

Non sembra vero. La Nostra si concede un po' di relax, abbandonandosi alla visione di indimenticate immagini natalizie nel proprio paese. Difatti, ella ricorda con struggente nostalgia: *Scoppi di risa, voci, urlì / un andare e venire festoso / gli ultimi ritocchi per il presepe / la legna per il grande falò / e la casa tutta si colmava, di gente. Ora è vuota la casa bella / ma arde ancora, la fiamma che s'innalzava / in mille scintille nel cielo calabro / e voleva la fiamma amica / scaldare il bimbo nato povero / mentre si rosavano le nostre mani / ... / Rivedo mia madre, dopo la cena / ... / posare delicatamente sul piattino più bello / i piccoli dolci fatti con le sue mani / dicendoci di non toccarli perché erano per il bambinello. / ... / Mi piaceva credere / pazzamente credere / che il bimbo a mezzanotte / leggero e furtivo / passasse di casa in casa / e goloso come tutti i bambini del mondo / prendesse il suo dono (Sera di Vigilia)*.

Passato siffatto delizioso momento evocato, la Nostra ritorna al proprio inquieto presente e si chiede con animo sospeso: *Ma perché l'uomo, non comprende / che è più dignitoso per la sua intelligenza / l'inesistenza di un Dio / che altrimenti / un Dio di guerra sarebbe / non di pace? / l'uomo il piccolo uomo / che può salvare l'altro uomo* (All'uscita di un film bello "Roma città aperta"). L'Autrice alla propria domanda dà una individuale risposta, manifestando cieca fiducia nell'uomo capace, se vuole, di salvare il suo simile. Ancora una volta al lettore non sfugge certamente la costanza di un difficile rapporto con Dio.

Persino nell'ultima poesia di questa silloge Livia Naccarato, sempre fedele ai suoi principi, indica, questa preghiera: *Noi non conosciamo, / Signore, il tuo regno, / noi sappiamo del regno dell'uomo, / crudele e ingiusto. / Noi non vogliamo la tua fortezza / ma la coscienza / della nostra solitudine, / unica certezza / da dare a noi stessi e agli altri / non pomo di discordia ma pomo d'amore, / umana solidarietà / da spartire fra tutti (Solidarietà)*. Il lettore può notare che si tratta di una singolare invocazione che contiene diversi aspetti fondamentali della complessa personalità dell'Autrice, la quale non è esente da momenti di solitudine che secondo lei è l'unica verità tonificata dall'amore e dalla solidarietà tra gli uomini.

Il lettore nell'attraversare la poesia della silloge in esame, non solo conosce, tra l'altro, il suo pensiero su Dio, ma altresì la sua concezione sulla morte, l'amore verso i cari familiari e la terra calabra e il senso di giustizia nei riguardi dei più deboli.

Livia Naccarato concepisce la vita come un fiume che nasce, scorre e sfocia, annullandosi in altre acque. Allo stesso modo l'uomo nasce, cresce e trapassa dalla vita alla morte, dirigendosi "verso l'Altrove". La Nostra parla della morte con espressioni negative, lontane dalla concezione di S. Francesco d'Assisi. Difatti per lei

la morte è "buia" è "la Signora crudele"; ha la levità di una "carezza"; ha l'incognita del "mistero"; è "infinita"; rende impotente l'uomo e arrendevole la natura; è "terribile fine". Inoltre con freddezza sottolinea che: *un Viaggio inutile compie l'uomo / come se il moto fosse mera illusione / lasso di tempo, che la mente / non può percorrere / ... / Alla soglia si giunge / alla soglia dell'altro / faccia cenni di varcare la soglia inutile cosa attendere! / là dove nessuno ci attende. / Spetta all'uomo lasciare / l'illusoria speranza / e cambiarla la rotta (La soglia)*. È inutile: *Andare in fondo / per cercare un fondo / deve trovar pace / ma non hanno fondo / la vita e la morte / ... / è senza fondo il tutto* (La ballata del senza fondo). Infine, definisce la morte con fredda convinzione; "beffardo nulla". Le citate note mettono davanti al lettore una creatura la quale, in virtù del suo schietto rigore scientifico e meccanicistico, si attiene alle sole leggi della materia e del movimento, con esclusione di ogni finalismo. Pertanto l'uomo, allorché è ghermito dalla morte, fa un salto nel buio ove si polverizza, perdendo vitalità e bellezza.

Eppure l'Autrice ha un sussulto e riconosce che: *l'animo dell'uomo / ha bisogno di credere nel sogno / di credere nell'utopia / per non morire / di noia / di tristezza / di rabbia. (I rosati tetti)*. Al lettore sicuramente non sfugge che intende, se non altro, il sogno come deterrente psicologico utile al suo animo in tensione.

Livia Naccarato, allorché prende il largo della memoria, si presenta al lettore più distesa e più familiare. Il passato trascorso in Calabria le restituisce la terra natia dove le colline sono *abbracciate / l'una all'ombra dell'altra*; dove rimangono le "vecchie mura" cui lei rivolge l'accorato invito ad aprirsi per fare uscire: *a frotte i volti amati / a rallegrar la strada; dove il figlio è atteso: nella casa / del padre e della madre*. La memoria le riporta il *gentile alberello / nel cerchio perfetto / dei colli calabri / dalle foglie tutte d'oro / trasparenti come specchi / nella luce accecante del meriggio*. La memoria sa che a lei piaceva: *Per le campagne andare / aperte campagne andare / e baciarla / quel rosso-verde-azzurra / che spudorato ti viene incontra / e le vesti sfiora*.

Inoltre la memoria le riconsegna non solo la malattia ma anche gli amabili gesti, le opere e il sorriso della madre. Infatti rimembra della madre i momenti gravi della vita, come la malattia e la morte. Ma la madre è rivista dalla figlia anche dolcissima nei suoi gesti composti *posare delicatamente ad uno ad uno / sul piattino più bello / i piccoli dolci fatti con le sue mani*.

Anche la figura del padre è stampata nella mente della Nostra. In effetti, vivo è il ricordo che la riporta al tempo in cui: *Con le scarpe / grosse / stargate / infangate / mi veniva incontro / l'immagine di mio padre / dalle ginocchia in giù / come se avesse camminato / per i viottoli di terra / sotto fitta pioggia. / ... / Non voglio parlare / di valli di lacrime / l'orgoglio non me lo permette, / che è stato an-*

che il tuo / e giustamente. / Ma, ora, padre, / sulle porte del nulla / deponi l'amaro bagaglio / e sia quieto / il tuo non essere / pur presente! (Le scarpe). Sembra ancora quest'umile popolano vivo e schietto nel suo avanzare verso la figlia. Il gioioso ricordo espresso nella prima parte della lirica è in netta antitesi con la mestizia esternata nella conclusione, senza dubbio, uno stridente contrasto di sentimenti che rende ancor più manifesto il subbuglio interiore nell'animo della figlia, ancora addolorata.

Persino la nonna entra di diritto nel caro patrimonio dei ricordi calabresi. Siffatta figura è riconsegnata dalla memoria in un susseguirsi di azioni mirate, un tempo, a tingere stoffe in casa. Le varie fasi esecutive sono svolte con movimenti che sottolineano esperienza ed eleganza. Infatti, il lettore può rendersi conto di ciò, quando dice: *Tingeva / la mia nonna / tingeva / e sui balconi / stendeva / i magici colori / dei gialli, verdi, turchesi / e amaranto / straordinario colore / del cardo in fiore / sul viottolo accanto / tinto anch'esso / dalle mani della mia nonna / e pure / la seta / tirava / dai bozzoli d'oro / nelle conche bollenti / e raccoglieva, in matasse / su arnesi di legna / con sinuosi moti del braccio / sempre uguali / ... (La mia nonna)*. Sembrano sequenze di un cortometraggio d'autore. Come il lettore può notare, Livia Naccarato rivolge sempre mente e cuore alla propria mitica terra calabra i cui ambienti, elementi naturalistici; e umani (il borgo natale, la casa, i tetti rosati, i vicoli, le vecchie mura, la maestosa luna, gli accenti colori e molto altro unito a scoppi di risa, voci, urla di bambini che giocano o si azzuffano per la strada, chiamati dalle "madri sulle porte") costituiscono un suggestivo scenario incancellabile. Tutto è ricordato ed espresso con sensibilità femminile capace di toccare punto di intensa creatività.

La Nostra, inoltre, non può avere dimenticato il tempo in cui proprio nella sua terra ha iniziato a percepire la dolcezza delle prime emozioni sentimentali. Difatti, ella ricorda quando: *Si cadenzavano / e respiri / alle fitte del desiderio, oppure quando: Dal fondale blu del cielo senza stelle / ancora più nette si stagliavano / le mansuete creature / fu così che desiderio mi prese / d'essere una di loro / anch'io sfiorata / da quel fare misterioso / che gioia donava*. Il lettore nota che l'universo poetico è dominato dall'amore potente signore dell'animo umano. Ella, invero, canta l'amore ora con tono appassionato o tormentato, ora con tacco gentile e delicato sia quando confessa: *stasera / vorrei trovarti / davanti al mio portone / prenderti per mano / e salire le scale / per il dono dell'amore! / sia quando si chiede: chi ricorderà / della passeggiata sul molo / ... / chi dell'abbraccio / più dolce di un amplesso / chi di noi due ricorderà?*

Per di più, sebbene abbia camminato "in ogni dove", secondo i suggerimenti della favola e non abbia, ritrovato l'amore, la Nostra, volendo rivelare il proprio sogno, immagina di rivolgersi al desiderato amore-compagno con inebrianti accenti:

continua nella pagina accanto

Ascolta l'amore per non perdere te stesso

Luca Caccamo si ripropone ancora come giovane e apprezzato poeta



Luca Caccamo
ASCOLTA L'AMORE
per non perdere te stesso
Il edizione
pp. 78 - Euro 8,00

Luca Caccamo, autore di *Ascolta l'amore per non perdere te stesso*, nuova edizione di una

precedente raccolta di poesia che racchiude inediti e componimenti apparsi anche in altri volumi, rappresenta l'esempio di come i giovani d'oggi non siano proprio quell'arido modello stereotipato intriso di banalità e privo di concreti contenuti valoriali che la società spesso tende a farci passare. Un giovane che coniuga con naturalezza ed entusiasmo la vita lavorativa (fa il banconista in un bar) a quella artistica dimostra sicuramente attenzione per le ispirazioni profonde offerte dalla vita senza perdere di vista l'aspetto più concreto e responsabile del vivere quotidiano, restando, quindi, con i piedi ben piantati a terra. È questa immagine di Caccamo è emersa tutta durante l'incontro di presentazione de *Ascolta l'amore per perdere te stesso* al Museum Center lo scorso 28 gennaio. Ospite d'eccezione dell'appuntamento il sindaco Giuseppe Raffa che, assieme all'editore di Città del Sole Franco Arcidiaco, ha valorizzato le qualità dell'autore proprio in relazione alle peculiarità che i giovani sono capaci di esprimere. In questa sua seconda edizione del libro di poesie, Caccamo si lascia andare ad un altro inno all'amore facendo emergere i tratti più semplici e sinceri del sentimento universale che muove il mondo contrapposto alla pericolosa deriva etica della so-

cietà. Il giovane poeta trova la sua principale fonte d'ispirazione dai ricordi dell'infanzia «molto piacevoli ma anche contornati da momenti di tristezza - spiega - che mi hanno portato a valorizzare l'elemento fondamentale ed affascinante dell'amore: donarsi all'altro senza pretendere nulla in cambio». Sempre nel corso della presentazione, Arcidiaco e Raffa han-

no evidenziato più volte la capacità espressiva di Caccamo apprezzandone lo stile e le scelte di principio su un tema tanto antico quanto attuale ed importante. Nella serata Daniela D'Agostino ha letto alcuni brani del volume mentre Ignazio Parrino, responsabile Avis dei rapporti con le scuole, ha premiato Caccamo per il suo costante impegno nella donazione di sangue.



Da sinistra: il dirigente dell'Avis Ignazio Parrino, il sindaco della città Giuseppe Raffa, l'autore Luca Caccamo, l'editore Franco Arcidiaco.

La voce del Silenzio

La silloge di Maria Teresa Ielasi Pajusco

Maria Teresa Ielasi Pajusco
IL SILENZIO
pp. 64 - Euro 8,00

È stato presentato giovedì 3 marzo presso la sala della Biblioteca della Provincia l'antologia poetica di Maria Teresa Ielasi Pajusco dal titolo *Il silenzio*, pubblicato da Città del Sole Edizioni. L'incontro è stato promosso dall'Associazione Culturale Anassilaos e ha visto la partecipazione del presidente Stefano Iorfida, di Pina De Felice e Rosita Lore-

ley Borruto in veste di relatrici. Intervallati dalle letture curate dal Laboratorio di poesia del circolo culturale, gli interventi hanno sottolineato il grande carico emotivo racchiuso nell'antologia, prima prova poetica dell'autrice. I versi della Ielasi Pajusco ci parlano di un doloroso percorso personale che trova sublimazione attraverso un'intima riflessione e si nutre di esperienze che danno conforto e speranza. L'autrice indica due tracce principali che legano i vari componimenti, due sensazioni che sembrano dominare i versi: l'infinito, l'apertura degli spazi che diventa mezzo e metafora della libera-



zione dell'anima dal peso negativo del dolore, e la luminosità, che l'autrice riesce a scorgere nuovamente intorno a sé e dentro di sé, nuova porta verso la speranza.

Ma è soprattutto un'altra condizione che fa da filo conduttore e dà il titolo alla raccolta: è la sospensione del silenzio, vissuto non come abisso in cui le voci si spengono, ma come momento di riposo e di pace, nel quale è possibile ritrovare se stessi e ascoltare nuovamente il mondo. Scrive Silvia Sestito, autrice della prefazione: «La dimensione metafisica del Silenzio ed il Suono del Silenzio, una melodia interiore vibrante di infinite sfumature, timbri, intensità sono racchiuse in questa egregia raccolta come in uno scrigno che si rivela». Perché «nel momento in cui si scopre il valore del silenzio - scrive l'autrice - alla sensazione di vuoto esistenziale subentra un pieno invito all'ascolto». Il silenzio, dunque, comincia a parlare, diventa Preghiera e Mistero che conduce verso le vie del profondo per giungere al *respiro dell'anima* ed al *senso della vita*.

Ricordi e inquietudini nel cammino Verso l'Altrove

segue dalla pagina accanto

Eppure, tu, amore / in una notte di diluvio / busserai alla mia porta / ed io che attendo il tuo ritorno/ scenderò le scale / con fioca luce in mano; / aprirà la porta / la luce si spegnerà / e il diluvio come una folla / entrerà / e nel suo risucchio ci prenderà / e noi, come nella favola / per sempre congiunti restremo, (Diceva la favola). Che emozioni! Infine, dal mare della fantasia la Nostra salpa sul territorio del realismo ove, volgendo lo sguardo intorno, si accorge che nonostante tutto: il sangue ha con-

tinuato a scorrere; / si sono fatti films belli, commoventi / e il sangue ha continuato...; / si sono scritti romanzi cronache, poesie / e il sangue ha continuato... / Sfilano davanti a noi / bambini dai lucidi occhi neri / come dilatati / non dall'odio / ma dalla tristezza. / Questo il paradosso / di cui tutti dobbiamo sentire / la colpa e la vergogna! / ... / quando i bambini sorrideranno? / Ora soltanto le mie lacrime / e la mia impotenza depongo ai vostri piedi. / bambini senza sorriso / nient'altro posso donarvi! (I bambini senza sorriso di Gaza).

L'Autrice scaglia parole pesanti come immani macigni, contro l'eterna stoltezza umana la quale non cessa di causare lutti e rovine di ogni genere con il relativo spargimento di sangue. Ella oltremoda mortificata deposita pianto e incapacità davanti ai bambini, di Gaza, e di tutto il mondo, deprivati con autentica disumanità del loro sorriso. Ella, invero, vuole sottolineare che il cammino dell'umanità è reso più proficuo e sereno, quando i bambini sono circondati da legittimo amore. Mentre attraversa la presente silloge, il lettore ha modo di conoscere corrucchi, desideri, dubbi, paure, sogni e momenti di gioia di una scrittrice contemporanea, la quale vive consapevolmente il

proprio presente, non sdegnando di voltarsi verso il passato e anche di proiettarsi con il pensiero, forse con celata speranza, *Verso l'Altrove*. Le composizioni presentano un linguaggio chiaro, secco, pregnante e privo di inutili enfasi lessicali o di lemmi inconsueti. Le figure retoriche rendono le immagini trasfigurate più efficaci a beneficio della frase strutturale. In conclusione il dettato poetico emerso per ineffabile spinta osmotica dal segreto dell'io interiore si fa leggere con interesse non solo per gli ideali e i sentimenti ma anche per i colori, i suoni, e le voci da cui sono pervasi i versi.

IOAR S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

B E
Benedetti

CON LA **FIAT**
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 0966.51070 - 0966.51078 - 0966.51079
Telefax 0966.57455

HSYCO
È ANCORA PIÙ GRANDE



NUOVE TECNOLOGIE PER LA CASA

L'evoluzione delle abitazioni e degli edifici verso un più alto livello di comfort, sicurezza ed efficienza energetica. Con HSYCO controlli: illuminazione, automazione, climatizzazione, videosorveglianza, sicurezza e antintrusione, timer e irrigazione, rete e telefonia, audio-video multimediali ed altro ancora da qualsiasi dispositivo Web: PC, Mac, Linux, telefoni Android, iPhone, iPod touch

e oggi anche dal tuo iPad

**HOME
SYSTEMS
CONSULTING**
HOMESYSTEMSCONSULTING.COM

www.hsyco.com

**Home Systems
Consulting S.p.A.**
Strada 4 - Palazzo Q6
20089 Milanofiori
Rozzano (MI)
Tel: +39-02-45077418
Fax: +39-02-93661735